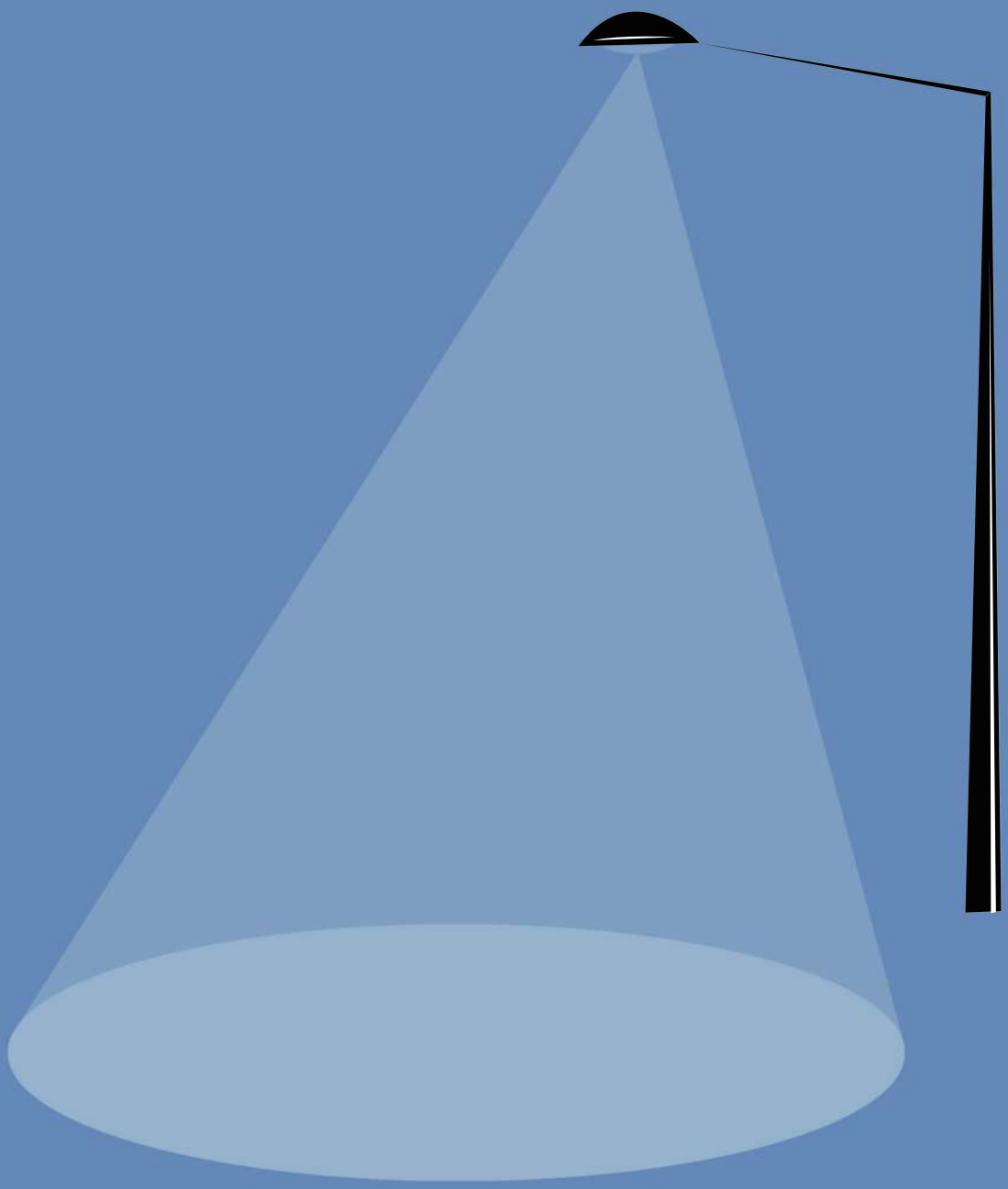
NIPRÒ

01/2022



Rivista di Studi Ucraini

Niprò
Rivista di Studi Ucraini
1/2022

Direttore

Oleg Rumyantsev (Università degli Studi di Palermo)

Comitato di Redazione

Alessandro Achilli (Università degli Studi di Cagliari)
Maria Grazia Bartolini (Università degli Studi di Milano)
Simone Bellezza (Università degli Studi di Napoli Federico II)
Giovanna Brogi (Università degli Studi di Milano)
Liana Goletiani (Università degli Studi di Bergamo)
Francesco Guida (Università degli Studi Roma Tre)
Giulia Lami (Università degli Studi di Milano)
Laura Orazi (Università degli Studi di Macerata)
Oxana Pachlovska (Università degli Studi La Sapienza)
Marco Puleri (Università degli Studi di Bologna)
Giovanna Siedina (Università degli Studi di Firenze)
Massimo Tria (Università degli Studi di Cagliari)

Contatti
nipro.rivista@gmail.com

Website: Palermo University Press
https://unipapress.com/categoria-prodotto/unipapress/riviste/rivista-di-studi-ucraini/

Editore
New Digital Frontiers S.r.L
Via Serradifalco, 78
90145 – Palermo
Tel. (+39)091 7848956
Cell. (+)393711922817
info@unipapress.com
newdigitalfrontiers@pec.it
https://unipapress.com/

ISSN 2974-6531

Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

Niprò

RIVISTA DI STUDI UCRAINI
1/2022

Indice

Presentazione — NIPRÒ — 4

Questioni — GIULIA LAMI — 6
Ukraïna šče ne vmerla? Tragedia e paradossi d'un Paese invaso

Ricerche — GIOVANNA BROGI — 16
Alle radici della modernità: Rinascimento e Barocco

LAURA ORAZI — 31
Sviluppi recenti della politica linguistica ucraina: dall'Indipendenza a oggi

OLEG RUMYANTSEV — 42
La colonizzazione del Sud-est ucraino: una questione etnica ucraino-russa nella lettura di Dmytro Bahalij

Lezioni — KSENIIA KONSTANTYNENKO — 55
L'avanguardia artistica e l'intertesto culturale ucraino

Traduzioni — VJAČESLAV ČORNOVIL — 66
Breve autobiografia — 68
In difesa delle tombe dei Fucilieri — 71
Discorso rivolto da Vjačeslav Čornovil ai cittadini russi dell'Ucraina in occasione della presentazione della sua candidatura a deputato del Consiglio Supremo della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina. — 73
Il massacro di Babyn Jar: "Tutti i fascismi... hanno paura del popolo" — 75
La questione della Crimea: "Solo un nemico può portare alla rottura con l'Ucraina" (intervista) — 77

Recensioni — A cura di SIMONE ATTILIO BELLEZZA — 80

PRESENTAZIONE

NIPRÒ

DOI 10.19229/2974-6531/1012022

La nuova rivista che qui presentiamo porta il nome del più importante fiume ucraino. Uno dei più lunghi d'Europa, il fiume era noto all'antichità col nome greco di Boristene, in epoca moderna è stato chiamato prevalentemente Dnepr, è noto in bielorusso come Dnjapro, in rumeno come Nipru. In italiano è attestato il toponimo Niprò, ed è questo che abbiamo adottato per la nostra rivista, con la non celata speranza che il termine venga progressivamente lessicalizzato. Il fiume ha un forte valore simbolico per tutta la storia ucraina, dalle origini più remote fino ai giorni nostri. Con i suoi molti affluenti esso ha unito le terre e il popolo ucraino all'Europa e al Mar Nero; ne rappresenta anche la varietà culturale, linguistica e storica. Il Niprò è divenuto uno dei temi fondanti dell'opera del poeta romantico Taras Ševčenko, i cui versi risuonano in ogni angolo e in ogni circostanza della complessa e spesso tragica storia dell'Ucraina, dall'Ottocento fino ai giorni presenti.

La rivista si propone di offrire a un pubblico ampio degli strumenti appropriati per conoscere in modo più approfondito singoli periodi, episodi, scrittori, pittori, pensatori, problemi sociali e politici, correnti artistiche o altri argomenti che riguardano l'Ucraina. I lavori che proponiamo qui, e che intendiamo proporre anche nelle successive annate della rivista, sono e saranno metodologicamente rigorosi e fondati sulle più accreditate e autorevoli fonti storiche, letterarie, linguistiche, nelle varie discipline che compongono gli studi umanistici di oggi. Essi intendono al tempo stesso essere il più possibile chiari e accessibili anche a lettori non specialisti. Intendiamo offrire delle 'chiavi' per avere delle conoscenze più approfondite su singoli episodi, personaggi, problemi, questioni irrisolte, argomenti che possano interessare chi è curioso di conoscere un paese e una cultura fino ad oggi poco noti.

Ci auguriamo che alcune di queste 'chiavi' d'interpretazione possano risultare utili fin da questo primo numero di "Niprò – Rivista di studi ucraini". Nella sezione dedicata agli articoli, Giulia Lami mette in evidenza alcune peculiarità e contraddizioni della drammatica situazione che l'attacco russo all'Ucraina ha generato su scala internazionale. Il saggio sul Barocco ucraino di Giovanna Brogi cerca di analizzare alcuni episodi della cultura dei secoli passati che possono aiutare a capire la realtà di oggi. Nel lavoro sulle politiche linguistiche nell'Ucraina contemporanea Laura Orazi affronta con argomenti scientifici il tema della situazione sociolinguistica dell'Ucraina che suscita tante polemiche e prese di posizione talora prive di fondamento. Lo scritto di Oleg Rumyantsev parla, in prospettiva storica, della questione, oggi particolarmente attuale, della colonizzazione della parte sud-orientale del territorio ucraino. Proponiamo infine un'affascinante lezione sull'arte ucraina d'avanguardia di Kseniia Konstantynenko. Concludono il numero le traduzioni di alcuni scritti del noto politico ucraino Vjačeslav Čornovil che sorprendono per la loro attualità. Le recensioni informeranno il lettore su alcune opere recentemente pubblicate in italiano nell'ambito degli studi ucraini.

Dunque, proponiamo ai lettori "Niprò", una rivista dalle diverse tematiche, un fiume dalle molte correnti. È ancora in fase iniziale la discussione sulla resa di alcuni toponimi per i quali fino al 1991 è stata usata esclusivamente la forma russa. Oltre a proporre in italiano il nome del fiume "Niprò", più rispettoso della fonetica italiana dell'ostico Dnipro o del russo Dnepr, per alcuni dei più importanti toponimi abbiamo adottato le forme ucraine che sono attualmente in uso in gran parte della stampa italiana e straniera: così avremo Kyiv (anziché Kiev), Charkiv (invece di Charkov), Odesa (invece di Odessa), sostituendo quindi gli esonimi con nomi ucraini. L'uso dei toponimi evolve, esso deve rispecchiare talvolta la grafia, talvolta la fonetica, talvolta entrambe. Diciamo New York, e non Nuova York, nonostante il primo toponimo non rispecchi in alcun modo la fonetica italiana. Al contrario, non diciamo Breslavia, termine italiano poco gradito dai colleghi polacchi, per rispetto dei quali scriviamo sempre Wrocław. Certo, Kyiv e Odesa non sono ancora entrati nell'uso corrente come l'ormai italianissimo Leopoli, ma per ogni cambiamento culturale ci vuole il suo tempo. Ci auguriamo di contribuire almeno un poco a una migliore conoscenza dell'Ucraina e della sua lunga storia. Ci auguriamo anche che possano sorgere, grazie alla rivista, nuove curiosità e scambi di idee.

Gli autori del primo numero sono tutti membri dell'Associane Italiana di Studi Ucraini (AISU) e probabilmente tali saranno molti autori dei saggi che verranno pubblicati nei prossimi numeri. La rivista è però aperta anche al contributo di quanti all'AISU non sono iscritti.

Buona lettura.

Il Direttore

QUESTIONI

Niprò
Rivista di Studi Ucraini
1/2022
ISSN 2974-6531

Ukraïna ščе ne vmerla? Tragedia e paradossi d'un Paese invaso

Giulia Lami
giulia.lami@unimi.it
Università degli Studi di Milano

Abstract
The Tragedy and the Paradoxes of an Invaded Country.
As a consequence of the troubled history of its territory, unlike other countries Ukraine has not fully entered the psychological and cultural map of Europe, and this situation has remain unchanged even after the independence (1991). The lack of accurate, widespread information is one of the causes which is preventing people to understand the Ukrainian fight against Russia's invasion. This contribution analyses a selection of articles, essays and books which over the last six months have tried to inform the public on various aspects of the Russian-Ukrainian conflict.

Keywords
Ukraine, Russia, History, War, Public opinion

Giulia Lami,
is Full Professor of Eastern European History at the State University of Milan. She is a member of various Italian and international scientific associations, President of the International Commission for Slavic Historical Studies in the ICHSS and Director of the Center for Foreign Policy Studies and Public Opinion at the State University of Milan. Her publications concern the history and historiography of modern and contemporary Central-Eastern Europe. Among her most recent monographs are: *Storia dell'Europa orientale*, Milan-Florence, 2019; *L'Ucraina in 100 date*, Pisa, 2022.

DOI 10.19229/2974-6531/1022022

Non è facile scrivere oggi di Ucraina. E questo è un paradosso, perché è proprio l'Ucraina a trovarsi al centro di un conflitto che si svolge sul suolo europeo e che non accenna, per ora, a finire, le cui conseguenze sul breve e il lungo periodo ci coinvolgono appieno. Forse è questo il punto, e cioè il timore del coinvolgimento in una guerra che molta dell'opinione pubblica europea vorrebbe tenere *in toto* fuori dei propri confini.

L'Ucraina, purtroppo, non è mai entrata – per le complesse vicissitudini storiche dei territori che la compongono – nella mappa psicologica e culturale dell'Europa, al pari di altri Paesi, pur essendone, per estensione, il maggiore dopo la Russia.

Perché quindi – sembra di intendere – deve essere l'Ucraina a darci problemi? Perché ha deciso di resistere all'invasione russa, invece di cedere immediatamente, permettendo alla cosiddetta 'operazione speciale' messa in atto dal potente vicino di riuscire, ponendo così fine alla sua esistenza indipendente, ma garantendoci una *pax* qualsivoglia?

Sembrerebbero domande retoriche e fuori luogo, se, con il passare dei mesi, il prolungarsi dello sforzo ucraino a resistere, invece di portare a un riconoscimento del diritto ucraino a esistere, legittimasse l'insofferenza, in molti Stati europei, per i costi che l'appoggio all'Ucraina comporta, nel continuo braccio di ferro con Mosca, per i contraccolpi delle sanzioni sulle economie nazionali, per i prezzi in ascesa del gas e del petrolio, per le continue intimidazioni e minacce di future sciagure che provengono dal Cremlino e che coadiuvano gli sforzi di quest'ultimo per seminare zizzania, manipolare e dividere il fronte europeo pro-ucraino. In questo le *fake news* svolgono un ruolo importante. Emblematico è il caso scoperto dalla "Süddeutsche Zeintung", che ne è stata vittima: la propaganda filorussa crea in rete imitazioni delle testate più autorevoli ("Spiegel", "T-Online", "Bild", "Welt" e "Frankfurter Allgemeine Zeitung") per diffondere i propri contenuti: «I testi sovrapposti hanno sempre lo stesso tenore: i tedeschi soffrono per le sanzioni contro la Russia, sono arrabbiati, la "guerra economica" contro il Cremlino deve finire. Senza citare la fonte, si fa riferimento a un "sondaggio" secondo il quale la maggioranza degli intervistati ritiene che il governo tedesco "faccia troppo poco per i suoi cittadini"» (Tebano 2022).

La partita si gioca a più livelli, ma alla base, va ribadito, vi è, purtroppo, la scarsa conoscenza dell'Ucraina, che impedisce spesso un atteggiamento simpatetico.

Giustamente, Adriano Sofri intitolava un suo pezzo su "Il Foglio" del 6 settembre 2022 (195° giorno di guerra) *L'ostilità alla resistenza di Kyiv deriva dalla misconoscenza* e nessuno può dargli torto: chi di noi ucrainisti non ha mai rilevato in un proprio intervento, orale o scritto, che questo è un tasto dolente? Che si tratta, ogni volta, di riempire un vuoto, che pare non accenni a colmarsi? Sofri attirava l'attenzione sulla manifestazione che a Praga ha portato in piazza S. Venceslao, il 3 settembre, 70.000 persone, al motto «la Repubblica ceca al primo posto». Promotori ne erano il «partito di Libertà e Democrazia diretta, alleata della Lega italiana nel gruppo europeo Identità e Democrazia, Trikolora e altri di estrema destra, gruppi di estrema sinistra e l'avanzo dello storico Partito comunista, quello che nell'agosto del 1968 spalleggiò l'invasione di Praga» (Sofri 2022). I bersagli polemici dei manifestanti erano, nella ricostruzione di Sofri, «l'aumento delle bollette, l'Unione europea, la Nato, l'appoggio all'Ucraina, l'accoglienza ai profughi ucraini (la repubblica ceca ne ha accolti 410.000, 100.000 dei quali hanno trovato lavoro)», oltre all'Organizzazione mondiale della sanità e le Nazioni Unite.

Vi è di che stupirsi, forse, ma è una nebulosa significativa di uno scontento che tiene insieme schieramenti apparentemente opposti, però uniti nella protesta per i costi sociali ed economici che si prefigurano nei prossimi mesi. Sofri, tuttavia, mettendo l'evento di Praga in relazione alla firma da parte ungherese di un contratto separato con Gasprom per la fornitura di 5,8 milioni di metri cubi di gas naturale su base giornaliera, ritiene che queste notizie diano «**la misura dell'avversione di una parte consistente della popolazione europea alla resistenza ucraina,** avversione che si vuole saldare con l'ostilità ai vaccini, la stretta sul costo della vita, la paura dell'inverno» [grassetto nell'originale]. È condivisibile lo sconcerto espresso da Sofri per il fatto che proprio i due Paesi che «platealmente subirono, prima dell'Ucraina, l'invasione russa, e che più eroicamente, perché senza speranze, provarono a resisterle» sono oggi «i più renitenti a solidarizzare con l'Ucraina invasa».

Io temo che siano l'indice di una renitenza più diffusa, forse anche sommersa, che rampolla un po' ovunque e che potrebbe essere incanalata politicamente anche in altri contesti europei, sia pur con declinazioni diverse.

Le basi di questo problema erano del resto evidenti a neanche due settimane dall'invasione dell'Ucraina, come ho cercato di mostrare in un saggio che prendeva in rassegna gli articoli apparsi sui principali quotidiani italiani ("Avvenire", "Corriere della Sera", "Il Fatto Quotidiano", "Il Foglio", "La Repubblica", "La Stampa", "Il Mattino" di Napoli, "Il Messaggero" e "Il Tempo" di Roma) nel periodo dal 20 febbraio al 5 marzo 2022 (Lami 2022a).

La conclusione era che i temi che avrebbero caratterizzato il dibattito italiano da un punto di vista strategico, umanitario, politico ed economico nei mesi seguenti erano già presenti in quei primi quindici giorni, a riprova di una impostazione tutto sommato 'politica', per non dire ideologica, della questione russo-ucraina, dove appariva abbastanza chiaramente il discrimine fra le differenti testate. A mio avviso, ciò che è emerso in seguito, come era del resto prevedibile dato che nella situazione bellica entrano in gioco Russia, Unione Europea, Nato e quindi, inevitabilmente, anche gli Stati Uniti, è che l'Ucraina finisce per scomparire in questa sorta di 'triangolo delle Bermude', salvo provocare quasi fastidio quando torna in primo piano, grazie agli sforzi della sua leadership per non permettere che ci si dimentichi che essa esiste, combatte e può legittimamente aspirare a conservare la sua sovranità e integrità.

È comunque motivo di rammarico che proprio la mancata conoscenza della storia ucraina porti a far sì che ci sia poco, nell'opinione comune, per contrapporsi alla narrativa russa, che mette in discussione proprio i due principi di cui sopra. Se non fosse per la questione umanitaria, per la percezione di una oggettiva sofferenza attraverso la sfilata di 'casi umani' proposti all'attenzione del pubblico tramite i media, forse oggi l'attenzione all'Ucraina in sé, al netto delle paure per una 'escalation' del conflitto, per le ritorsioni russe, per la tenuta delle società europee, sarebbe senz'altro scemata. E questo è, davvero, un paradosso. Che cos'altro deve succedere a quel Paese perché ce ne si preoccupi sul serio? Perché ci si chieda come e perché si è giunti a questo punto? Perché il problema ucraino venga inquadrato in una prospettiva di ampio respiro e considerato con profondità?

Certamente gli studiosi più esperti si sono impegnati in questi sei mesi per spiegare l'Ucraina, anche al di fuori dell'ambito accademico, attraverso conferenze, lezioni, eventi in vari contesti, dalle scuole alle associazioni, partecipando, quando chiamati, a trasmissioni radiofoniche e televisive, rilasciando interviste a vari mezzi di comunicazione, basti guardare il sito dell'Associazione Italiana di Studi ucraini (https://aisu.it/) che ne dà continuamente notizia, ma molto resta da fare e la sensazione d'urgenza s'accresce di giorno in giorno.

Dal momento che mi sono sempre occupata dei legami che intercorrono fra politica estera e opinione pubblica, mai come in questo momento mi sono resa conto della necessità di un legame più stretto fra il campo degli studi e quello della divulgazione. In questa prospettiva ho aderito alla proposta dell'editore Della Porta di Pisa di scrivere il libro *L'Ucraina in 100 date* (Lami 2022b), nell'intento di gettare un cono di luce sul tormentato percorso di 'state-building' affrontato dall'Ucraina nel corso della sua lunga storia, risalendo alle radici della proclamazione di indipendenza del 1991. Se allora si disse che era una 'nazione inaspettata' (Wilson 2000), oggi piacerebbe poter dire che è una nazione 'rispettata' o almeno più presente nella mappa culturale europea (Zaleska Onyshkevych, Rewakowicz 2009).

Apparentemente, la quantità di titoli usciti sul mercato editoriale negli ultimi tempi, in cui appare il nome Ucraina, potrebbe deporre a favore del fatto che d'Ucraina si parli, e molto; in realtà, nella maggior parte dei casi, ci si accorge che dell'Ucraina si tratta in modo marginale, non offrendo un profilo storico-politico di questo Paese, perché l'attenzione è polarizzata sui grandi attori dello scenario bellico, Russia e Stati Uniti anzitutto. Anche di questi Paesi, tuttavia, si tratta in modo sommario, perché il vero centro dell'analisi è il confronto in atto fra loro, postulando che l'Ucraina sia solo il terreno di una *proxy war* per ridisegnare l'ordine europeo e mondiale. Se anche fosse, a questo terreno di guerra andrebbe riservata una maggior considerazione, mentre pare quasi che venga

invertito l'onere della prova e che sia l'Ucraina a dover giustificare il perché sia diventata la posta di questo scontro fra titani.

Vi sono, tuttavia, eccezioni che meritano di essere menzionate, per lo sforzo di offrire, in tempi rapidi, un utile quadro di riferimento soprattutto ai non specialisti. Questo è il caso delle due pubblicazioni proposte dal "Corriere della Sera", l'una sull'Ucraina e l'altra sulla Russia, che sono uscite dopo l'inizio della guerra: *Ucraina. Assedio alla democrazia* e *Russia. Anatomia di un regime* (Memorial Italia, Flores 2022a; 2022b), che esplicitano, fin dall'introduzione, quanto sostenevo sopra e cioè che da un lato circolano sull'Ucraina e la guerra di cui è vittima una serie di luoghi comuni, ripetuti frettolosamente, senza approfondimenti, e dall'altro una serie di stereotipi sulla Russia, che sottovalutano i tratti specifici della torsione autoritaria cui il regime putiniano ha sottoposto lo Stato russo, determinandone l'attuale postura in campo internazionale.

I due libri, a distanza di qualche mese – e si sa come abbia accelerato la storia in questo seppur breve torno di tempo –, hanno proposto saggi sintetici, ma ricchi di stimoli e tutt'altro che superficiali nel toccare gli argomenti più scottanti all'ordine del giorno.

In *Ucraina* è illuminante il saggio *Le idee sbagliate sul conflitto* (Flores, Pianciola 2022): chi l'avesse letto – uscì il 9 aprile – avrebbe avuto elementi base per dividere il grano dal loglio, nella cacofonia di giudizi emessi sulla situazione dai più svariati commentatori: «Russi e ucraini fanno parte della stessa nazione»; «Il presunto colpo di stato del 2014 organizzato dagli USA e dalla NATO»; «In Donbass c'è stato o è in corso un genocidio»; «Russia e Ucraina sono entrambi regimi non democratici»; «La promessa occidentale di non espandere la NATO a est». E a seguire saggi di approfondimento, che riprendevano in varia guisa molti degli spunti offerti nell'introduzione e che qui non possiamo ripercorrere, salvo soffermarci su alcuni importanti temi posti all'attenzione del pubblico con un taglio originale. È questo il caso del saggio di Marcello Flores *Il genocidio: l'accusa di Putin nella terra dell'Holodomor* dove si illustra il paradosso per cui Putin «abbia usato l'accusa di genocidio nei confronti di un Paese che un genocidio – o qualcosa di simile – l'ha sperimentato davvero, e proprio per responsabilità di chi, all'inizio degli anni Trenta, sedeva al Cremlino» (Flores 2022: 111) e di quello di Simone Bellezza *L'Ucraina post-sovietica: nazione etnica e nazione politica*, che con efficacia riporta nei giusti parametri la questione del 'nazionalismo' ucraino. Questo viene spesso citato in una accezione negativa per stigmatizzare il normale sentimento patriottico espresso dall'atteggiamento combattente degli ucraini e del loro presidente, Volodymyr Zelens'kyj, capace di «interpretare una nazione che si erge a difensore dei valori delle democrazie occidentali contro l'autocrazia putiniana, contribuendo in maniera sostanziale a rafforzare il senso di appartenenza nazionale degli ucraini pur in un contesto tragico come quello della guerra» (Bellezza 2022: 41). Rileva anche citare il saggio di Gabriele Della Morte sul tema estremamente sensibile del diritto internazionale messo alla prova dalla crisi ucraina, che prende il titolo dal verso di Brecht «La guerra che verrà/non è la prima» (Della Morte 2022).

Già in questo primo libro pubblicato dal "Corriere della Sera" si affrontava anche il tema della Russia, della sua crisi post-imperiale, della genesi del suo attuale regime, del suo difficile rapporto con la memoria, del sostegno, in prima battuta poco comprensibile, del popolo russo all'avventura «mortifera» di Putin (Berelowitch 2022a): in breve la difficile comprensione della 'questione russa' nei suoi aspetti passati e presenti. E sulla questione della Russia nel suo complesso si sofferma il secondo libro, uscito in edicola il 6 agosto, con l'intento di raccontare la Russia di Putin prima e dopo l'aggressione all'Ucraina. Qui, alla luce di quanto evidenziato da Sofri su "Il Foglio" del 6 settembre di cui sopra, colpisce – o meglio ferisce – quanto emerge dal saggio di Alessandro Catalano *Praga 1968 – Kyïv 2022: dalla «dottrina Brežnev» alla «dottrina Putin»*, che ripercorre la storia della Cecoslovacchia dall'invasione al «ritorno in Europa» nel 1989, mostrando le sorprendenti – apparentemente – analogie fra il 1968 e il 2022.

Catalano ricorda la figura di Václav Havel e il suo atteggiamento costruttivo e fermo sulla questione di una piena sovranità per i paesi dell'Est nell'affrontare i temi della sicurezza internazionale, riportando un fatto significativo. Havel, rievocando la domanda postagli da un

eminente uomo politico nel 1997, all'atto della cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università Taras Ševčenko, e cioè dove andasse collocata l'Ucraina, ebbe ad affermare di sentirvi risuonare «un'eco di Jalta, o il modo di pensare di Jalta». Egli rispose allora – forse poco diplomaticamente –: «non spetta né agli Stati Uniti, né alla Federazione russa, né a chiunque altro, prendere la decisione di dove vada collocata l'Ucraina. A decidere quale sia il suo posto, può essere solo l'Ucraina stessa». Ma Havel ben sapeva di che cosa parlava e ben conosceva il peso delle decisioni di Jalta sul destino dei popoli, consapevolezza forse perduta, purtroppo da molti, nella Praga odierna; come non vedere nella "dottrina Putin" «una concezione dei rapporti internazionali basata sulla sovranità limitata dei paesi confinanti, se non addirittura di tutti i paesi che hanno fatto parte del Patto di Varsavia»? (Catalano 2022: 208).

È circolata in internet una dichiarazione, riportata da Wikipedia, di Vladislav Surkov, 'ideologo' di Putin dal 2013 al 2020, considerato l'inventore del concetto di "democrazia sovrana", ma soprattutto 'mente' proprio della campagna ucraina e cioè che «la coercizione alle relazioni fraterne con la forza è l'unico metodo che ha storicamente dimostrato la sua efficacia nella direzione ucraina. Non credo che se ne inventerà un altro». Quanti pensino così in Russia è argomento controverso. Se da un lato si ricorda che ormai ammontano a migliaia «le persone che si riconoscono in valori democratici» e che quindi lasciano la Russia, dall'altro si sottolinea che il potere ha «ulteriormente intensificato l'azione repressiva, promulgando nuove leggi capaci di colpire duramente chiunque si opponga alla narrazione di regime, propagandata sui media e nei discorsi ufficiali e ormai diffusa in maniera sempre più capillare all'interno della società russa [...]» (Gullotta 2022: 10), mentre resta difficile stimare il reale consenso di cui gode il Governo al momento attuale (Berelowitch 2022b: 59-67).

Certamente, la campagna di indottrinamento in stile 'sovietico' continua incessante, anche e soprattutto nei confronti dei bambini (De Florio, Karmanova 2022). Nel contempo, la lezione di Memorial International – per quanto molti russi dichiarino di non conoscere questa ONG, chiusa dalla Corte Suprema il 28 dicembre 2021 – non è perduta, ma continua con il Centro per i diritti umani Memorial, che porta avanti iniziative in tutto il Paese, pur in una condizione di estrema difficoltà: basti pensare all'escalation di soprusi e arresti patiti da molti più noti e meno noti attivisti o da semplici e coraggiosi cittadini (Gullotta 2022: 11; Papageno 2022), alle dichiarazioni di studiosi di varie comunità scientifiche che sono usciti allo scoperto fin dai primi giorni dell'aggressione al Paese vicino e che abbiamo potuto leggere sui quotidiani, accanto a spregiudicate affermazioni di propagandisti vicini al potere, spesso invitati, senza adeguato contraddittorio, in note trasmissioni televisive italiane.

Credo, per equità, che andrebbe meglio evidenziata l'attività di controinformazione svolta in rete, all'estero, da tanti giornalisti e intellettuali, che non si sono rassegnati al silenzio-assenso imposto dall'alto: ricordo, fra l'altro, la cerimonia svoltasi il 2 maggio 2022 al Giardino dei Giusti di Milano organizzata da Gariwo per la Giornata mondiale della libertà di stampa che ha visto la presenza di validi giornalisti russi al momento espatriati, ma attivi nella misura del possibile.

È necessario, insomma, capire in tutta la sua portata l'importanza che la guerra russo-ucraina riveste, non solo dal punto di vista geopolitico, ma anche culturale, di civiltà.

Ho apprezzato, nel panorama italiano, l'uscita della nuova rivista "Domino", diretta da Dario Fabbri – analista politico de La7 – il cui primo numero – del 19 aprile 2022 – si intitolava *Ritorno al futuro*, perché prometteva di offrire una visione più articolata degli eventi. In parte questo si è verificato, ma l'impressione generale è che ancora, in quegli articoli del primo numero, persistesse una visione ancorata alla Guerra Fredda e cioè alla dicotomia Occidente-Russia, con una visione abbastanza periferica dell'Ucraina, perché l'attenzione era posta sui grandi attori internazionali, fra cui, giustamente peraltro, anche Iran, India e soprattutto Cina: ma in questo, il taglio geopolitico portava a guardare più i possibili riflessi internazionali della crisi che le sorti dell'Ucraina, dipinte con tratti di estremo pessimismo (Shapiro 2022). Illuminanti, invece, soprattutto a distanza di cinque mesi dallo scoppio della guerra, si sono rivelate varie analisi sugli atteggiamenti delle opinioni pubbliche europee, inclusa quella italiana. Quest'ultima risultava a marzo del 2021 la più filo-russa in Occidente, mentre, secondo un sondaggio Demos, lo *standing* per la Russia e il suo Presidente a marzo del

2022 era vistosamente crollato: solo l'8% degli italiani continuava a esprimere un giudizio positivo su Putin.

> Eppure, passando dalla generica condanna dell'azione militare di Putin all'accettazione delle conseguenze di questa crisi, il quadro sembra cambiare. Laddove in Germania, come abbiamo visto, il sostegno all'incremento delle spese di difesa e all'invio di armi in Ucraina è molto ampio, nel nostro paese l'orientamento maggioritario è di segno opposto. Dati recenti dell'Istituto EMG dicono che ben il 60% degli intervistati è contrario all'aumento di investimenti militari e il 55% è in disaccordo con la fornitura di armi al paese invaso. Vero, rimane un generale sostegno alle sanzioni economiche contro la Russia (55% secondo Ipsos), ma in un contesto in cui comincia a crescere la preoccupazione per le conseguenze economiche sull'Italia rispetto a quelle belliche se confrontiamo i dati con quelli delle prime fasi del conflitto. Ed è lecito attendersi che questo *trend* si consoliderà se e quando le ripercussioni economiche sociali della crisi morderanno nel vivo più di quanto accada oggi (Pregliasco 2022: 106).

Senz'altro la figura di Putin non poteva non essere al centro di molte riflessioni, di ineguale profondità: dalla facile demonizzazione a una analisi puntuale del legame da lui instaurato con il Paese nel suo complesso vi è spazio per articolare variamente il discorso sull'influenza della sua personalità sul corso degli eventi, presenti e anche futuri. Uno sguardo d'insieme a *Il caso Putin* è stato tempestivamente proposto da "Limes" nell'aprile 2022, con una raccolta di articoli di vario taglio e impostazione, fra cui alcuni contributi, in particolare l'*Editoriale*, estremamente documentati e critici sulla sua persona e sulla *Weltanschauung* che lo anima.

Trovo significativo che si sia incominciato presto a parlare non tanto e non solo di "idea imperiale", quanto a metterne in luce le radici nel recupero del pensiero del movimento e dell'emigrazione "bianca" dell'*entre-deux-guerres*. Il "putinismo" è del resto un fenomeno in cui rientrano diverse componenti, che meritano un'analisi approfondita. Nel panorama della stampa estera un serio contributo in questo senso è venuto da un articolo di Sascha Buchbinder per "Die Zeit" ancora del 17 marzo 2022 dedicato a Ivan Aleksandrovič Il'in, che egli definisce «il pensatore fascista che ha ispirato Putin». Ivan Il'in lasciò la Russia nel 1922 sulla famosa "nave dei filosofi" in compagnia di altri intellettuali ormai invisi a Lenin e così poté riparare in Germania e Svizzera, dove elaborò un pensiero influente non solo fra gli *émigrés,* ma anche in vari circoli conservatori europei.

Buchbinder ricorda che dopo la Guerra fredda le sue idee fasciste trovarono spazio di nuovo in Russia, dove Putin ebbe modo di citarlo ripetutamente nei suoi discorsi dal 2005, mentre, prima dell'annessione della Crimea, «fornì ai suoi funzionari il volume di saggi di Iljin, *I nostri compiti*». Merita ricordare che Il'in fu denominato anche «il cechista di Dio» per la «violenza dei suoi sogni»: nel 1925 pubblicò il trattato *Sulla resistenza violenta contro il male*. «In esso chiede che l'avversario sia "arrestato, condannato e fucilato". L'Arcangelo Gabriele e Giorgio l'ammazzadraghi devono servire come testimoni chiave. Iljin proclama la lotta contro i bolscevichi: "Saremo vittoriosi quando la nostra spada sarà come l'amore e la preghiera, ma la nostra preghiera e il nostro amore sono la spada!"» (Buchbinder 2022). Ma esistono anche aspetti più pragmatici del pensiero di Il'in:

> l'idea che lo stato di diritto non sia adatto alla Russia affascina l'élite cleptocratica che ora sta salendo al potere. Le piacciono i testi come il saggio *Che cosa lo smembramento della Russia promette all'Occidente*. In esso, Iljin afferma che l'Occidente imperialista utilizzerà la falsa promessa di libertà per prendere le terre della Russia: i Paesi baltici, il Caucaso, l'Asia centrale e soprattutto "l'Ucraina". Un paese che Iljin cita solo tra virgolette. L'Occidente vuole una balcanizzazione della Russia per distruggere l'impero (Buchbinder 2022).

Non è un caso, quindi, se le spoglie di Il'in sono state esumate nel 2005, traslate a Mosca e sepolte in una cerimonia alla presenza di Vladimir Putin.

L'editoriale che apre il volume d'aprile 2022 di "Limes" dal titolo *Platov non ha paura* (Platov era lo pseudonimo interno di Putin nel KGB di cui fece parte dal 1975 al 1991) si propone di ricercare gli «intrecci fra capo e popolo che introducono al DNA dello Stato russo», dedicando spazio al tema della

«riabilitazione della Russia bianca attraverso la consacrazione patriottica del suo più famoso comandante militare», Anton Ivanovič Denikin, avvenuta nel 2005, nell'antico monastero Donskoj «da cui si diparte la strada che porta in Crimea». Il 3 ottobre di quell'anno le salme di Denikin e della moglie – già inumate nel New Jersey – trovarono posto accanto a Ivan Il'in, con la benedizione del patriarca Alessio II, sotto la regia di Nikita Michalkov.

Si tratta del «sacrario bianco della riconciliazione», che dovrebbe porre fine alla guerra civile, così come viene ormai reinterpretata, raccogliendo peraltro i fili di un discorso sotterraneo di tipo nazionalista sempre presente anche in epoca sovietica. In fondo, «Putin non ha ideologia salvo il culto della Russia», evidentemente "una e indivisibile", per sanare la ferita del 1991 (Limes 2022).

Su questo tema, forse meno avvertito dal pubblico, poco avvezzo a sentire nominare Denikin (o Vrangel'), per non parlare di Il'in, pensatore largamente obliato in Occidente e anche in Russia, al di fuori di alcuni circoli, sono intervenute Botakoz Kassymbekova e Erica Marat in una originale analisi apparsa per Ponars (Program on New Approaches to Research and Security in Eurasia), una rete che raccoglie 140 accademici, prevalentemente del Nord America e dell'Eurasia post-sovietica, che dedica molto spazio all'Ucraina.

> Russia's dual self-perception as a victim of the West and an entitled defender of former Soviet territories was rarely critically discussed in Russia or internationally. In Russia, reviews critical of Russian Soviet history came out for roughly a decade, starting during perestroika and ending with Putin's ascent to power. Granted, the 1990s were plagued with economic uncertainty, reducing the space for political debates on Russia's imperial identity. Most Russian academics still shy away from classifying the Soviet regime as a colonial project. Russian academia perpetuates the notion that Bolsheviks brought modernity to non-Russian Soviet people. For its part, the liberal Russian intelligentsia avoids confronting Russia's acceptance of its brutal colonial history by blaming the "barbaric Asiatic legacy" for contemporary authoritarianism. In short, a racist view of their own political reality prevents Russian elites from facing the truth of Russia's colonial and illiberal past (Kassymbekova, Marat 2022).

È insomma tempo di interrogarsi sul paradigma «dell'innocenza imperiale russa», soprattutto laddove è in atto un progetto di restaurazione così massiccio come quello promosso da Putin.

Su questo è intervenuta brillantemente Jane Burbank, autrice con il marito Fred Cooper di *Empires* (2011), riconosciuto come un'opera fondamentale dell'ultimo decennio, sulle pagine del "New York Times", dove ha saputo presentare temi tutt'altro che semplici in una forma accessibile al più largo pubblico.

> The ardor and content of Mr. Putin's declarations are not new or unique to him. Since the 1990s, plans to reunite Ukraine and other post-Soviet states into a transcontinental superpower have been brewing in Russia. A revitalized theory of Eurasian empire informs Mr. Putin's every move. Eurasian geopolitics, Russian Orthodoxy and traditional values — these goals shaped Russia's self-image under Mr. Putin's leadership. The themes of imperial glory and Western victimization were propagated across the country; in 2017, they were drummed home in the monumental exhibition "Russia, My History." The expo's flashy displays featured Mr. Gumilyov's Eurasian philosophy, the sacrificial martyrdom of the Romanov family and the evils the West had inflicted on Russia (Burbank 2022).

Ma qual è il posto dell'Ucraina in questo revival imperiale?

> This brew of attitudes — complaints about Western aggression, exaltation of traditional values over the decadence of individual rights, assertions of Russia's duty to unite Eurasia and subordinate Ukraine — developed in the cauldron of post-imperial resentment. Now they infuse Mr. Putin's worldview and inspire his brutal war (Burbank 2022).

La guerra in Ucraina ha insomma, una dimensione ideologica che va al di là dello specifico caso ucraino, come emerge bene anche in alcuni libri di taglio giornalistico (Moscatelli 2022; Cantone, Moscatelli 2022).

È quanto ho cercato, da un punto di vista storico, di illustrare in un intervento del maggio scorso dal titolo *La storia "ad uso e consumo": i discorsi di Vladimir Putin*:

> Ecco quindi che la narrazione storica veicolata in saggi e discorsi da V. V. Putin, dal 1999 a oggi a sostegno delle scelte operate dalla leadership, obbligano ad una riflessione sull'uso della storia che viene condotto, proponendosi sempre più di plasmare i sentimenti, le opinioni e le attitudini pubbliche. Credo che uno dei compiti di noi storici – con i linguisti e i giuristi – nei prossimi anni sia quello di un'analisi puntuale di come il discorso politico sia stato costruito su una revisione storica e una riscrittura di vasta portata, che vuole assurgere a dignità di dottrina costitutiva dello stato e dei rapporti di questo con le istituzioni e la società all'interno e con gli altri stati all'esterno (Lami 2022c).

Questo dato merita una particolare attenzione. Ciò che preoccupa, infatti, è che la guerra all'Ucraina è inserita in un discorso di carattere ideologico, che lascia davvero scarsi se non nulli margini al tanto invocato 'dialogo': è in atto un progetto di negazione della sovranità e dell'identità ucraina *manu militari*, che ha senz'altro grandi risvolti geopolitici, ma anche ideologici, rientrando nella sfera di una scelta culturale russa che non è nata ieri e che forse non è solo legata alla psiche di Putin o agli atteggiamenti dell'Occidente (Frangioni 2022).

Ora, la ricostruzione storica è propria dei discorsi di Putin, di cui quelli del 21 febbraio e del 23 febbraio 2022, con la loro negazione della statualità ucraina e con il tema della 'denazificazione' hanno particolarmente colpito il pubblico che non ne capiva la genesi (Lami 2022c).

Colpisce soprattutto la ricaduta propagandistica di queste visioni, che trovano un corrispettivo nelle dichiarazioni di portavoce, uomini politici, giornalisti, opinionisti russi, che vengono definiti 'di regime', ma che comunque raggiungono il pubblico e circolano su diversi media.

E allora mi chiedo: come si può pensare che questa miscela ad alto potenziale non intossichi profondamente gli animi?

L'ideologia comunista, come quella liberal-capitalista, erano comunque ideologie che avevano un afflato universale e un potere transnazionale di attrazione, ma questa pseudo-ideologia costruita a tavolino, che usurpa il passato dei russi, per gettarli verso chi sa quale futuro, da dove viene? Che spazio di interlocuzione c'è in queste polarizzazioni grossolane? E soprattutto quali anticorpi ha la società civile russa, sempre esigua, debole e permeabile alla retorica del potere, per reagire?

E si può eccepire che in questa tragedia l'Ucraina pensi, innanzitutto, di dovere *resistere* a oltranza, per potere *esistere*?

Bibliografia

Bellezza 2022 — Bellezza, Simone Attilio, *L'Ucraina post-sovietica: nazione etnica e nazione politica*, in Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Ucraina. Assedio alla democrazia*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 27-41.

Berelowitch 2022a — Berelowitch, Alexis, *Perché i russi sostengono l'avventura mortifera di Putin*, in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Ucraina. Assedio alla democrazia*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 85-98.

Berelowitch 2022b — Berelowitch, Alexis, *Un'ideologia di stato al servizio della guerra*, in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Russia. Anatomia di un regime*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 41-67.

Buchbinder 2022 — Buchbinder, Sasha, *Er hat's erfunden,* "Die Zeit", 17/3/2022, URL: https://www.zeit.de/2022/12/iwan-iljin-philosoph-schweiz-russland-wladimir-putin (ultimo accesso 7 settembre 2022).

BURBANK 2022 — Burbank, Jane, *The Grand Theory Driving Putin to War*, "New York Times", 22/3/2022, URL: https://www.nytimes.com/2022/03/22/opinion/russia-ukraine-putin-eurasianism.html (ultimo accesso 7 settembre 2022).

CANTONE, MOSCATELLI 2022 — Cantone, Sergio con la collaborazione di Moscatelli, Orietta, *Ucraina. Marcia o muori. La resa dei conti tra Russia, USA, Londra e Nordici mette l'UE all'angolo*, Firenze, GoWare, 2022.

CATALANO 2022 — Catalano, Alessandro, *Praga 1968 – Kyïv 2022: dalla «dottrina Brežnev» alla «dottrina Putin»*, in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Russia. Anatomia di un regime*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 187-208.

DE FLORIO, KARMANOVA 2022 — De Florio, Giulia, Karmanova, Inna, *Infanzia militarizzata: pratiche e tendenze del passato e del presente*, in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Russia. Anatomia di un regime*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 123-142.

DELLA MORTE 2022 — Della Morte, Gabriele, *"La guerra che verrà/non è la prima",* in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Ucraina. Assedio alla democrazia*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 127-146.

FLORES 2022 — Flores, Marcello, *Il genocidio: l'accusa di Putin nella terra dell'Holodomor,* in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Ucraina. Assedio alla democrazia*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 111-125.

FLORES, PIANCIOLA 2022 — Flores, Marcello, Pianciola, Nicola, *Le idee sbagliate sul conflitto,* in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Ucraina. Assedio alla democrazia*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 11-26.

FRANGIONI 2022 — Frangioni, Andrea, *L'Ucraina una nazione eroica (Conversazione con E. Cinnella)*, "Nuova Antologia", CLVII, 2022, 2302 (aprile-giugno): 37-46.

GULLOTTA 2022 — Gullotta, Andrea, *Introduzione. L'importanza di comprendere. Perché accadrà di nuovo*, in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Russia. Anatomia di un regime*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 7-16.

KASSYMBEKOVA, MARAT 2022 — Kassymbekova, Botakoz, Marat, Erica, *Time to Question Russia's Imperial Innocence*, "PONARS Eurasia", Policy Memo n. 771, 27/4/2022, URL: https://www.ponarseurasia.org/time-to-question-russias-imperial-innocence (ultimo accesso 7 settembre 2022).

LAMI 2022A — Lami, Giulia, *The Russian invasion of Ukraine: some readings from Italian newspapers (20 February–5 March 2022),* "Modern Italy", 2022, 27 (3): 199-206, https://doi.org/10.1017/mit.2022.21 (ultimo accesso 7 settembre 2022).

LAMI 2022B — Lami, Giulia, *L'Ucraina in 100 date*, Pisa, Della Porta, 2022.

LAMI 2022C — Lami, Giulia, *La storia "ad uso e consumo": i discorsi di Vladimir Putin*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2022, URL: https://fondazionefeltrinelli.it/come-e-perche-raccontare-la-storia/ (ultimo accesso 7 settembre 2022).

LIMES 2022 — Limes, *Il caso Putin,* "Limes", 2022 (4), cfr. Editoriale, *Platov non ha paura*: 4-44.

MEMORIAL ITALIA, FLORES 2022A — Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Ucraina. Assedio alla democrazia*, Milano, Corriere della Sera, 2022.

MEMORIAL ITALIA, FLORES 2022B — Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Russia. Anatomia di un regime*, Milano, Corriere della Sera, 2022.

MOSCATELLI 2022 — Moscatelli, Orietta, *P. Putin e putinismo in guerra*, Roma, Salerno editrice, 2022.

PAPAGENO 2022 — Papageno, Marusja, *Russia. Le manifestazioni contro la guerra ovvero cosa fare quando non si può far niente*, in: Memorial Italia (a cura di), Flores (coord.), *Russia. Anatomia di un regime*, Milano, Corriere della Sera, 2022: 69-92.

PREGLIASCO 2022 — Pregliasco, Lorenzo, *Come l'Occidente ha abbandonato Putin*, "Domino", 2022 (1): 101-106.

SHAPIRO 2022 — Shapiro, *L'Ucraina si prepara a una nuova partizione*, "Domino", 2022 (1): 16-21.

SOFRI 2022 — Sofri, Adriano, *L'ostilità alla resistenza di Kyiv deriva dalla misconoscenza,* "Il Foglio", 6/9/2022, URL: https://ilfoglio.it/piccolaposta/2022/09/06/news/l-ostilita-alla-resistenza- di- kyiv- deriva- dalla misconoscenza-4391558 (ultimo accesso 7 settembre 2022).

TEBANO 2022 — Tebano, Elena, *Süddeutsche Zeitung*, "Il Punto del Corriere", 7/9/2022, URL: https://www.corriere.it/rassegna-stampa/2022/09/05/tre-miti-sfatare-crisi-energetica-trucchetti-filorussi-guerra-centrosinistra-fascismo-nuovismo-ritorno-roberts-clooney-055f14bc-2d4a-11ed-82e8-8adda605a86c.shtml (ultimo accesso 7 settembre 2022).

WILSON 2000 — Wilson, Andrew, *Ukrainians. Unexpected Nation*, Yale, Yale University Press, 2000.

ZALESKA ONYSHKEVYCH, REWAKOWICZ 2009 — Zaleska Onyshkevych, Larissa M.L., Rewakowicz, Maria G. (eds.), *Contemporary Ukraine on the Cultural Map of Europe*, Armonk, M. E. Sharp, 2009.

RICERCHE

Niprò
Rivista di Studi Ucraini
1/2022
ISSN 2974-6531

Alle radici della modernità: Rinascimento e Barocco

Giovanna Brogi
giovanna.brogi@gmail.com
Università degli Studi di Milano

Abstract
The Roots of Modernity: Renaissance and Baroque.
An analysis of some poems written at the beginning of the 16th century illustrates how the idea of liberty in Ukrainian Cossack culture was strongly modeled on the ideological and social experience of 'cohabitation' with the gentry of the Polish-Lithuanian Commonwealth. I explain the differing meanings that the idea and the formulation of "golden liberty" had for Polish and Ukrainian literature. I argue that contemporary Ukraine cannot be fully understood without going back to the roots of the European heritage of the Renaissance and Baroque periods.

Keywords
Golden liberty, Polish literature,
Ukrainian literature, 17th century

Giovanna Brogi
has been Professor of Slavic and Ukrainian Studies at the University of Milan. She is the author of a book and many essays on Ukrainian literature and culture from the time of Baroque up to Taras Shevchenko. Other fields of interest are Eastern Slavic Medieval and Baroque literature, Renaissance and Baroque historiography in the Polish and other Western Slavic and Italian tradition, and History of Slavic Studies. She is President of the Italian Association of Ukrainian Studies and Professor *honoris causa* of the Ivan Franko University of Lviv and of the Kyiv Mohilian University in Kyiv.

DOI 10.19229/2974-6531/1032022

La situazione di guerra che ha avuto inizio nel 2014 con l'annessione della Crimea da parte della Russia ed è esplosa con la massima violenza nel febbraio 2022 con l'invasione russa dell'Ucraina, ha improvvisamente messo quest'ultima al centro dell'attenzione del mondo occidentale e dell'Italia. Fin dall'inizio dell'aggressione si è reso evidente che la Polonia è stata il partner europeo che si è maggiormente impegnato nella difesa dei diritti dell'Ucraina e nell'assistenza al suo popolo. Ciò può destare una certa sorpresa se si considera la storia dei difficili rapporti tra Ucraina e Polonia nel XIX e, soprattutto, nel XX secolo (Snyder 2021). Diversa è però la prospettiva se si considera la storia di quei rapporti dopo il 1989 e gli eventi seguiti alla caduta del muro di Berlino. La Polonia fu il primo stato europeo a riconoscere ufficialmente l'indipendenza ucraina nel 1991, si impegnò a sedersi a vari tavoli congiunti di riesame storico e discussione per capire e risolvere i molti rancori che si annidavano nella coscienza comune e nell'eredità politica dei due popoli, ha offerto migliaia di borse di studio e ricerca per giovani provenienti dall'Ucraina che dovevano e volevano ricostituire una classe intellettuale adeguata ai tempi nuovi, ha contribuito con costanza e razionalità a creare quella coscienza civile che in Ucraina si era indebolita in tre secoli e mezzo di soggezione al dominio degli zar e poi all'interno dell'Unione Sovietica (Cinnella 2004: 506-605; Lami 2016; 2019). Non è qui il luogo per soffermarsi sulle poche luci e sulle molte ombre che il dominio russo ha proiettato sullo sviluppo culturale e civile dell'Ucraina[1]. Tanto meno voglio qui ricordare responsabilità e lanciare accuse contro gli uni o gli altri. Trent'anni di storiografia hanno chiarito molte cose e rivisto buona parte delle strumentalizzazioni ideologiche che, per decenni e secoli, hanno 'inquinato' la narrazione storica dei fatti. In questa sede intendo riflettere su alcuni fatti e alcune opere letterarie del passato che aiutano a capire sia certe specificità dell'Ucraina di oggi (e quindi della sua risposta all'aggressione militare russa), sia i rapporti che legano l'Ucraina alla Polonia e all'Europa.

Polonia e Ucraina

I rapporti – dinastici[2], economici e culturali – tra i principi della Rus' di Kyiv e i primi re polacchi risalgono all'inizio della storia conosciuta (non mitologica) dei due popoli (X-XIII secolo). La svolta fondamentale nella storia delle terre oggi accentrate attorno a Kyiv e Leopoli risale però al XIV-XV secolo, quando esse entrarono a far parte del Gran Ducato di Lituania e della Corona polacca, le due entità politiche che, a tappe, si unirono prima dinasticamente (1386), poi politicamente, giungendo a formare, con l'Unione di Lublino (1569), la *Rzeczpospolita Obojga Narodów*, la Confederazione dei Due Popoli (polacco-lituana). Di essa facevano parte le terre che si estendevano sulla Riva destra e la Riva sinistra del fiume Nipro (Dniprò) con la 'capitale' Kyiv, la Galizia, la Volinia e altre regioni (Ševčenko 1996: 112-130). Le popolazioni slave di queste terre (umanisticamente dette rutene, oggi ucraine e bielorusse), eredi dirette della cultura e della memoria storica della Rus' di Kyiv (X-XIII sec.), continuarono a parlare una lingua slava orientale e a scrivere, oltre che in slavo ecclesiastico, nella lingua cancellieresca del principato di Kyiv: a contatto con il polacco, il latino e poi anche il tedesco, questa lingua si differenziò sempre di più dallo slavo ecclesiastico e dalla lingua ibrida della Rus' medievale, e prese forme codificate che, nel XVI secolo, sono testimoniate da importanti documenti giuridici e dalle prime espressioni di poesia e prosa scritte da ucraini e bielorussi. Ucraini e bielorussi stessi cominciarono a chiamare questa lingua *prosta rus'ka mova*, un 'volgare' ruteno, detto anche medio-ucraino, che, con tutte le sue evoluzioni e differenze, sta alle radici delle moderne lingue ucraina e bielorussa[3]. Per la formazione dell'ucraino parlato e scritto il polacco ha avuto un ruolo fondamentale soprattutto per il lessico e la sintassi. Fin dal XVI secolo, e soprattutto nel Seicento, questa 'lingua volgare' serviva da mezzo di comunicazione polifunzionale, ricco di espressività nel

1 Per chi legge l'ucraino è utile la recente sintesi di Ryčka 2022. Fondamentali restano Pelens'kyj 1998 e Ševčenko 1996.

2 Oltre che con la Polonia, il principe Jaroslav si era imparentato con le famiglie regnanti di mezza Europa.

3 L'ucraino moderno è stato codificato come lingua letteraria nell'Ottocento sulla base della lingua parlata. Tuttavia l'importanza della *prosta mova* non può essere sminuita (Moser 2005; Temčinas 2017; Danylenko, Naienko 2019).

lessico e nella flessibilità morfologica e sintattica, dotato di notevole stabilità ortografica e grammaticale. Da lingua giuridica e amministrativa, essa divenne strumento di espressione letteraria capace di dar voce a un sistema di idee, di immagini e forme stilistiche che sempre più nettamente rispecchiava valori identitari in parte comuni a ucraini e bielorussi (ruteni), in parte specifici di una regione. Il modello culturale della Confederazione polacco-lituana fu fondamentale per la formazione non solo di una lingua evoluta e polifunzionale, ma anche dei valori identitari che portarono le terre ucraine, nella seconda metà del Seicento, alla formazione di un'entità statuale moderna.

Nello sviluppo della cultura ucraina, dal Cinquecento fino a oggi, andrà però tenuto presente che furono sempre in uso varie lingue, fatto ben noto e pacificamente accettato per secoli, i cui risvolti non privi di problemi si rendono oggi più evidenti. Nel Seicento, tuttavia, il plurilinguismo si manifestava in modo non conflittuale nell'uso di ben quattro lingue: *prosta mova*, slavo ecclesiastico, polacco e latino. La scelta linguistica derivava da fattori vari[4]. Il polacco era la lingua della cultura polacca dominante, quella polacca appunto, codificata da un uso grammaticale e da una letteratura di livello rinascimentale europeo che si imponeva per pressione culturale e sociale (Martel 1938). Essa rispondeva anche al desiderio di 'nobilitare' e 'attualizzare' la storia e la cultura kyiviana medievale che venne ri-narrata nel Seicento in varie opere di autori di notevole rilievo (esemplare è il caso del *Kievskij paterik*, presumibilmente scritto nel XII secolo, elaborato in polacco nel 1635 da Syl'vestr Kosov[5], col titolo *Paterikon*): era questo un modo di 'internazionalizzare' il proprio patrimonio spirituale ortodosso e letterario rendendolo 'appetibile' al pubblico colto e politicamente dominante. Per i ruteni, l'uso di polacco e latino rispondeva poi alla volontà di rendersi semplicemente comprensibili ai polacchi cattolici, per potere giuridicamente e politicamente difendere la propria identità civica e religiosa. Nella *Exegesis* del 1635 quello stesso Kosov scriveva che era necessario imparare e usare il latino nelle scuole ortodosse «affinché il povero Ruteno (*Rusyn*), andando al Tribunale, al Sejm o Sejmik, al consiglio cittadino o provinciale, non guardasse senza comprensione né azione, [...] con gli occhi sbarrati come una cornacchia»[6].

Fig. 1 *Elogio funebre di S. Kosov, frontespizio*

Per la complessità del sistema linguistico e per le movimentate vicende della sua storia, il sistema letterario ucraino risulta a sua volta particolarmente complesso. Esso è un concentrato di tutte le idee e tendenze che fermentavano in Europa nel XVI e XVII secolo: Umanesimo, Rinascimento e Barocco; Riforma (in tutte le sue varie denominazioni) e Controriforma, aristotelismo, neoplatonismo, erasmianesimo e neostoicismo; tradizione religiosa ortodossa, greco-cattolica, cattolica latina, evangelica, ebraica e persino musulmana; radicamento nella tradizione slavo-bizantina ed eclettica ma pervicace adesione a tutte le 'mode' occidentali; sistema di versificazione e sistema strofico di tipo occidentale; maccheronismo latino-polacco; riflessione lirica, elegiaca, morale, religiosa e vivace narratività di opere in prosa e in versi; intensa attività traduttoria; cristallizzazione di una lingua letteraria polifunzionale; creazione di nuove opere storiche rispondenti ai canoni classici e rinascimentali o barocchi; conoscenza di teoria retorica e poetica; partecipazione a molte importanti

4 Il bilinguismo latino-lingua volgare era comunemente praticato in tutti i paesi d'Europa e non mancavano casi di trilinguismo.

5 Allievo dei gesuiti e dell'Accademia di Zamość, fu uno dei più eruditi ecclesiastici dell'Ucraina. Per la sua morte (1657) venne stampato un elaboratissimo elogio funebre, arricchito da splendide litografie (Fig. 1).

6 Cito dalla storica antologia di Bilec'kyj: 177. Qui e di seguito, ove non altrimenti indicato, le traduzioni sono mie (G.B.).

guerre e battaglie[7]. Nonostante la presenza di tutti questi 'segni' culturali che legano l'Ucraina all'Europa in tutte le sue manifestazioni, la storia, la letteratura e la cultura ucraina premoderna restano per lo più ignorate sia dagli ambienti accademici sia dall'opinione pubblica corrente. A questa situazione hanno contribuito soprattutto i fattori politici che hanno negato la personalità culturale e giuridica dell'Ucraina in quanto paese autonomo e culturalmente evoluto e hanno reso difficile lo studio e la corretta valutazione della letteratura ucraina. Soprattutto per il Seicento hanno avuto una forte influenza negativa il russocentrismo della ricerca letteraria tra fine Ottocento e fine Novecento, e la proibizione sovietica di usare persino il termine e il concetto di 'barocco'. Solo dopo il 1991 si è iniziato a valutare oggettivamente i fatti letterari dell'Ucraina e i loro rapporti con la letteratura polacca e quella russa. Mi limiterò qui a esaminare alcuni elementi particolari per cercare di capire meglio la natura dei legami tra letteratura polacca e ucraina.

La società e le idee

Nel XVI secolo molti giovani ruteni della Confederazione, nobili e borghesi, a volte anche di estrazione popolare, studiarono nelle università europee, soprattutto a Padova e Bologna. Appartenevano alla *natio polona*, ossia alla comunità degli studenti provenienti dalla Confederazione polacco-lituana, senza distinzione di origine etnica (polacca, lituana, rutena) o religiosa (cattolici, ortodossi, evangelici). Col diffondersi della Riforma protestante ebbero fondamentale importanza anche le università tedesche, in particolare Wittemberg e le scuole di Königsberg (Królewiec). A cavallo tra XVI e XVII secolo ebbe grande influenza per gli ucraini l'Accademia fondata dal Cancelliere della Corona Jan Zamoyski nella sua nuova 'città ideale', Zamość[8]. Non a caso Zamoyski aspirava a creare, nel territorio da lui governato, una società in cui le istanze identitarie ucraine (ortodosse e cosacche) convivessero in armonia con le idee e le forme del Rinascimento polacco derivate da quello italiano ed europeo. L'esempio della cultura e della letteratura polacca (sia in latino che in polacco) divenne modellante per la penetrazione, nell'orizzonte intellettuale ruteno, di alcuni principi di base dell'Umanesimo e del Rinascimento europeo. Gli intellettuali ruteni si appropriarono dei migliori stimoli polacchi ed europei alla fine del Cinquecento, quando le idee e le forme espressive del Rinascimento già presentavano chiare tipologie del Barocco. È quindi spesso difficile distinguere ciò che viene dal Rinascimento da quello che è ormai barocco.

Il sistema letterario ruteno assimilò una parte di quello polacco ed europeo. In versi si scrivevano composizioni poetiche di carattere panegirico o didascalico e di dialettica religiosa, ma anche di carattere più espressamente lirico, di riflessione esistenziale sulla vita e la morte, di preghiera. Dominano temi quali la fugacità della vita, lo scorrere del tempo, il timore del castigo divino e la salvezza. Alla prosa appartengono soprattutto trattati di disputa teologica legati alla creazione della Chiesa Uniate nel 1596[9], libri di dottrina ortodossa, vite di santi, trattati di poetica, retorica e filosofia (a partire dalla fine del Seicento in latino), molti sermoni, alcune descrizioni di pellegrinaggi (tra cui rifacimenti dell'opera medievale dell'Igumeno Daniil o viaggi di nuovi autori), scritti memorialistici. Fondamentali sono le opere storiche: annali, cronache cosacche e altri tipi di narrazione storica scritti da monaci o da rappresentanti della cancelleria degli etmani (laici), in una combinazione a volte pittoresca delle varie tipologie di storiografia diffuse in tutti i paesi occidentali, che vanno dalla ricerca e glorificazione della propria *natio* e del proprio sovrano o stato (*Historia*), alla vita del proprio monastero, alla politica dei vari etmani o nobili di vario rango (*Tractatus* o *Commentarius*)[10]. Nel

7 L'episodio più famoso è quello della liberazione di Vienna dall'assedio ottomano del 1683, ma i Cosacchi venivano considerati una forza militare importante da tutti i grandi stati europei (Cfr. Caccamo 1986).

8 Progettata e costruita dall'architetto padovano Bernardo Morando (Piacentini 2021).

9 Nel 1596, l'Unione di Brest' aveva sancito, per volontà del papa, la creazione della Chiesa 'Uniate' (oggi si preferisce chiamarla Greco-cattolica), che manteneva il rito slavo-bizantino, ma era sottoposta alla giurisdizione di Roma. Discriminata dalla Chiesa latina e perseguitata ferocemente da quella ortodossa, essa è stata una delle maggiori cause di frattura della società ucraina. Oggi è un pilastro del sistema di educazione e dell'identità civile dell'Ucraina.

10 Un esempio tipico è la *Cronaca* di Samijil Velyčko, recentemente pubblicata con criteri editoriali moderni e ottimi

complesso il sistema letterario ucraino offre dunque un quadro assai simile a qualsiasi paese d'Oltralpe del XVI-XVII secolo, anche se – in termini di quantità – lo spettro dei generi più significativi e produttivi è meno ampio e vario di quello italiano, francese o polacco.

Fig. 2 Petro Konaševyč Sahajdačnyj (1622)

Cercherò ora di esaminare come sono state espresse in versi alcune idee particolarmente significative dal punto di vista politico, filosofico e identitario.

Il 'buon principe'. Nel 1622 moriva, in seguito alle ferite ricevute nella battaglia di Chotyn' (Chocim), l'etmano dei Cosacchi registrati (ossia i Cosacchi che erano assoldati dal re di Polonia) Petro Konaševyč Sahajdačnyj, valoroso condottiero ucraino al servizio del re, artefice della vittoria sui turchi[11] (fig. 2). Nella Prefazione al panegirico composto in *prosta mova* per le lunghe e complesse cerimonie funebri, il comandante cosacco viene presentato con una serie di connotati che lo legano strettamente all'ethos della Repubblica delle Due Nazioni[12]. Fedele suddito del re, egli pone al primo posto la 'dorata libertà' che gli uomini per loro natura desiderano più di ogni cosa:

Найбольшую реч межи всіми сужу вольность,	Massimo bene giudico essere la libertà
Которой в стосуванню уступуєт годность.	Rispetto alla quale è seconda la dignità[13].
Того мі посвідчити могуть всі створення,	Tutte le creature di ciò testimoniano,
Которії з натури прагнуть свобоження.	Per loro natura alla libertà esse aspirano.
Золотая вольность — так її називають.	Libertà dorata – è così che la chiamano.

Il *Dux* dei Cosacchi è però non solo valoroso, è anche specchio di onestà perché si guadagna la gloria di difensore della libertà della patria col sacrificio del sangue versato, non con i soldi:

Мензством її рицері в войнах доступують,	Col valore in guerra i cavalieri la raggiungono
Не грошми, але кров'ю ся її докупують.	Non con monete, ma col sangue la conquistano.

Simile a Codro nel donare la vita per la patria, emulo di Leonida che si oppose a Serse, pari ai più famosi eroi della storia greca e romana, non da meno dei sacri protagonisti di quella biblica, il comandante cosacco è cavaliere cristiano ideale (il panegirico funebre funge anche da *speculum principis christiani*), emulo di Jan Zamoyski nell'imporre ai soldati il rispetto delle chiese[14] e nell'abilità di maneggiare la penna non meno della spada:

Не рихло другий такий повстанет Замойський,	Non troverai un tal secondo Zamoyski in sua postura
Щоби умів рядити так пюром і войськи.	Che sappia maneggiare la penna e la spada in ugual misura.

La Patria. Sahajdačnyj è immagine ideale del principe cristiano e dell'uomo esperto in tutte le virtù dell'Umanesimo: è difensore della patria e della libertà dorata, onesto comandante che non si fa corrompere, rispettoso della vera fede, soldato e letterato. Cerchiamo di chiarire questi concetti[15].

commenti (Borjak, Tairova 2020). Per uno sguardo d'insieme cfr. Sysyn 1986. Cfr. anche Brogi Bercoff 2000.

11 Nel 1618 Sahajdačnyj aveva sconfitto i moscoviti: non è quindi un caso che, all'inizio di maggio 2022, i russi abbiano distrutto il monumento all'etmano che era stato eretto a Melitopol'.

12 *Virši na žalosnyj pohreb zacnoho rycera Petra Konaševyča Sahajdačnoho*, Kyjiv 1622 (qui e di seguito cito da: Myšanyč 1987: 221-222, 230).

13 Ossia: il rango.

14 In realtà, nel 1618, nella guerra contro Mosca, i Cosacchi al soldo del re di Polonia avevano devastato varie chiese ortodosse, andando così contro la propria confessione religiosa. Il poeta oblia questa circostanza, esaltando l'impegno di Sahajdačnyj nella riorganizzazione della chiesa ortodossa e nel ristabilimento delle sue gerarchie, nel 1620. Non v'è dubbio che questo fu il maggior merito dell'etmano nei confronti della propria comunità ortodossa.

15 Le mie considerazioni sono basate sull'eccellente sintesi di Grześkowiak-Krwawicz 2012.

Nell'Ucraina del primo Seicento il concetto di patria si estende a varie realtà. Patria è anzitutto la Confederazione polacco-lituana al cui re l'etmano è legato da fedeltà sancita da 'contratto'[16]. Patria sono i Cosacchi registrati che rappresentano buona parte della forza militare polacca: loro ethos è la difesa della Confederazione e del re contro tatari e turchi (ma anche altri nemici), la difesa della fede ortodossa contro i musulmani, la difesa della patria politica-civile, 'sarmatica'[17], ossia dell'ordinamento nobiliare, la difesa della propria 'piccola patria' ucraina (qui segnata dai fiumi Dnister e Dnipro) (Sysyn 1982). Negli ultimi tre decenni del Seicento l'idea di patria si lega sempre di più a quella della formazione politica nota come Etmanato. Al tempo stesso, l'idea di 'patria' è legata alla Metropolia di Kyiv, che rappresentava bensì la tradizione religiosa ortodossa, ma anche una sede ecclesiastica la cui autonomia da Mosca fu difesa strenuamente fino alla caduta di Mazepa nel 1708 (e anche nei decenni successivi, sia pure in maniera limitata a causa del ferreo controllo imposto alla Metropolia di Kyiv dal Patriarcato di Mosca) (Jaremenko 2017).

La Cultura. Il cavaliere cosacco ideale ha studiato nelle Scuole delle Confraternite (più tardi nel Collegio Mohyliano di Kyiv, fondato nel 1632) e nelle università o collegi polacchi o italiani, per abilità oratoria e intellettuale è simile a Jan Zamoyski. Egli sa quindi combattere non solo con la spada, ma con la parola e può essere generoso mecenate (quali furono appunto Sahajdačnyj e, nella seconda metà del Seicento, Mazepa).

La dorata libertà. È il concetto di base della Confederazione polacco-lituana, condiviso dalla nobiltà ucraina, fosse essa più o meno polonizzata. La *złota wolność* è la filosofia politica fondamentale della nobiltà polacca che si definiva *natio polona* (il termine aveva senso civile, non etnico: 'polonus' indicava l'appartenenza alla Confederazione, indipendentemente da religione o etnia). Essa si riteneva l'unica detentrice dei diritti di eleggere il re, decidere le sorti del paese, emanare leggi, gestire anche la politica estera. In nome della libertà veniva riconosciuto il diritto dei nobili di altre etnie e confessioni religiose di appartenere alla stessa 'nazione civica', quindi di essere rappresentati in Parlamento, il *Sejm*, i cui deputati erano eletti nei *sejmiki*, ossia nelle assemblee cittadine o regionali cui partecipavano tutti i nobili con uguale diritto di voto (come sancito dai *Pacta conventa*, 1573). Quando a metà del Seicento il diritto di voto divenne diritto di veto (*liberum veto*), la 'dorata libertà" col tempo paralizzò la vita politica della Confederazione e contribuì alla tragedia delle spartizioni della Polonia (1772-1795). Prima, però, essa aveva assicurato due secoli di vita sostanzialmente pacifica e prospera in uno stato a governo misto (monarchia e nobiltà), il più grande d'Europa nel Cinquecento e Seicento, popolato da una quantità di etnie diverse che professavano religioni diverse e si riconoscevano in valori tradizionali diversi, ma riuscivano a convivere senza grossi traumi. La 'libera' nobiltà polacca divenne anche il fondamento di ogni richiesta di riconoscimento della propria nobiltà da parte della *šljachta* cosacca nell'Impero russo per tutto l'Ottocento: da Caterina II ad Alessandro II gli ucraini chiedevano l'inserimento nei ranghi del *dvorjanstvo* in base ai «diritti e privilegi» che erano stati loro concessi dai re di Polonia[18]. Che questo abbia favorito l'assimilazione alla nobiltà (*dvorjanstvo*) e allo stato russi è un discorso diverso, anche se ugualmente drammatico come quello della perdita dello stato da parte della Polonia.

La legge. La «libertà dorata» non implicava – almeno in teoria – anarchia e prevaricazione. La libertà era intesa come difesa delle prerogative nobiliari nei confronti del potere assoluto del re. Nella concezione originaria cinquecentesca, i principi della 'libertà' e dei 'privilegi' di cui godevano i nobili non presupponevano prerogative materiali e onori gerarchici di cui godessero solo i nobili più ricchi e

16 Come contratto Bohdan Chmel'nyc'kyj concepiva l'alleanza con lo zar nel 1654 a Perejaslav. L'equivoco fu fatale all'Ucraina: lo zar non firmava alcun contratto, sottomettersi alla sua 'protezione' significava sottomettersi al dominio assoluto dell'autocrate, per sempre. Quando Mazepa, nel 1708, si alleò col re di Svezia Carlo XII, secondo le convenzioni in uso nell'Europa occidentale egli stabiliva un 'contratto' con quest'ultimo, rinunciando alla 'protezione' di Pietro I che non aveva assolto al suo 'dovere' di difendere l'Etmanato di Mazepa dall'invasione svedese.

17 Alcuni storiografi ucraini di fine Seicento dichiarano gli ucraini discendenti dei sarmati, come lo facevano i polacchi (Kohut 2023, in corso di stampa). L'idea della superiorità della classe nobiliare nell'ordinamento politico e sociale polacco si fondava sull'idea dell'origine della nobiltà dagli antichi sarmati.

18 L'esempio più noto è probabilmente Mykola Hohol', che divenne Nikolaj Gogol'.

influenti: molti nobili possedevano poche terre e pochi beni, in teoria l'ultimo *szlachcic* che coltivava da solo il suo piccolo pezzo di terra aveva gli stessi diritti del grande magnate latifondista. L'ideale che univa il 'popolo nobile' era l'uguaglianza di tutti i nobili di fronte alla legge: essi non erano 'sudditi' di un sovrano che deteneva il potere assoluto, ma liberi cittadini «le cui prerogative formavano il fondamento di un sistema di governo della 'Cosa Pubblica', *Res Publica* (pol. *Rzceczpospolita*) che li rendeva sostanzialmente una nazione politica»[19].

Tradizione comune. Corollario dell'idea di libertà era la coscienza-convinzione di appartenere alla stessa tradizione europea, occidentale, di stati liberi. Si ricercavano le basi di tale convinzione nelle idee di Cicerone, Seneca e Sallustio, nel mito di Venezia quale modello ideale di governo misto, nella vicinanza percepita con l'Olanda di Erasmo. Alcuni ipotizzano che anche l'ottocentesco ideale espresso dal detto «per la vostra e la nostra libertà» (oggi riattualizzato dalla difesa ucraina contro gli invasori russi) affondi le radici in quella tradizione rinascimentale.

La difesa delle leggi. Un altro corollario della concezione polacca della 'dorata libertà', questa volta intriso di spinosità, è il problema dei limiti che devono essere imposti all'uso della libertà. I limiti derivavano dalle Leggi.

La difesa che le leggi offrivano a ogni cittadino libero era complicata dal fatto che le città (e quindi anche Leopoli, Kyiv, Luc'k, Ostroh e altre minori) erano governate dal diritto di Magdeburgo, che proteggeva i cittadini e prevedeva organi di giustizia e governo autonomi per alcune comunità, a cominciare dagli ebrei. Le leggi erano pensate non solo per limitare lo *absolutum dominium* che i nobili temevano sempre da parte del re (considerato per natura incline a estendere le proprie prerogative), ma anche le aggressioni da parte del 'vicino di casa', del proprietario terriero della porta accanto. Da una parte l'azione del re non si poteva esplicare proprio per il sistema legale nobiliare che ne limitava il potere. Dall'altra, il mondo dei Tribunali era perennemente sopraffatto dalle cause intentate l'uno contro l'altro dai 'fratelli nobili'. Le luci e le ombre del sistema giuridico polacco funzionavano in modo molto simile tra i nobili ruteni, in quanto appartenenti alla stessa élite dominante della Confederazione. La litigiosità degli ucraini, che oggi appare superata nella difesa del proprio stato e della propria identità ma nei secoli passati ha più volte impedito la formazione di uno stato moderno indipendente, ha radici antiche.

La parola. Strettamente connessa all'idea della 'dorata libertà' era la libertà di parola. Pur con tutte le limitazioni e incertezze del sistema, la quantità di pamphlet politici che venne scritta e pubblicata nella Confederazione è impressionante, e una vera censura da parte del re o dello stato ebbe effetti molto limitati (si parla spesso di auto-censura, piuttosto che di censura esterna) (Buchwald-Pelcowa 1997; 2005: 575-688; Marinelli 1990). Ciò permise tra l'altro la pubblicazione di scritti polemici di tutte le confessioni, in tutte le lingue. Nella seconda metà del Seicento la censura religiosa si diffuse soprattutto in ambiti dove dominavano i gesuiti, ma per tutto il XVII secolo la diffusione della letteratura manoscritta o stampata in cirillico nelle terre sottoposte alla Corona polacca non conobbe limitazioni dovute a interventi di censura, si trattasse di opere legate alla tradizione uniate (greco-cattolica) della Galizia o della massa di scritti legati ai centri di religiosità e di cultura ortodossa, a cominciare dall'Accademia di Ostroh e dalla Confraternita ortodossa di Leopoli fino al secolare splendore del Collegio di Petro Mohyla e del Monastero delle Grotte. Quanto potente sia stata la lunga durata dei principi modellanti polacchi (di lingua, di idee, di espressione letteraria) nelle terre ucraine lo dimostra il fatto che, ancora alla fine XVII secolo Stefan Javors'kyj, Jan Ornovs'kyj, Pylyp Orlyk e altri pubblicavano sontuose edizioni di panegirici, scritti in polacco e latino, che glorificavano l'etmano Mazepa o il Metropolita Ortodosso Varlaam Jasyns'kyj, dottore in filosofia dell'Università di Cracovia (Siedina 2007; 2008).

19 In un certo senso, pur essendo la *Rzeczpospolita* uno stato 'classista', l'uguaglianza giuridica all'interno della 'nazione politica' rese subito possibile l'ampliamento di tutti i diritti e privilegi a borghesi e contadini nella Costituzione del 3 maggio 1779 (Grześkowiak-Krwawicz: 29, 53-55). Questo vale anche per le terre ucraine, anche se il loro percorso storico è stato più accidentato.

Partecipazione attiva nella vita civile e politica. Nella Repubblica polacco-lituana il culto della libertà implicava le assemblee provinciali e regionali, l'attività dei Tribunali, la decisione di partecipare o meno con un proprio drappello alle guerre, il processo di formulazione delle leggi, l'amministrazione delle città – tutto imponeva una perenne e attiva partecipazione alla vita pubblica, con frequenti mobilitazioni di massa (dai *rokosz*, assemblee convocate per decisioni politiche, alle convocazioni per l'elezione di un nuovo re) che a volte decidevano delle leggi fondamentali dello stato o delle sorti di un sovrano.

L'uso della parola. La libertà, di pensiero e di azione pubblica, implicava l'abilità di servirsi della parola: l'insegnamento della retorica fu uno dei pilastri di tutte le nuove scuole, ortodosse e greco-cattoliche, fondate tra fine Cinquecento e Seicento nei territori ruteni della *Rzeczpospolita*[20]. Già la prima Accademia di Ostroh introdusse lo studio del latino e della precettistica retorica; assieme si imparava la poetica: tra i primi versi scritti in metrica polacca in ruteno sono quelli stampati all'inizio della *Bibbia Slava* di Ostroh (1581). Com'è noto l'impatto determinante alla formazione della cultura rutena nel Seicento venne dalla fondazione nel 1632 del Collegio Mohyliano di Kyiv: fino ai primi decenni del XVIII secolo lì si formarono migliaia di eruditi, poeti, predicatori, storici, polemisti, maestri di scuola, segretari, amministratori, cortigiani, comandanti cosacchi, anche artigiani e borghesi. L'insegnamento era ispirato all'osservanza rigorosa della dottrina ortodossa, ma i modelli culturali erano forniti dai libri stampati in Europa occidentale (soprattutto nel mondo cattolico), fossero essi trattati di grammatica, retorica, storia, filosofia, dottrina o altro, edizioni rinascimentali (italiane, ma anche fiamminghe o tedesche) dei classici, manuali di latino o dizionari (Jakovenko 2017: 271-365; Jakovenko 2018). Si creò così una sorta di 'Controriforma ortodossa' che da sempre costituisce la base di quella che oggi viene percepita come una 'dualità' tipica dell'Ucraina: una terra di frontiera che stenta ad autodefinirsi e farsi riconoscere come entità autonoma, coerente e stabile. Questa dualità – che si esplica in un'ampia apertura a influssi culturali diversi, in una secolare consuetudine col plurilinguismo e in una sorprendente capacità di sintesi – sembra a volte di difficile comprensione da parte di tradizioni europee occidentali più antiche e strutturate. In realtà essa deve e potrebbe essere conosciuta e apprezzata come una ricca risorsa culturale se solo venisse accettata come tale e lasciata crescere senza la perpetua minaccia del più potente stato ortodosso che l'ha dominata per quattro secoli e pretende di dominarla ancora oggi con la forza.

I principi che abbiamo qui esaminato, tipici della cultura polacca, hanno creato anche in Ucraina un sistema culturale avanzato, moderno, che almeno in parte si serviva delle stesse 'regole del gioco' del mondo latino-germanico. Le conseguenze di questa evoluzione storica stanno alla base dell'Ucraina anche nel XXI secolo. Fondamentale resta il fatto che, con tutti i suoi limiti, fu l'ordinamento di idee e di cultura politica della Repubblica nobiliare polacco-lituana che fondò le premesse per la prima manifestazione, a metà del Seicento, di una statualità ucraina che si realizzò nella creazione dell'Etmanato, un principato che emergeva dal potere militare dei Cosacchi, si fondava sull'idea «delle libertà e dei privilegi»[21] garantiti dai re polacchi 'antichi' e aveva il proprio centro identitario nella tradizione ortodossa della Metropolia di Kyiv. Fondatore di questa identità fu, com'è noto, Bohdan Chmel'nyc'kyj (1595-1657), un nobile ucraino divenuto comandante dei Cosacchi al servizio del re di Polonia, poi capo della rivolta antipolacca del 1648. Nel 1649 entrò da trionfatore nella cattedrale di Santa Sofia, dove il metropolita lo dichiarò «Nuovo Mosè», primo 'principe' di uno stato ucraino. La breve durata dell'Etmanato indipendente di Chmel'nyc'kyj non ne diminuisce il significato politico, civile e ideale.

20 In un certo senso, pur essendo la *Rzeczpospolita* uno stato 'classista', l'uguaglianza giuridica all'interno della 'nazione politica' rese subito possibile l'ampliamento di tutti i diritti e privilegi a borghesi e contadini nella Costituzione del 3 maggio 1779 (Grześkowiak-Krwawicz: 29, 53-55). Questo vale anche per le terre ucraine, anche se il loro percorso storico è stato più accidentato.

21 Ancora oggi, in alcuni suoi discorsi, il Presidente V. Zelens'kyj si serve di questi concetti per spiegare la resistenza ucraina dopo l'invasione russa del febbraio 2022. Si veda ad esempio l'intervista alla CNN su https://www.youtube.com/watch?v=RbhbQoix21s (ultima visualizzazione 17.11.2022).

Senza voler idealizzare l'ordinamento della Polonia, si dovrà sempre tener presente che da Sahajdačnyj fino a Mazepa (m. 1709) tutti gli etmani facevano parte di questo 'sistema culturale', fedele alla Chiesa ortodossa, ma basato su alcuni dei principi fondanti dell'Occidente latino-germanico. Il fatto che Sahajdačnyj avesse portato all'interno della Confraternita di Kyiv molte migliaia di Cosacchi registrati sotto il suo comando, e che le Confraternite fossero centri propulsori della religione e tradizione ortodossa, non impediva a un etmano di essere fedele al re e alla grande patria polacco-lituana, oltre che alla 'piccola patria' ucraina. Ancora alla fine del Seicento, Mazepa, pur sottoposto ormai allo zar, aveva le sue radici culturali in quel 'sistema polacco'. La difesa della libertà, la passione per la discussione, l'anelito al rispetto delle leggi, il culto dell'arte oratoria e della poesia, l'amore per la cultura, il senso della responsabilità civica, il rispetto della morale (che diventa a volte moralismo) – questi sono i principi valoriali che la secolare vicinanza alla cultura della Confederazione polacco-lituana ha impresso nella parte migliore della società ucraina. Non c'è dubbio che tutti i principi si scontrano con la realtà della vita dei popoli, spesso contradditoria e infausta. Tuttavia, nei complicati processi di evoluzione storica di ogni nazione, alcuni principi si perpetuano al di là dei fatti contingenti e creano la differenza. Forse i fatti da noi brevemente analizzati gettano luce anche sul desiderio dell'Ucraina odierna di essere riconosciuta come paese europeo.

Vedremo ora come alcune idee abbiano trovato formulazione letteraria nel Seicento.

La letteratura tra eredità rinascimentale e barocca

Che cosa distingue la letteratura ucraina da quella polacca che la ha così fortemente modellata? Nel succitato panegirico per Sahajdačnyj, uno dei fattori di differenziazione è l'inclusione di motivi derivanti dalla tradizione slava orientale, dal retaggio di memorie della Rus' di Kyiv. Quest'ultimo si manifesta nell'individuazione di linee genealogiche che portano ai primi 'principi' della Rus' (semi-mitologici o storici) e nella difesa della 'vera fede', della tradizione ortodossa.

Sahajdačnyj, il principe ideale, è qui anche erede della tradizione più antica della sua terra, discendente della biblica stirpe di Jafet, appartenente alla nobile discendenza del «sovrano della Ròssia Oleh» che con le sue imbarcazioni pose l'assedio persino a Costantinopoli[22] e che, col pronipote Volodymyr, pose le basi di quella fede in cui fermamente i Cosacchi continuano a credere e per la quale sono disposti a morire:

Плем'я то єст з насіння оного Яфета,
которий з Сімом покрив отчії секрета.
За Олега, російського монархи, пливали
в човнах по морю і на Царград штурмували.
Їх то продки з російським ся монархою крестили
Владимером, і в вірі той статечне жили.
При которой і оні так стоять статечне,
же за ню умирати готові конечне.

Loro stirpe fu quella di Jafet,
che con Sem scoprì del padre i segreti.
Al tempo di Oleh, della Ròssia monarca, per mare spinsero
le barche e persino Costantinopoli assediarono.
Battezzati furono i loro antenati assieme
a Vladymyr monarca, alla fede sempre fedeli.
E ad essa ancor oggi son fedeli,
sempre pronti per lei a dar la vita[23].

Per lodare il capo cosacco il poeta cita uno dei primi testi letterari della tradizione kyiviana, il *Discorso sulla Legge e sulla Grazia* di Ilarion:

Бо єсли вихваляєт Кгреція Нестора,
Ахіллеса, Аякса, а Троя Гектора,
атенчикове славять кроля Періклеса
і славного оного з ним Темістоклеса,
Рим зась з смілості свого хвалить Курціуша

Se Glorifica la Grecia Nestore,
Achille, Aiace, e Troia Ettore,
gli ateniesi Pericle re
e con loro il glorioso Temistocle,
e Roma arditamente il suo Curzio loda

22 Sull'importanza di questo evento dell'860 cfr. Ryčka 14-16; Ševčenko 1996: 124.
23 Myšanyč 1987: 221.

і з щасливих потичок славить Помпеюша, теди теж і Росія Петра Сагайдачного подасть людєм, в пам'ятку віку потомного.	e onora Pompeo per le fauste guerre, allora anche la Ròssia Petrò Sahajdačnyj donerà alle genti in memoria eterna.[24]

Ideatore di questo panegirico funebre fu Kasijan Sakovyč, originario di un villaggio vicino a Leopoli, rettore della Scuola della Confraternita di Kyiv, della quale Sahajdačnyj fu nobile e ardente sostenitore. Come risulta dai frammenti citati, Sakovyč delinea in poche righe la memoria storica della propria *gens ruthena*, intrecciando versi isosillabici a rima baciata per lo più femminile, secondo il modello polacco. Nei suoi fraseggi l'ordine delle parole slave echeggia la sintassi latina, come ad esempio nel distico iniziale della Prefazione, in cui la fedeltà al sovrano è considerata massima fonte di bene per i cittadini:

Вірность подданих против пану то справует, же їм, що найбольшого єст в людєх, даруєт.	Dalla fedeltà dei sudditi al sovrano questo procede, Che a loro il più grande dono per gli uomini concede.[25]

Di tradizione occidentale sono vari altri temi e idee di Sakovyč. Il motivo del prode eroe, sobrio e resistente a ogni fatica, risaliva a Tacito e fu uno dei più diffusi della storiografia eroica del Cinquecento polacco. L'erudizione classicheggiante non impedisce però all'autore di sfruttare immagini che, pur di origine probabilmente antica, prendono sapore popolare nei *topoi* noti alla narrativa in prosa e in versi delle epopee belliche della Rus' di Kyiv: ad esempio la battaglia vissuta come un banchetto in cui il nemico è rappresentato come un ingordo mangiatore di burro o invitato a colazione e mandato a cenare all'inferno (Снідання їм посполу з обідом даючи, / А на вечерю на честь до Плютона шлючи)[26], il riferimento a luoghi geografici locali (Твоя слава в мовчанню нікгди не зостане, / Поки Дніпр з Дністром многорибнії плинути)[27].

K. Sakovyč non fu il solo promotore ed editore di una raccolta di poesie scritte da vari autori com'è il caso di questo panegirico funebre, dono corale degli *scholares*, gli allievi della Confraternita di Kyiv al Comandante cosacco deceduto. Il Collegio Mohyliano fu fucina di creazioni poetiche collettive, organizzate dai docenti secondo il modello di quelle dei Collegi occidentali, in particolare di quelli dei Gesuiti. Grammatica, Poetica, Retorica, Dialettica, Musica, Geometria, Astronomia, Filosofia costituivano il *cursus studiorum* del Collegio. Facevano parte del programma didattico gli esercizi poetici in varie lingue: il latino era lingua 'dominante' dell'insegnamento, ma era prevista la composizione di poesie, *disputationes*, orazioni o altre operette anche in *prosta mova*, (ossia la lingua 'semplice', il 'volgare' medio-ucraino dell'epoca), in slavo ecclesiastico di redazione rutena o in polacco. Le composizioni migliori degli allievi, dedicate a qualche evento importante, erano rivedute dai docenti e pubblicate presso la stamperia del Monastero delle Grotte o di altri centri. Tra i tanti poeti del Seicento ucraino ricorderò Sofronij Počas'kyj che, in *Eucharisterion*, raccolse e pubblicò per l'elezione di Petro Mohyla a Metropolita di Kyiv (1632) alcuni componimenti poetici di allievi illustri che celebravano le due cime simboliche della cultura classica e rinascimentale: l'Elicona, dove Pegaso aveva fatto scaturire la fonte Ippocrene, e il Parnaso, sede di Apollo e delle Muse, il luogo sacro dove esse si riunivano per cantare e danzare (Fig. 3)[28]. Ogni componimento è dedicato rispettivamente a una delle discipline summenzionate e alle Muse. Nelle poesie si sottolinea come gli allievi imparassero la giusta forma delle parole «perché chi non è stupido se non colui che non sa

24 Myšanyč 1987: 234. Il significato di questo riferimento al *Discorso*, che risale alla metà dell'XI secolo, non è sminuito dal fatto che il poeta seicentesco forse attingesse questo *topos* da una Cronaca polacca, forse quella di M. Stryjkowski.

25 Myšanyč 1987: 221.

26 «Gli danno insieme colazione e pranzo, / a cena per l'onore lo mandan da Plutone».

27 «La gloria tua non sarà mai muta, / finché fluiranno il Nistro e il Nipro dai molti pesci». Il due fiumi scorrono rispettivamente nell'Ucraina occidentale e in quella centrale e meridionale. La memoria del Nipro è legata soprattutto a Kyiv.

28 Il titolo completo suona: *Eucharisterion albo Vdjačnost' Jasne Prevelebnějšomu [...] Petru Mohylě* [...] od Spudeov Gymnazium ego Milosti z školy retoriky, v Drukarny Monastyra Pečerskoho Kievskoho, 1632 roku, mesjaca Marta, 29 dnja.

Fig. 3
Parnaso-Eucharisterion
(1632)

formulare le parole?». Della retorica si sottolinea la funzione morale: essa «già dagli antichi era comparata [a un falciatore di grano] perché / porta messe abbondante se insegna la virtù, / se non è coltivata bene porta portentosa rovina dell'anima»[29].

Tra i molti poeti ucraini che rimodularono nella propria lingua le idee e le forme che la cultura e la letteratura polacca avevano espresso in vari generi letterari vale la pena ricordare Dem'jan Nalyvajko. Così egli si doleva della fugacità del tempo[30]:

Часе дорогій, часе непереплачоный, назбыть скупою вагою мнѣ узычоный, быстрѣй над морскій корабль живот мой провадиш, нѣгде для спочиненья з нами не завадиш. В окомъгненю мя провадить вѣк мой к старости, анѣ ця розбачити могу в той малости.	Tempo amato, troppo caro mai pagato, in troppo poco conto da me tenuto, più veloce di naviglio la vita mia sul mare conduci, con noi mai riposo ti concedi. In un batter di ciglia l'età mi porta alla vecchiezza né guardarla mai non posso in tal mia piccolezza.

Ispirati a temi e ritmi direttamente derivati dal più grande poeta polacco, Jan Kochanowski[31], questi versi fondono archetipi di pensiero, immagini ed emozioni che si riveleranno dominanti per tutto il barocco: il tempo, la morte, la nave, il mare della vita.

Al tempo stesso, nella letteratura del XVII secolo acquista particolare evidenza l'individuo e il senso della sua responsabilità, l'uomo si pone al centro dell'universo anche quando implora Dio e chiede perdono. Nella *Dedica al lettore*, ad esempio, il poeta sottolinea la preziosità del dono della «coscienza» che permette a ciascuno di «leggere le proprie azioni» (Mykytas 1988: 517):

Неписаноє бо вѣм письмо, сумнѣньє, дал бог, в нем абысмо читали завше своє справы, сумнѣньє — чистець в чоловѣка, слухаєт личбы з всего вѣка. Не будеш сужен, злости не мѣй,	Una scrittura non scritta io conosco, la coscienza che Dio ci dette perché sempre vi leggessimo i nostri fatti, coscienza si chiama il purgatorio, è lei che tiene il conto di ogni età. Non sarai condannato[32], astieniti dal male,

29 «Хто не глупий, заж не тот, що не мовить слова?»; «Красномовство [...] кгди набоженства / учить, урожай цнот приносить обфітий, / кгди зась впротив, упадок душі знаменитий» (Myšanyč 1987: 243; 244; e cfr. Pylypiuk 1984).

30 Dal trattato *Lekarstvo na ospalyj umysl čolověčij*, Ostroh 1607. Qui citato da Mykytas 1988: 516.

31 Richiama Jan Kochanowski in particolare il primo verso. Ringrazio Bartosz Awianowicz per avermi fornito questa indicazione.

а єслись винен, прѣти не смѣй.
И найменшій грѣх тут поправуй,
на всемирный суд не зоставуй,
бо єсли ся там грѣх найдет в тобѣ,
то сам зостанеш неправ собѣ.

ma se colpevole sarai, non osare ribellione.
Invece il minimo peccato qui correggi,
non aspettare il giudizio universale,
poiché se troveranno lì il peccato,
verso te stesso ingiusto sarai stato.

Sarebbe facile indulgere alla tentazione di individuare echi protestanti in questo appello alla coscienza individuale[33]. Non intendo però suggerire alcun rapporto di dipendenza diretta tra questa poesia e il mondo evangelico che nelle più varie denominazioni era diffuso nelle terre rutene come in tutta la Confederazione polacco-lituana[34]. L'esame di coscienza faceva parte della più pura tradizione patristica e ortodossa orientale, era anche al centro della meditazione gesuitica. Quindi, l'idea suggerita da Nalyvajko appartiene piuttosto a un patrimonio comune che, tra Cinque e Seicento, in Ucraina come altrove, ha improntato il pensiero religioso e l'impostazione etica di una parte del mondo intellettuale, sia laico che ecclesiastico[35]. In realtà, mettendo sullo stesso piano la coscienza e il purgatorio, il poeta prende chiara posizione (ortodossa) contro la credenza nel purgatorio professata dalla chiesa cattolica romana e da quella 'unita' (greco-cattolica). Al tempo stesso, questa poesia, con la sua pervasiva presenza della 'filosofia della coscienza' obbliga a riflettere sulla molteplicità degli impulsi culturali che animarono l'Ucraina fino a sfociare nelle grandiose costruzioni intellettuali del primo filosofo degli slavi, quale D. Tshižewski (Čyževs'kyj) considerò il settecentesco pensatore e poeta nomade Hryhorij Skovorodà, il primo dei grandi intellettuali dell'Accademia di Charkiv (Bartolini 2010: 19-36).

Quanto Nalyvajko fosse vicino alla cultura polacca e insieme profondamente originale lo dimostra ancora questa poesia che risale al 1603 ed è contenuta nel manoscritto di un dialogo costruito per erotemi tra un cattolico, 'papista', e un ortodosso. La poesia contiene un acrostico: *Хранися италиян* [Guardati dagli italiani] (Mykytas 1988: 514). Esso esprime un'idea tipica dell'antimachiavellismo polacco, legato al culto della *złota wolność*, e alla 'leggenda nera' di Bona Sforza:

Хронологію старую прочитаючи,
Розумѣти не трудно, писмо умѣючи,
Анатолинская церков, яко статечне
На Христѣ фундованую вѣру сполечне
Из сынами своими неотмѣнне держить,
Со Христом господем збираючи, не грѣшить.
Якось тут в тых «Вопросѣх и отвѣтѣх» читал,
И недармо на пятдесят главизн росписал,
Тиранского шаленства абым тя свободил,
Абысь з двѣма пятдесятниками не згорѣл.
Людскіє упорности огнем попаляєт,
Илия третєго для покоры спасаєт.
А ты православія мужайся, народе,
Небесный цар завше с тобою єст и буде!

Le antiche cronache leggendo
non è difficile capire, se conosci la scrittura
Che la Chiesa anatolica, costantemente
su Cristo fondata, la fede comune
Con i figli suoi sempre conserva,
con Cristo Signore raccogliendosi non peccherà.
Come in queste «Domande e risposte» leggi.
e non a caso in cinquanta capitoli è trascritto
che dalla follia tirannica ti liberi, che tu non bruci
con i due reggimenti da cinquanta.
Le stoltezze umane il fuoco brucia,
Elia il terzo reggimento col suo pentimento salva.
E tu, popolo, sii fiero della tua ortodossia,
Lo Zar celeste sempre con te è e sarà!

Non manca anche in questa poesia l'espressione emblematica, tipicamente polacca, del *tyranskie szaleństwo* (traslitterata in cirillico, v. 7), la tirannica follia, l'accusa senza appello contro ogni forma di *absolutum dominium*. Tuttavia dai versi di Dem'jan scaturisce una 'filosofia' assai diversa da quella

32 Il senso non sembra chiaro. Ritengo che il poeta intenda dire: «non sarai condannato se darai ascolto alla coscienza». Sarebbe utile controllare i manoscritti o altre edizioni (di cui non dispongo).

33 A proposito della 'coscienza' nel pensiero riformato cf. Pociūtė 2021: 36.

34 La letteratura critica sulla Riforma in Polonia è molto vasta. Il libro succitato contiene un'ampia bibliografia: Pociūtė 2021: 311-335.

35 Dem'jan Nalyvajko fu monaco ortodosso fin dalla giovinezza. Ciò non gli impedì di combattere durante la sanguinosa rivolta cosacca guidata dal fratello Severyn (1630) e di partecipare attivamente alla vita civile e politica dell'Ucraina.

della sfera politica. Gli italiani da cui il poeta invita a guardarsi sono i cattolici che allontanano il popolo ruteno dalla vera fede ortodossa basata sull'insegnamento dei padri della Chiesa «anatolica»: si ricordi che la poesia risale a pochi anni dopo la creazione della Chiesa uniate. Dem'jan, traduttore di alcune omelie di Joan Zlatoust (Giovanni Crisostomo), invita il suo popolo a difendere la fede ortodossa, a essere come il terzo reggimento che si è salvato dal fuoco del biblico Elia perché si è pentito (2Re, 1:1-18). Così Nalyvajko adatta l'idea dell'italianofobia della politica nobiliare polacca alla sfera religiosa della difesa dei diritti della Chiesa ortodossa.

Conclusioni

In quest'ultima, come in tante altre opere letterarie scritte nel Seicento, sono molte le immagini e i ricordi di origine classica e rinascimentale, in buona parte mediati dalla letteratura e cultura polacca. L'importanza del modello letterario polacco è evidente a partire dalla lingua e dalla versificazione. In certi casi parole, sintagmi o interi versi sembrano adattamenti fonetici o addirittura traslitterazioni cirilliche di equivalenti polacchi. Tuttavia, rispetto alla letteratura occidentale, e anche a quella polacca, in area rutena è più pervasiva l'impostazione didattica e moralistica d'ispirazione cristiana. Il Seicento fu il secolo della confessionalizzazione in tutta Europa, ma nella storia e nella letteratura ucraina l'intento spirituale e religioso è più marcato: in assenza di un potere statale stabile e forte la religione e la Chiesa divennero i principali fattori identitari dei Ruteni (Plokhy 2002). Le ragioni di questa specificità sono varie. Le prime istituzioni di istruzione superiore (l'Accademia di Ostroh, le scuole delle Confraternite di Leopoli e di Kyiv) erano bensì sorte in ambienti laici, ma avevano come finalità primaria la difesa della religione ortodossa e gli intellettuali che vi insegnarono erano per lo più monaci. Le forme letterarie e i modelli teorici (retorica, poetica) erano rinascimentali, ma nelle terre rutene si radicarono quando stilemi e idee barocche dominavano la cultura polacca e occidentale. Lo sviluppo di un'identità ucraina è legato soprattutto all'Accademia Mohyliana e alla cultura fiorita all'interno del Monastero delle Grotte: in questo caso, monasticismo e religione furono dominanti per decenni. L'ethos del cavaliere cosacco era legato in primo luogo alla difesa della Chiesa ortodossa dai nemici della fede, musulmani, cattolici o protestanti che fossero. Nel Seicento, il mito della difesa della 'dorata libertà' si confonde con quello della difesa dell'unica vera fede, unica via di salvezza. Dalla fine del Cinquecento in poi l'Ucraina si è trovata a essere insieme portatrice di tradizioni classiche e rinascimentali che la legavano alla Polonia e all'Occidente europeo, e di un retaggio ortodosso che indusse Chmel'nyc'kyj, nel 1654 a Perejaslav, a scegliere un'alleanza con Mosca le cui conseguenze durano fino ad oggi. Le tradizioni occidentali implicavano le idee di libertà cosacca, il rifiuto del potere assoluto, il rispetto dell'individuo e della sua responsabilità, il ragionamento logico e razionale, la percezione dell'importanza della grammatica per una corretta codificazione della lingua. Il tentativo di conciliare questi ideali con la tradizione ortodossa fu coronato da successo nel periodo di Ivan Mazepa, dal 1685 al 1708. Per ragioni che sarebbe lungo analizzare in questa sede, quel tentativo fu stroncato nel 1709 dalla violenza del potere assoluto degli zar e riprese forza e attualità solo dopo il 1989.

Sono molti gli aspetti di poetica, retorica, stilistica che andrebbero esaminati per precisare il complesso intreccio di analogie, influenze, tipologie intertestuali che uniscono (e dividono) la cultura ucraina da quella polacca e da quella europea. Ai molti studi storici non si accompagna un'adeguata messe di studi filologici e letterari. Non ci resta che esprimere l'auspicio che gli studiosi attingano materia per le loro ricerche dall'enorme campo ancora poco esplorato dei rapporti tra Polonia e Ucraina.

Bibliografia

Bartolini 2010 — Bartolini, M. G., *Introspice mare pectoris tui : ascendenze neoplatoniche nella produzione dialogica di H.S. Skovoroda*, *1721-1794*, Firenze, 2010.

Bilec'kyj 1967 — Bilec'kyj, O., *Chrestomatija davn'oji ukrajins'koji literatury*, Charkiv, 1967.

Brogi Bercoff 2000 — Brogi Bercoff, G., *Miti italiani ed europei nella storiografia ucraina tra Seicento e Settecento*, in: *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, a cura di K. Kostantinenko *et al*., I, E.V.A., Padova, 2000: 55-90.

Buchwald-Pelcowa 1997 — Buchwald Pelcowa, P., *Cenzura w dawnej Polsce: między prasą drukarską a stosem,* Warszawa, 1997.

Buchwald-Pelcowa 2004 — Buchwald Pelcowa, P., *Historia literatury i historia książki*, Kraków, 2005.

Caccamo 1986 — Caccamo, D., *Alberto Vimina in Ucraina e nelle "parti settentrionali". Diplomazia e cultura nel Seicento Veneto*, "Europa orientalis", V, 1986: 233-283.

Cinnella 2004 — Cinnella, E., *La rivoluzione russa* (Storia universale del «Corriere della sera», 22), Milano, 2004.

Danylenko, Naienko 2019 — Danylenko, A., Naienko, H., *Linguistic russification in Russian Ukraine: languages, imperial models, and policies*, "Russian Linguistics", 2019, 4: 19-39.

Grześkowiak-Krwawicz 2012 — Grześkowiak-Krwawicz, A., *Queen Liberty: The Concept of Freedom in the Polish-Lithuanian Commonwealth* (Studies in Central European Histories), BRILL, 2012.

Jakovenko 2017 — Jakovenko, Natalja, *U pošukach Novoho neba. Žyttja i teksty Joanykija Galjatovs'koho*, Kyiv, 2017.

Jakovenko 2018 — Jakovenko, N., *Strumenti "latini" nella manifestazione dell'idendità "greca": un* casus *dell'ortodossia kieviana del Cinquecento e del Seicento*, in: Capaldo M. *et al* (a cura di), *Ucraina tra occidente e oriente d'Europa*, (Atti dei convegni dei Lincei, 323), Roma, Bardi Edizioni, 2018: 69-86.

Jaremenko 2017 — Jaremenko, M., *Pered vyklykamy unifikaciji ta dyscyplinuvannja: Kyjivs'ka pravoslavna mytropolija u XVIII stolitti*, L'viv, Vydavnyctvo UKU, 2017.

Kohut 2023 — Kohut, Z., *Envisioning Cossack Ukraine: A Study of Early-Modern Political Thought, Culture, and Identity Formation (1569-1714)*, McGill-Queen's University Press (forthcoming 2023).

Lami 2016: — Lami, G., *La questione ucraina tra '800 e '900*, CUEM, Milano, 2016.

Lami 2019 — Lami, G., *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla fine della Prima guerra mondiale*, Le Monnier Università, Milano, 2019.

Marinelli 1990 — Marinelli, L., *O rękopiśmiennym i anonimowym charakterze poezji polskiej baroku: cenzura jako hipoteza konieczna*, in: *Staropolska kultura rękopisu*, pod red. H. Dziechcińskiej, Warszawa, 1990: 43-66.

Martel 1938 — Martel, A., *La langue polonaise dans les pays ruthènes, Ukraine et Russie blanche*, 1569-1667, Lille, 1938.

Moser 2005 — Moser, M., *Mittelruthenisch (Mittelukrainisch, Mittelweißrußisch): Ein Überblick*, in "Studia Savica Academiae Scientiarum Hungaricae", 50, 2005: 125-142.

Mykytas 1988 — Mykytas, V. (red), *Ukrajins'ka literatura XIV-XVI st*., Kyijv, 1988.

Myšanyč 1987 — Myšanyč, O. (red), *Ukrajins'ka literatura XVII stolittja*, Kyijv, 1987.

Pelens'kyj 1998 — Pelens'kyj, Ja. Z., *The contest for the legacy of Kievan Rus'*, Boulder, New York, 1998.

Piacentini 2021 — Piacentini, M., *Zamoyski, Zamość e la sua Accademia,* in *Intellettuali e uomini di corte. Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento*, a cura di Ester Pietrobon, Donzelli, Roma, 2021: 157-165.

Plokhy 2002 — Plokhy, S., *The Cossacks and Religion in Early Modern Ukraine*, Oxford University Press, 2002.

Pociūtė 2021 — Pociūtė, D., *La Riforma in Lituania*, a cura di E. Ranocchi, Torino, Claudiana, 2021.

Pylypiuk 1984 — Pylypiuk, N., *Eucharisterion. Albo vdiačnost'. The First Panegyric of the Kiev Mohyla School: Its Content and Historical Context*, in: "Harvard Ukrainian Studies" (Special issue: The Kiev Mohyla Academy), VIII, Number 1/2, 1984, 45-70.

Ryčka 2022 — Ryčka, V., *Vijna pam'jatej. Zmagannja za spadščynu Kyjivs'koji Rusi*, Kyjiv, 2021.

Siedina 2007 — Siedina, G., *Un poema epico neolatino su Ivan Mazepa*, "Studi Slavistici", IV, 2007: 85-115.

Siedina 2008 — Siedina, G., *Bellica virtus: la celebrazione di Ivan Mazepa nelle poetiche kieviane. Spunti di riflessione*, in: M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina (a cura di), *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff, vol. II*, Firenze University Press 2008: 571-581.

Snyder 2021 — Snyder, T., *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli. 2021.

Ševčenko 1996 — Ševčenko, Ihor, *Ukraine Between East and West*, Edmonton-Toronto. 1996.

Sysyn 1982 — Sysyn, F. E., *Regionalism and Political Thought in Seventeenth Century Ukraine: The Nobility's Grievances at Diet of 1641*, in: "Harvard Ukrainian Studies", 6, 2, 1982: 167-190.

Sysyn 1986 — Sysyn, F. E., *The Cultural, Social and Political Context of Ukrainian History-Writing: 1620-1690*, in "Europa Orientalis", 5, 1986: 285-310.

Temčinas 2017 — Temčinas, S., *Języki kultury ruskiej w Pierwszej Przeczypospolitej*, in: Kuczyńska M. (ed.), *Między Wschodem a Zachodem: Prawosławie i unia*, Warszawa, 2017° 81–120.

Velyčko 2020 — Velyčko, S., *Litopys*, upor. Borjak, Hennadij, Tajirova, Tetjana, Kyjiv, 2020.

RICERCHE

Niprò
Rivista di Studi Ucraini
1/2022
ISSN 2974-6531

Sviluppi recenti della politica linguistica ucraina: dall'Indipendenza a oggi

Laura Orazi
l.orazi5@unimc.it
Università degli Studi di Macerata

Abstract
Recent Evolution of the Language Policy in Ukraine: from Independence to our Days.
This article examines trends in language policy adopted in Ukraine since its independence in 1991. It investigates the historical circumstances and earlier practices in language policy to then focus on two language laws promulgated in 2012 and 2019, which are discussed together with two underpinning models: 1) the Belorusian strategy of language management and 2) Baltic choices in language policy. The paper stresses the role played by language as one of the main symbols of the Ukrainian identity and nation, the challenging status of the Russian language in post-soviet Ukraine, and the complex situation of minority or regional languages in a context where the national language struggles to develop in semantic spheres previously dominated by Russian.

Keywords
Language policy, Ukraine, Independence

Laura Orazi,
Ph.D., is a contract lecturer at the University of Macerata. Her research interests are: the Ukrainian language in Soviet Ukraine in the interwar period; language policy in the USSR and in post-soviet countries; Ukrainian spelling and syntax; language policy in post-Soviet Ukraine; Slavic linguistics; the East Slavic languages.

DOI 10.19229/2974-6531/1042022

1. Premesse storiche e politiche linguistiche precedenti l'Indipendenza

Il concetto di politica linguistica è stato definito più chiaramente a partire dalle riflessioni di Louis-Jean Calvet: in passato la terminologia europea, e allo stesso modo quella sovietica, tendevano a sovrapporre le nozioni di politica linguistica e di pianificazione linguistica (Danylevs'ka 2009: 24). Attualmente la prima implica il coinvolgimento delle istituzioni, che compiono interventi volti a influenzare l'acquisizione, la struttura (corpus[1]) e la ripartizione funzionale (status) dei codici linguistici (Gazzola 2006: 23), mentre la seconda è un ambito appannaggio di specialisti, e in particolar modo linguisti.

Spesso la politica linguistica implica azioni volte a sostenere la lingua dominante, o, di converso, mirate a evitare conflitti fra lingue che coesistono, e in special modo al supporto delle lingue di minoranza (Brycyn 2004: 361). Si deduce dunque chiaramente che in un contesto plurilingue, ormai prevalente in tutte le realtà contemporanee, le istituzioni sono chiamate a gestire con intelligenza la coabitazione di più etnie e dei loro codici.

Questo è particolarmente vero nel caso ucraino, dove la presenza di numerose minoranze sul territorio e le vicissitudini storiche che hanno portato a una progressiva imposizione della lingua russa in buona parte dell'odierna Ucraina centro-orientale hanno inevitabilmente dato origine a un quadro sociolinguistico variegato e a una oggettiva difficoltà di definizione giuridica dello status del russo.

Storicamente, come noto, l'Ucraina ha attraversato varie peripezie e non ha conosciuto una statualità forte come nel caso delle vicine Russia e Polonia, bensì è stata spesso frammentata e dominata da potenze quali il Granducato di Lituania prima e la Confederazione polacco-lituana poi, l'impero russo, l'impero asburgico ecc. Tale frammentazione ha portato a uno sviluppo linguistico certamente non lineare, ma che per molti studiosi, a partire da Jurij Shevelov (1956), può considerarsi tutto sommato continuativo, se si prende in considerazione non la lingua della letteratura in senso stretto, bensì la varietà amministrativa, della sfera pubblica e più orientata all'uso quotidiano e orale, che costituisce il nucleo fondante dell'odierno standard ucraino.

In parallelo, però, le istituzioni dominanti nelle varie porzioni di territorio ucraino hanno influito in modo determinante nel favorire o nell'ostacolare lo sviluppo funzionale della lingua ucraina: se, da un lato, l'impero asburgico nell'Ottocento non ha impedito, anche in chiave politica antirussa, l'affermazione dell'ucraino in area occidentale, soprattutto in Galizia, come testimoniato dalla cospicua produzione di grammatiche nella regione (cfr. Moser 2016), la Russia imperiale, già a partire da Pietro il Grande, ma in maniera evidente e brutale con Caterina II, ha scelto di relegare l'ucraino al ruolo di volgare da utilizzare solo nella sfera domestica, mentre ha imposto progressivamente una pesante russificazione[2] che ha raggiunto il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento.

Non è un caso che proprio quando il Romanticismo e i movimenti nazionali stimolavano in maniera determinante la prima, embrionale, codificazione dell'ucraino moderno, durante il regno dello zar Alessandro II furono emanati due decreti (*ukazy*) pesantemente restrittivi nei confronti della lingua 'piccolo russa' (ucraina), ritenuta alla stregua di un volgare da contado, e considerata di fatto un dialetto russo storpiato dal polacco. Con la circolare di Valuev[3] del 1863[4] si proibì l'uso dell'ucraino

1 Gli interventi di politica linguistica relativi al corpus non vanno confusi con la *corpus linguistics*, ossia quella metodologia che prevede analisi di tipo qualitativo e quantitativo dell'uso linguistico servendosi di raccolte elettroniche di testi (*corpora*).

2 Il termine russificazione è entrato nell'uso da fine XIX-inizi XX secolo per indicare quei processi che, dapprima nell'impero russo e poi in Unione sovietica, dovevano condurre non solo alla lealtà politica, ma anche all'assimilazione linguistica e culturale dei popoli (Dzjuba 2021: 19). Studi recenti hanno evidenziato come, a partire dal Seicento, sia lo slavo ecclesiastico di redazione ucraina, sia la *prostaja mova*, sia l'ucraino moderno siano stati esposti a politiche ostili da parte del potere imperiale russo (Danylenko, Naienko 2019).

3 Petr Valuev (1815-1890) fu Ministro degli interni dello zar fra il 1861 e il 1868. Nel 1863, al fine di evitare la pubblicazione della traduzione in ucraino del Nuovo testamento redatta da Pylyp Moračevs'kyj (1806-1879), emanò una circolare segreta in base alla quale si ammetteva la sola pubblicazione delle *belles lettres* in ucraino. Nella direttiva, peraltro, Valuev affermava che una lingua ucraina distinta "non è mai esistita, non esiste e non può esistere" (cfr. IEU 'Valuev, Petr': < http://www.encyclopediaofukraine.com/display.asp?linkpath=pages%5CV%5CA%5CValuevPetr.htm> (07/10/2022); Moser 2017: 3).

4 In questo stesso anno in Polonia scoppiò una rivoluzione, che in ottica imperiale era molto pericolosa per l'Ucraina.

nella letteratura pedagogica e religiosa, e con il decreto di Ems[5] del 1876 se ne vietò l'uso in tutte le manifestazioni pubbliche dell'impero russo e nella stampa sia di testi originali sia di traduzioni, eccezion fatta per le *belles lettres* – che però dovevano essere scritte utilizzando l'ortografia russa – e i documenti storici (Shevelov 1989: 5). Nel 1881 ci furono parziali correzioni a quanto stabilito nel decreto di Ems, che comunque non modificarono significativamente le restrizioni d'uso dell'ucraino (Danylenko 2017, p. 65). Recentemente lo storico Johannes Remy (2017) ha dimostrato che, nonostante la dura censura imposta all'ucraino, alcuni testi, teoricamente non pubblicabili nell'Ucraina russa, furono comunque stampati.

Questi decreti, superati di fatto nel 1905, quando il Governo zarista decise di rivedere la legislazione linguistica con l'approvazione dei governatori generali di alcune regioni ucraine e di tre comitati di esperti nominati dall'Accademia delle scienze imperiale e dalle università di Kyjiv e Charkiv (Danylenko 2017: 65-66), hanno segnato la storia linguistica ucraina[6].

Il periodo sovietico fu invece caratterizzato in un primo momento da un rifiuto delle politiche zariste e della loro gestione del problema delle nazionalità. Negli anni Venti fu infatti adottata la politica della cosiddetta indigenizzazione (*korenizacija*): essa puntava alla creazione di élite nazionali e alla promozione delle lingue nazionali locali nei territori non russi (Martin 2001: 75). Occorre però tener presente che tali concessioni, come ben chiarito da Smith (2017: 144), furono rese possibili in quanto i leader bolscevichi intendevano la lingua come fattore o strumento di potere, offerto alle varie nazionalità in sostituzione dello sviluppo di società civili e democrazie rappresentative proprie. Inoltre, se tale politica fu nominalmente accettata quale compromesso necessario al fine dell'affermazione del socialismo e della diffusione fra i popoli sovietici del pensiero marxista-leninista, nei fatti si registrò una sostanziale passività, quando non l'ostacolare dell'applicazione della stessa da parte di molti membri del partito bolscevico (cfr. Yefimenko 2017).

Tuttavia, grazie agli sforzi di intellettuali, accademici, linguisti e insegnanti, e all'intervento decisivo di alcune figure di spicco quali Lazar' Kaganovič (1893-1991), segretario generale del comitato centrale del partito comunista d'Ucraina dal 1925 al 1928, e accanto a lui, i due Commissari del popolo per l'educazione in carica dal 1924 al 1933, Oleksander Šums'kyj (1890-1946) e Mykola Skrypnyk (1872-1933) in Ucraina si ottennero sensibili risultati nell'uso della lingua ucraina in ambiti in precedenza russificati, quali la stampa e l'istruzione elementare, mentre nelle aree urbane del Paese e in quelle industriali dell'est, così come nell'istruzione superiore e universitaria, continuò a prevalere il russo, anche se la presenza dell'ucraino crebbe rispetto al passato. Da un punto di vista legislativo, la conoscenza dell'ucraino venne dichiarata obbligatoria negli impieghi pubblici, e i funzionari statali dovevano superare degli esami di lingua. In caso contrario, venivano organizzati corsi gratuiti nell'allora capitale, Charkiv, da cui spesso partivano ispettori al fine di verificare l'effettivo impiego della lingua ucraina in ambito pubblico (cfr. Martin 2001: 92; Shevelov 1989: 115-117).

L'ucrainizzazione, così come tutte le altre politiche di indigenizzazione, subì un rapido arresto già sul finire degli anni Venti, ma in maniera evidente a partire dal 1933. Al suo posto fu introdotta una politica di nuova russificazione, questa volta d'impronta sovietica, in base alla quale il russo, che *de jure* non aveva uno status definito all'interno della Costituzione sovietica, tornò a ricoprire un posto di rilievo nella sfera pubblica a discapito dell'ucraino, che non sparì, ma indubbiamente fu relegato in secondo piano. Accanto a ciò, occorre menzionare la dura repressione subita dai protagonisti della *korenizacija* e, in parallelo, l'annientamento di un'ampia fetta della classe contadina, ossia il tristemente noto *Holodomor*, tradotto di frequente come 'sterminio per fame' (cfr. Cinnella 2015).

La società civile sul finire degli anni Ottanta incise in maniera determinante nella storia dell'URSS, specie nelle Repubbliche baltiche e in Ucraina, e anche la politica linguistica registrò un sensibile mutamento: nel 1989 un emendamento alla Costituzione ucraina e una nuova legge sancirono

5 Ems è la località tedesca dalla quale lo zar Alessandro II emanò questo decreto, anch'esso segreto.

6 Alcuni studiosi hanno contato nel periodo compreso fra il 1876 e il 1917 circa quattrocento decreti, editti, circolari e altri documenti a carattere legale che di fatto hanno limitato l'uso dell'ucraino in molti domini cruciali per l'affermazione di uno standard (Danylenko, Naienko 2019: 36).

l'affermazione dell'ucraino come unica lingua della Repubblica socialista ucraina. Con queste nuove premesse l'Ucraina si apprestò a gestire la complessa e variegata questione linguistica dopo l'Indipendenza.

2. Modelli possibili e scelte in materia di politica linguistica dal 1991 a oggi

A partire dal 1991 l'Ucraina si è trovata a fare i conti con la pesante eredità politica, sociale, economica e culturale dell'Unione sovietica. Tutte le ex repubbliche socialiste hanno dovuto anche stabilire nuovi orientamenti di politica linguistica, che generalmente si sono concentrati su:

1. Riconsolidamento dello status della lingua nazionale;
2. Cambio di status della lingua russa (e derussificazione);
3. Supporto alle lingue delle minoranze

Le studiose Hogan-Brun e Melnyk (2012: 594), oltre a evidenziare queste tre direttrici principali, hanno rilevato che in tutti gli stati dopo il crollo dell'Urss si è preferito scegliere il monolinguismo ufficiale, con l'eccezione significativa della Bielorussia. In effetti, nel contesto post-sovietico due modelli diametralmente opposti meritano attenzione, e l'hanno indubbiamente ricevuta anche da parte ucraina: si tratta della Bielorussia e delle Repubbliche baltiche.

Il caso bielorusso presenta un andamento molto vicino a quello ucraino per quanto concerne le politiche linguistiche in epoca sovietica. Dopo il 1991, a una breve fase di apparente 'bielorussizazione' è seguito un controverso orientamento della politica linguistica: nel 1994 il bielorusso è stato indicato come lingua di stato, ma al russo è stato attribuito lo status tutt'altro che cristallino e dal vago sapore sovietico di 'lingua delle relazioni interetniche' (in russo *jazyk mežnacional'nogo obščenija*). Tale formulazione piuttosto fumosa è parsa la premessa ideale al referendum del 1995, col quale i cittadini sono stati chiamati a esprimersi sulla possibilità di attribuire lo stesso status a bielorusso e russo: l'esito del voto è stato a favore di tale opzione, e di conseguenza nel 1996 il bilinguismo di stato è stato sancito a livello costituzionale (Skopnenko 2019). Anche a seguito di questa scelta, nella realtà sociolinguistica bielorussa odierna il russo di fatto prevale nella sfera pubblica e domina totalmente nell'istruzione superiore, anche se negli ultimi anni, a causa del malcontento nei confronti della presidenza di Lukašenko, diversi bielorussi stanno riscoprendo la loro lingua nazionale e stanno optando per un uso più consapevole e attivo di essa. Tuttavia, le istituzioni sostengono molto poco la lingua bielorussa: ad esempio, a livello giuridico solo nel 2020 si è arrivati a raccomandare la redazione dei principali codici in bielorusso.

Dall'altra parte, le repubbliche baltiche rappresentano un caso di studio particolarmente importante: con l'occupazione sovietica (1940-1991) la marginalizzazione delle loro lingue è stata piuttosto pesante, anche se, ad esempio, Estonia e Lituania per anni sono rimaste le sole due repubbliche sovietiche a non introdurre lezioni di russo già dal primo anno delle elementari. Dopo l'indipendenza, la convivenza col russo e la gestione del suo status si è rivelata estremamente complessa sin da subito, resa ancora più spinosa dal noto problema del monolinguismo della comunità russa, che aveva già contribuito in epoca sovietica alla formazione di comunità separate la cui reciproca comprensione era oggettivamente carente (Hogan-Brun et al. 2007: 512). La risposta al passato caratterizzato dalla russificazione è stata, di contro, un netto recupero delle lingue nazionali: chi aveva un pubblico impiego doveva mostrare un livello di padronanza linguistica adeguato, e a tal fine è stato creato un sistema di ispezioni linguistiche. Inoltre, riforme del sistema scolastico hanno favorito il passaggio all'uso delle tre lingue baltiche come medium principale per l'istruzione di ogni grado.

La necessità di entrare a far parte delle principali istituzioni internazionali (UE e NATO) ha fatto sì che i paesi baltici si adeguassero ai dettami delle convenzioni internazionali, prima fra tutte la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* (Carta europea 1992). La gestione rigidamente volta a far acquisire anche ai parlanti etnicamente russi la padronanza delle lingue nazionali, specie in Lettonia, ha suscitato più di qualche perplessità e critica anche da parte degli osservatori internazionali, che però hanno considerato rispettate tutte le prerogative essenziali per l'ingresso nelle istituzioni suddette.

L'Ucraina, conscia delle proprie peculiarità, ma comunque attenta all'evoluzione nei paesi post-sovietici, si è trovata nel 1991 a dover riaffermare l'importanza dell'ucraino a livello ufficiale, e a consentire a questa lingua di riconquistare quelle sfere d'uso prima dominate forzatamente dal russo, quali i media, l'istruzione, la scienza, il pubblico impiego. La prima scelta operata è stata quella di non seguire il modello bielorusso del bilinguismo costituzionale. L'articolo 10 della Costituzione ucraina, difatti, recita:

> La lingua di stato in Ucraina è l'ucraino.
> Lo stato assicura il completo sviluppo e funzionamento della lingua ucraina in tutte le sfere della vita sociale sull'intero territorio ucraino.
> In Ucraina è garantito il libero sviluppo, l'uso e la difesa del russo e delle altre lingue delle minoranze nazionali d'Ucraina.
> Lo stato promuove l'apprendimento di lingue di comunicazione internazionale.
> L'uso delle lingue in Ucraina è garantito dalla Costituzione dell'Ucraina ed è determinato per legge (Konstytucija 1996)[7].

Dunque, si garantisce il libero sviluppo, uso e difesa del russo e delle altre lingue di minoranza, ma qui si pone il primo problema: la definizione di russo come lingua di minoranza, dati sociolinguistici alla mano, è senza dubbio imprecisa. Mentre le altre lingue delle numerose minoranze presenti sul territorio ucraino (bielorusso, bulgaro, gagauzo, greco, yiddish, tataro di Crimea, moldavo, tedesco, polacco, romeno, slovacco, ungherese) sono parlate dalle relative minoranze etniche, il russo, a causa delle secolari politiche linguistiche succedutesi, è divenuto anche la lingua di molti ucraini, le cui famiglie sin dalla nascita hanno utilizzato regolarmente nella comunicazione quotidiana questo codice, poiché molto diffuso e funzionale alla mobilità sociale. Di conseguenza, la percentuale di parlanti russofoni e la loro composizione etnica è nettamente differente da quella delle lingue appena menzionate.

I sociolinguisti ucraini, non a caso, parlano di bilinguismo del Paese, per quanto vadano attentamente prese in considerazione le peculiarità locali e la distribuzione funzionale di ucraino e russo negli specifici contesti regionali (cfr. Sokolova 2020). Se, di fatto, si può parlare di bilinguismo diffuso, o di bilalia, cioè coesistenza di due codici, dei quali uno è considerato varietà più elevata (acroletto) e l'altro d'uso quotidiano (basiletto), in ogni caso è complicato far rientrare nella sostanza il russo nella definizione di 'lingua di minoranza'. A tal proposito, il gruppo di ricerca coordinato da Besters-Dilger (2009: 63) aveva proposto una soluzione 'salomonica' per trattare strategicamente il problema della delicata definizione dello status del russo: tutte le lingue presenti, a eccezione dell'ucraino, potrebbero essere definite 'lingue non statali' (*nederžavni movy*), per evitare in questo modo di dover trovare una specifica etichetta per il russo.

Da quanto sin qui esposto si comprendono piuttosto chiaramente la delicatezza e le inevitabili implicazioni politiche, con possibilità di manipolazioni da parte di esponenti dei partiti, del tema linguistico, che di per sé in Ucraina non era e non è politicizzato da parte dei parlanti. Per essi è abbastanza chiaro che la *ridna mova* (lingua materna) non è solo quella a cui si è esposti fin dalla nascita in famiglia, ma può essere anche il codice verso il quale si proietta il proprio senso di appartenenza, anche nazionale. La lingua ucraina è stata da sempre percepita come baluardo dell'identità del Paese, anche se non la si parla attivamente ogni giorno. Per tale motivo, in senso sociolinguistico, l'uso di una delle due lingue (russo o ucraino) non implica alcun tipo di scelta politica, ma rivela solo la maggiore praticità e abitudine consolidata in uno specifico contesto familiare e relazionale.

---

7 «Державною мовою в Україні є українська мова.
Держава забезпечує всебічний розвиток і функціонування української мови в усіх сферах суспільного життя на всій території України.
В Україні гарантується вільний розвиток, використання і захист російської, інших мов національних меншин України.
Держава сприяє вивченню мов міжнародного спілкування.
Застосування мов в Україні гарантується Конституцією України та визначається законом».

La politica e i partiti, tuttavia, hanno spesso strumentalizzato il tema linguistico, e questo è stato evidente nella storia recente ucraina nel 2012: i due parlamentari Kivalov e Kolesničenko, esponenti del partito delle regioni, guidato all'epoca dall'ex presidente ucraino Janukovyč, apertamente filorusso e vicino al presidente della Federazione Russa Vladimir Putin, hanno presentato e fatto approvare la controversa legge "Sui principi della politica linguistica statale" (*Pro zasady deržavnoji movnoji polityky*). Anche in questo caso si è palesato il problema dello status del russo, risolto però attraverso uno stratagemma all'apparenza innocuo, ossia l'adattamento e l'uso di una dicitura diffusa a livello europeo per stabilire una sorta di semiufficialità del russo a livello nazionale. Come menzionato, le istituzioni europee hanno approvato già nel 1992 la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* al fine di proteggere e promuovere le lingue delle minoranze. Essa è entrata in vigore nel 1998. L'Ucraina ha aderito alla Carta nel 1996, ma il processo di ratifica è durato vari anni, e solo nel 2006 la legge è effettivamente entrata in vigore (Moser 2019: 16).

All'interno della Carta viene così definito il concetto di 'lingue regionali o minoritarie':

> per lingue regionali o minoritarie si intendono le lingue:
> i usate tradizionalmente sul territorio di uno Stato dai cittadini di detto Stato che formano un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato; e
> ii diverse dalla(e) lingua(e) ufficiale(i) di detto Stato;
> questa espressione non include né i dialetti della(e) lingua(e) ufficiale(i) dello Stato né le lingue dei migranti" (Carta europea 1992: 1-2).

La terminologia e la definizione dei concetti qui riportata di per sé non è affatto cristallina, tant'è che più di uno studioso ha evidenziato il problema della resa di 'lingua nazionale' e 'lingua regionale' in ciascuna lingua degli stati che adottano la Carta e la traducono; inoltre, è stata segnalata la contraddizione esistente fra la dicitura 'lingue regionali o minoritarie' presente nella Carta e l'uso della formula, tutt'altro che equivalente, di 'lingue regionali e minoritarie' presente in numerosi documenti ufficiali del Consiglio d'Europa (Besters-Dil'ger 2010; Ažnjuk 2017: 321; Moser 2019: 17, 19).

Dunque, il concetto non è dei più chiari nemmeno all'interno del contesto istituzionale europeo. I due parlamentari Kivalov e Kolesničenko nel 2012 stilando la legge in materia di politica linguistica hanno stabilito che una lingua potesse essere definita 'regionale o minoritaria' se era parlata da almeno il 10% dei parlanti di ciascuna unità amministrativa (Zakon 2012). Di conseguenza, il russo è diventato 'lingua regionale o minoritaria' in 13 regioni su 27, in particolare nel Sud ed Est del Paese (Moser 2013: 297). Accanto a questo, l'ungherese e il romeno venivano riconosciuti lingue regionali o minoritarie nelle aree maggiormente popolate dalle rispettive minoranze. Per molti studiosi e osservatori si è trattato di uno stratagemma per conferire al russo uno status di semi-ufficialità, e, nella sostanza, qualcosa di non troppo lontano da quanto avvenuto nella vicina Bielorussia. A tal proposito, scrive Ažnjuk (2017: 312): «This term was used to give the Russian language the semiofficial status in the majority of the Ukrainian regions and thus prevent the expansion of the Ukrainian language into civil service, the justice system, education, mass media, culture and entertainment, and other areas».

Ancora una volta con questa legge, in parziale contrasto con l'articolo 10 della Costituzione, il russo sembrava riguadagnare sostegno e sviluppo funzionale a discapito dell'ucraino, che doveva ancora percorrere il suo cammino di affermazione in quanto lingua nazionale. La risposta della società civile e anche degli esperti è stata quasi subito unanime: la legge è stata aspramente criticata, in quanto interpretata come una nuova e diversa forma di più sottile russificazione. Nel periodo immediatamente successivo all'approvazione della legge "Sui principi della politica linguistica statale" si è registrata a livello istituzionale una maggiore insistenza sul carattere bilingue dell'Ucraina, testimoniata anche dalla cospicua diffusione dei cartelli bilingui che recitavano «*Jedyna Krajina/Edinaja strana*», ossia «Una sola nazione». In generale, nei media la presenza del russo è tornata a essere piuttosto solida, mentre l'attenzione per l'ucraino è stata in qualche modo congelata.

La società civile negli ultimi anni ha sempre più attribuito un ragguardevole valore identitario alla lingua ucraina. Al contempo, eventi di portata storica quali *Jevromajdan*, l'annessione russa della Crimea e l'inizio del doloroso conflitto nelle regioni orientali di Donec'k e Luhans'k, fra il 2013 e il 2014 hanno contribuito sia a cambiare la distribuzione dei parlanti all'interno del Paese sia ad accrescere la volontà di svariati di essi di optare per un uso attivo dell'ucraino, in risposta alla crescente percezione del russo come 'lingua dell'aggressore' e 'lingua dei separatisti'. Il panorama linguistico ucraino ha registrato un consistente spostamento della popolazione proveniente dalle regioni delle autoproclamate repubbliche popolari del Donbas, che spesso è in maggioranza russofona, e che è andata a popolare anche le aree occidentali del Paese, in maggioranza ucrainofone[8].

Inoltre, come menzionato, dopo i recenti avvenimenti il valore simbolico dell'ucraino, considerato da sempre uno degli elementi determinanti della nazione, ha acquisito ancora maggiore peso, tanto da portare molte associazioni a dedicarsi specificamente al problema linguistico, e molti cittadini ad aderire alla recente campagna *Perechod' na ukrajins'ku* (passa all'ucraino), volta a sensibilizzare le persone a un uso attivo della lingua nazionale. Proprio negli ultimi anni è stato anche creato un portale totalmente dedicato alle questioni di politica linguistica (*Portal movnoji polityky*), a riprova della crescente attenzione rivolta a questo tema da tutti i cittadini (Ažnjuk 2019: 46).

Dunque, l'estrema delicatezza della questione e la crescente attenzione dimostrata dalla società ucraina tutta ha portato il governo del presidente Porošenko, in netto contrasto con le idee e gli orientamenti filorussi di Janukovyč, a rivedere la discussa legge del 2012: già nel 2017 è stata approvata una legge sull'educazione "Pro osvitu", il cui progetto inizialmente è stato presentato dal Ministero dell'educazione e delle scienze, e nella quale si sancisce in maniera più netta il ruolo determinante dell'ucraino in ambito scolastico[9]. L'anno successivo la legge del 2012 è stata dichiarata incostituzionale. Nel 2019 si è arrivati all'approvazione e firma da parte di Porošenko di una nuova legge in materia di politica linguistica. La ratifica è avvenuta poco dopo la vittoria dell'attuale presidente Zelens'kyj.

La nuova legge è denominata "Sul funzionamento dell'ucraino come lingua di stato" (*Pro zabezpečennja funkcionuvannja ukrajins'koji movy jak deržavnoji*). Il titolo è sufficientemente emblematico della centralità che il nuovo testo attribuisce per la prima volta in modo deciso all'ucraino. Se la legge del 2012 sembrava orientata a tendenze non troppo distanti nella sostanza da quanto avvenuto nel caso bielorusso, quella del 2019 risente evidentemente del modello attuato nelle repubbliche baltiche.

Scopo principale della legge è adottare le misure che consentano il rispetto dell'articolo 10 della Costituzione e, di conseguenza, il supporto e il pieno funzionamento dell'ucraino in quanto lingua di stato (*deržavna*, *oficijna mova*). In particolare, è evidente l'accento posto sul problema di facilitare un consolidamento della lingua ucraina negli ambiti precedentemente quasi monopolizzati dal russo, vale a dire pubblica amministrazione, giustizia, esercito, educazione e accademia, media (cfr. Zakon 2019).

La sezione II del testo si concentra infatti sull'importanza della corretta padronanza dell'ucraino allo scopo di acquisire la cittadinanza: a tal fine, non solo il sistema scolastico fornisce tutti gli strumenti idonei, ma lo Stato si impegna a organizzare corsi di lingua per adulti. L'esame linguistico finalizzato al conseguimento della cittadinanza può essere ripetuto senza limiti. Il livello di conoscenza appropriato della lingua viene stabilito da una specifica commissione, denominata Commissione nazionale per gli standard della lingua di stato (*Nacional'na komisija zi standartiv deržavnoji movy*), che si occupa anche di stabilire gli standard ortografici, terminologici, di trascrizione e traslitterazione, e per la redazione di manuali. La legge istituisce inoltre la figura del Commissario

8 A proposito delle conseguenze del conflitto a livello sociolinguistico si veda il recente e interessante studio di Car (2020) dedicato all'adattamento linguistico in contesto bilingue dei giovani sfollati interni del Donbas e della Crimea.

9 È interessante precisare che i governi di Ungheria e Romania hanno contestato la riduzione dell'uso delle rispettive lingue all'interno delle istituzioni scolastiche delle aree in cui sono presenti rappresentanti delle loro minoranze linguistiche. Tuttavia, l'Ucraina ha replicato che questo provvedimento legislativo si è reso necessario a causa del basso livello di padronanza linguistica dei parlanti magiari e romeni, i quali, di conseguenza, faticano a integrarsi (Ažnjuk 2019: 36).

(*upovnovaženyj*), il quale ha la funzione di controllare il corretto funzionamento e la adeguata applicazione della legge.

Nella sezione III del testo di legge sono espressamente menzionate le figure che hanno l'obbligo (*obovjazok*) di mostrare un buon livello di competenza linguistica: il Presidente, il Primo ministro, tutti i Ministri, il segretario del Parlamento e molte altre cariche politiche e amministrative di spicco; i dipendenti pubblici; l'esercito e la polizia; procuratori, avvocati, notai; insegnanti, scienziati ecc.

La legge del 2019 inoltre, in linea col già menzionato testo del 2017 "Pro osvitu", rafforza la presenza dell'ucraino nel contesto educativo e nella scienza (artt. 21-22). Anche nei media e nell'ambito culturale si attribuisce un ruolo preminente all'ucraino, che va usato nel teatro, nell'industria cinematografica, nella stampa, per il turismo, nelle trasmissioni televisive e radiofoniche. In questi ambiti si può anche ricorrere alle altre lingue di minoranza, ma occorre che sia predisposta un'adeguata traduzione ucraina.

Seppure per sommi capi, appare dunque evidente che la nuova legge abbia guardato a quanto avvenuto nel contesto dei paesi baltici per consentire il riaffermarsi e il consolidamento della lingua nazionale. In linea teorica, ciò non toglie nulla ai diritti delle lingue di minoranza, categoria all'interno della quale, come detto, viene fatto rientrare, seppur in modo impreciso e grossolano, anche il russo.

Tuttavia, inevitabilmente, la legge ha causato malcontento e critiche, soprattutto da parte dei rappresentanti delle lingue di minoranza e dei partiti politici schierati su posizioni filorusse. Citiamo a titolo esemplificativo un volume piuttosto corposo apparso nel 2020 a firma di diversi ricercatori della minoranza ungherese in territorio ucraino (Csernicskó et al. 2020), dal rappresentativo titolo *Ukrainian language policy gone astray*. Dopo aver analizzato criticamente il testo della legge del 2019, il volume si conclude con affermazioni piuttosto nette sulla progressiva riduzione dei diritti delle minoranze linguistiche sul territorio ucraino, e fa esplicitamente menzione della legge del 2012, che, a detta degli autori, garantiva invece molti più benefici nella pubblica amministrazione, nella giustizia nei media e per quanto concerne la cultura. Si contesta inoltre che la legge, seppur concentrata sulla lingua di stato, restringa l'uso delle lingue di minoranza, tanto da arrivare a una virtuale abolizione delle stesse dalla sfera pubblica e sociale. Nell'analisi guidata da Csernicskó gli studiosi menzionano poi il parere critico espresso dalla Commissione di Venezia[10] successivamente all'adozione della legge. Nelle conclusioni si afferma che l'élite politica ucraina ha piegato a fini politici la questione linguistica, esacerbando i conflitti su questo tema.

Quanto appena riportato evidenzia la delicatezza dell'argomento della politica linguistica in contesto ucraino: il parere contenuto nel volume di Csernicskó et al., di per sé non inattaccabile, è espresso dal punto di vista della minoranza ungherese, che, come visto, si era già in precedenza lamentata delle scelte attuate con la legge sull'educazione.

Effettivamente il parere della Commissione di Venezia è stato anche critico in alcuni punti. Da un lato nel documento è manifestata una sostanziale comprensione del necessario sostegno legislativo all'ucraino: «In view of the particular place of the Russian language in Ukraine [...] as well as the oppression of the Ukrainian language in the past, the Venice Commission fully understands the need for the Ukrainian legislator to adopt measures to promote the use of Ukrainian as the State language» (Opinion 2020: 28). Di contro, la Commissione rileva la necessità di controbilanciare in maniera efficace il ruolo primario occupato dall'ucraino con adeguate misure a sostegno delle lingue di minoranza, sebbene il testo di legge del 2019 rimandi alla promulgazione di specifiche leggi sul tema, che però non sono ancora state stilate. In particolare, la Commissione segnala una disparità di trattamento tra le lingue di minoranza che sono lingue nazionali in Unione europea e quelle che non lo sono (Opinion 2020: 29-30).

Non riteniamo opportuno addentrarci qui in questioni tanto tecniche e delicate. Ci preme piuttosto sottolineare che la nuova legge sulla lingua ha sancito un oggettivo progresso nel necessario percorso di sostegno e riaffermazione dello standard ucraino quale lingua nazionale, ma nel fare ciò non è stata

10 La Commissione di Venezia, o, per esteso, Commissione europea per la Democrazia attraverso il Diritto, è l'organo consultivo del Consiglio d'Europa.

esente da critiche relative al bilanciare tale necessità con la garanzia e la tutela del rispetto di tutte le lingue di minoranza. Come più volte rimarcato, la delicatezza dell'argomento linguistico in questo Paese è evidente, e diviene spesso oggetto di contestazione, anche politicamente motivata.

Non è dunque casuale che Vladimir Putin, nel giustificare in maniera totalmente arbitraria il conflitto scatenato dalla Federazione russa a partire dal 2014, e che ha visto la brutale aggressione su larga scala del Paese dal 24 febbraio 2022, abbia strumentalmente usato l'argomento linguistico quale prova di una fantomatica, e inesistente, persecuzione dei russofoni sul territorio ucraino[11].

Quanto analizzato in questa ultima porzione di testo dimostra ancora una volta l'assoluta cautela e profondità con cui bisogna osservare i fenomeni di politica linguistica nel contesto post-sovietico e in particolare in quello ucraino, nella consapevolezza del valore identitario attribuito in generale alla lingua in Europa centro-orientale (cfr. Kamusella 2017), delle inevitabili implicazioni politiche che ruotano attorno al tema, e dell'imprecisione di alcune definizioni anche in contesto ufficiale europeo.

3. Conclusioni e prospettive future

Il presente articolo si prefiggeva lo scopo di presentare brevemente le premesse storiche e le politiche linguistiche precedenti il 1991, per poi analizzare i due testi di legge fondamentali relativi alla lingua approvati nel 2012 e nel 2019, ed entrambi oggetto di alcune contestazioni, seppure per motivi totalmente diversi. Il primo ha rappresentato per molti, inclusa la Commissione di Venezia, un passo indietro nel fisiologico cammino di desovietizzazione del Paese, e presentava un evidente sbilanciamento a favore del russo. Il secondo ha riportato la politica linguistica ucraina al necessario processo che, come abbiamo visto, ha interessato tutte le ex repubbliche sovietiche: si può dire che la legge del 2019 si sia maggiormente concentrata sul consolidamento della lingua nazionale e la conseguente derussificazione, mentre abbia lasciato in secondo piano la gestione delle lingue di minoranza, che però è derogata a un testo di legge specifico, ancora da redigere.

La presidenza di Zelens'kyj inizialmente sembrava poco attenta al tema linguistico, e alcuni osservatori e studiosi avevano registrato con una certa preoccupazione questa tendenza. L'attuale contesto bellico non consente di concentrarsi su questioni di politica linguistica, ma si può prevedere che inevitabilmente il conflitto e le brutalità che esso ha registrato in Ucraina comporteranno un crescente sostegno alla lingua ucraina. Sarà, di conseguenza, ancora più delicato il problema di bilanciare ciò con le dovute misure a sostegno delle lingue di minoranza e resterà sempre complessa la coabitazione formale col russo. Tuttavia, le prospettive di adesione all'Unione europea, la cultura dei diritti consolidata nel Paese e il senso civico mostrato anche durante questo tragico conflitto rappresentano delle garanzie sufficienti per ipotizzare una futura gestione intelligente e rispettosa del multiforme quadro linguistico del Paese.

Bibliografia

Ažnjuk 2017 — Ažnjuk B. *Ukrainian Language Legislation and the National Crisis*, in: *Harvard Ukrainian Studies. The Battle for Ukrainian: a comparative perspective (2017-2018), 35 (1/4)*: 311-329.

Ažnjuk 2019 — Ažnjuk B. *Kryteriji ocinjuvannja movnoji polityky,* in Ibid. (red.), *Movne zakonodavstvo i movna polityka: Ukrajina, Jevropa, svit*, 25-49. Kyjiv, Vydavnyčnyj dim Dmytra Buraho, 2019.

Besters-Dilger 2009 — J. Besters-Dilger (ed.). *Language policy and Language Situation in Ukraine: Analysis and Recommendation*. Frankfurt am Main et al., Peter Lang, 2009.

11 La visione di Putin è peraltro totalmente deviata, poiché egli identifica pericolosamente il concetto di lingua con quello di nazionalità, come di fatto avveniva anche in epoca sovietica, e pertanto considera i parlanti russofoni dell'Ucraina come russi, fatto che giustificherebbe il suo intervento militare e la supposta volontà popolare degli ucraini, specie in area sud-orientale, di unirsi alla Russia.

Besters-Dil'ger 2010 — Besters-Dil'ger, J. *Syl'ni ta slabki storony jevropejs'koji chartiji rehional'nych abo minorytarnych mov: zachidnojevropejs'kyi dosvid*, in: "Movoznavstvo", 1/2010: 94-99.

Brycyn 2004 — Brycyn, V. M. *Movna polityka*, in V. M. Rusanivs'kyi, O. O. Taranenko (Eds.). *Ukrajins'ka mova. Encyklopedija* [2 vyd.], Kyjiv: Vydavnyctvo "Ukrajins'ka encyklopedija" im. M. P. Bažana, 2004: 357-361.

Car 2020 — Car, I. M. *Movna adaptatsija molodych pereselenciv iz Donbasu ta Krymu v bilinhval'nomu seredovyšči*, in: "Ukrajin'ska mova", 1 (73): 113-128.

Cinnella 2015 — Cinnella, E. *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, Pisa, Della Porta, 2015.

Danylenko 2017 — Danylenko, A. *The "Doubling of Hallelujah" for the "Bastard Tongue": The Ukrainian Language Question in Russian Ukraine, 1905-1916*, in: M. Flier, A. Graziosi (Eds.), *The Battle for Ukrainian. A Comparative Perspective*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2017: 63-95.

Danylenko, Naienko 2019 — Danylenko, A., Naienko. H. *Linguistic russification in Russian Ukraine: languages, imperial models, and policies*, in: "Russian Linguistics" (43): 19-39.

Danylevs'ka 2009 — Danylevs'ka, O. *Mova v revoljuciji ta revoljucija v movi: movna polityka Central'noji Rady, Het'manatu, Dyrektoriji UNR*. Kyjiv, Nacional'na Akademija Nauk Ukrajiny. Instytut ukrajins'koj movy NAN Ukrajiny, 2009.

Dzjuba 2021 — Dzjuba, I. *La russificazione in Ucraina*. Traduzione e introduzione a cura di O. Rumyantsev, Roma, Aracne, 2021.

Gazzola 2006 — Gazzola, M. *La gestione del multilinguismo nell'Unione europea*, in: M. Gazzola, F. Guerini. *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo.* (A cura di A. Carli). Milano, Franco Angeli, 2006: 15-116.

Hogan-Brun et al. 2007 — Hogan-Brun, G., Ozolines, U., Ramonienė, M., Rannut, M. *Language politics and practice in the Baltic States*, in: "Current Issues in Language planning", Vol. 8, 4: 469-631.

Hogan-Brun, Melnyk 2012 — Hogan-Brun, G., Melnyk, S. *Language policy management in the former Soviet sphere*, in. B. Spolsky (Ed.), *The Cambridge Handbook of Language Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012: 592-616.

Kamusella 2017 — Kamusella, T. *The Rise and Dynamics of the Normative Isomorphism of Language, Nation, and State in Central Europe*, in: M. Flier, A. Graziosi (Eds.), *The Battle for Ukrainian. A Comparative Perspective*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2017: 415-451.

Csernicskó et al. 2020 — Csernicskó, I., Hires-László, K. et al. *Ukrainian Language Policy gone astray. The Law of Ukraine "On Supporting the Functioning of the Ukrainian Language as the State Language" (analytical overview)*. Törökbálint, Termini Egyesület, 2020.

Martin 2001 — Martin, T. *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*. Ithaca-London, Cornell University Press, 2001.

Moser 2013 — Moser M. *Language policy and the discourse on languages in Ukraine under President Viktor Yanukovych (25 February 2010-28 October 2012)*. Stuttgart, Ibidem, 2013.

Moser 2016 — Moser, M. *"Ruthenians" and the "Ruthenian Language" in Galician Grammars Dating From the First Half of the Nineteenth Century*, in: Id. *New Contributions to the History of the Ukrainian Language*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 171-218.

Moser 2017 — Moser, M. *Introduction*, in: "East/West: Journal of Ukrainian Studies", Vol. 4, N. 2: 3-6.

Moser 2019 — Moser, M. *Šče raz pro "Jevropejs'ku chartiju rehional'nych abo minoritarnych mov" v Ukrajini*, in: B. Azhniuk (red.), *Movne zakonodavstvo i movna polityka: Ukrajina, Jevropa, svit*, Kyjiv, Vydavnyčnyj dim Dmytra Buraho, 15-24.

Remy 2017 — Remy, J. *Against All Odds: Ukrainian in the Russian Empire in the Second Half of the Nineteenth Century*, in: M. Flier, A. Graziosi (eds.). *The Battle for Ukrainian. A Comparative Perspective*. Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2017: 43-61.

Shevelov 1956 — Shevelov, Y. *L'ukrainien littéraire*, in: "Revue des études slaves", Tome 33, fascicule 1-4: 68-83.

Shevelov 1989 — Shevelov., G. Y. *The Ukrainian Language in the First Half of the Twentieth Century (1900-1941). Its State and Status.* Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1989.

Skopnenko 2019 — Skopnenko, O. *Bilorus'ka mova v oficiinij sferi Bilorusi: retrospektyva ta sučasnyj stan*, in: B. Ažniuk (red.), *Movne zakonodavstvo i movna polityka: Ukrajina, Jevropa, svit*, Kyjiv, Vydavnyčnyj dim Dmytra Buraho, 189-212.

Smith 2017 — Smith, M. G. *An Empire of Substitutions: The Language Factor in the Russian Revolution*, in: M. Flier, A. Graziosi (Eds.). *The Battle for Ukrainian. A Comparative Perspective*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2017: 143-166

Sokolova 2020 — Sokolova, S. O. *Ukrajins'ko-rosiis'kyi bilinhvizm v Ukrajini: spryinjattja zseredyny ta zovni*, in: "Ukrajins'ka mova", *3* (79): 30-53.

Yefimenko 2017 — Yefimenko, H. *Bolshevik Language Policy as a Reflection of the Ideas and Practice of Communist Construction*, 1919-1933, in: M. Flier, A. Graziosi (Eds.). *The Battle for Ukrainian. A Comparative Perspective*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 167-194.

Sitografia

Carta europea — *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie,*
URL: https://rm.coe.int/168007c095 (ultimo accesso 07/10/2022).

IEU 'Petr Valuev' — *Internet Encyclopedia of Ukraine*,
URL: http://www.encyclopediaofukraine.com/display.asp?linkpath=pages%5CV%5CA%5CValuevPetr.htm (ultimo accesso 07/10/2022).

Konstytucija 1996 — *Konstytucija Ukrajiny*,
URL: https://zakon.rada.gov.ua/laws/show/254%D0%BA/96-%D0%B2%D1%80#Text (ultimo accesso 07/10/2022).

Opinion 2020 — *Opinion on the Law on Supporting the functioning of the Ukrainian language as the State language*, URL: venice.coe.int/webforms/documents/?pdf=CDL-AD(2019)032-e (ultimo accesso 07/10/2022).

Zakon 2012 — *Pro zasady deržavnoji movnoji polityky*,
URL: https://zakon.rada.gov.ua/laws/show/5029-17#Text (ultimo accesso 07/10/2022).

Zakon 2019 — *Pro zabezpečennja funkcionuvannja ukrajins'koji movy jak deržavnoji*,
URL: https://zakon.rada.gov.ua/laws/show/2704-19#Text (ultimo accesso 07/10/2022).

RICERCHE

Niprò
Rivista di Studi Ucraini
1/2022
ISSN 2974-6531

La colonizzazione del Sud-est ucraino: una questione etnica ucraino-russa nella lettura di Dmytro Bahalij

Oleg Rumyantsev
oleg.rumyantsev@unipa.it
Università degli Studi di Palermo

Abstract
The Colonization of Southeastern Ukraine: Dmytro Bahalij and the Ukrainian-Russian Question.
The Ukrainian-Russian ethnic question in Southeastern Ukraine has gained critical importance during the war unleashed by Moscow against Ukraine in February 2022; in this paper I analyze the question of the Ukrainian-Cossack and Muscovy colonization of this very region. I focus on the work by the Ukrainian scholar Dmytro Bahalij (1857-1932), a former member of the Russian Imperial Academy of Sciences. Bahalij emphasizes the key difference between the Ukrainian-Cossack popular colonization of the steppe region and the Moscow administration of these territories. The paper examines some of the main writings by Bahalij and reviews critical articles about his works.

Keywords
Colonization, Ukrainians, Cossacks,
Russians, Southeastern Ukraine

Oleg Rumyantsev
is Associate Professor at the State University of Palermo, where he teaches Russian and Ukrainian languages. His publications concern the history and the identity question of the Ukrainians/Rusyns in the former Yugoslavia, the minorities in Ukraine, and linguistic and sociolinguistic questions. He is also author of an Ukrainian language course for Italian students.

DOI 10.19229/2974-6531/1052022

1. Premessa

La retorica della riconquista delle 'terre storiche russe' (*iskonnyje russkie zemli*), usata dal Cremlino per giustificare la guerra scatenata contro l'Ucraina, alimenta la narrazione russa di matrice neo-imperialista a partire dal crollo dell'URSS, ma ha registrato un crescendo costante nell'epoca politica di Putin. Nelle pubblicazioni propagandistiche russe, nonché nei discorsi governativi, viene denunciata la presunta ingiustizia della cosiddetta 'perdita' delle terre appartenenti negli anni 1721-1917 all'Impero russo, avvenuta durante la dissoluzione dell'URSS. Nei contesti appena menzionati il territorio ucraino, considerato nell'interezza dei suoi confini internazionalmente riconosciuti, viene virtualmente spartito o privato delle sue parti, spesso con approssimazioni storiche, geografiche e terminologiche. Eccone un esempio: «Del territorio dell'Ucraina storica (ovvero quella originaria, l'Ucraina dell'Etmanato, più precisamente della Piccola Russia) fanno parte le terre di Kyiv, Poltava, Žytomyr e la Podolia. Invece La Nuova Russia, le terre della riva sinistra del Niprò (ovvero le regioni di Černihiv, Sumy, Charkiv), Donbas, Crimea (Tauride) non appartengono all'Ucraina. Appartengono alla Russia storica»[1] [qui e altrove traduzione nostra] (Kortunov 2008). Simili ricostruzioni pseudo-storiche variano da autore a autore e si spingono sino a sostenere che non solo il territorio del governatorato della Nuova Russia del XVIII secolo ma tutto il territorio ucraino risulta di presunta proprietà moscovita (Jermolenko 2019: 18-25). Diversi contesti storico-geografici non facenti parti della Federazione Russa, compresi quelli ucraini, oggigiorno vengono descritti e inclusi da vari ideologi del Cremlino nel cosiddetto 'mondo russo' (rus. *russkij mir*), uno spazio virtuale dunque, che l'ideologia neo-imperiale russa vorrebbe uniformare culturalmente e politicamente, mossa dall'idea messianica di contrapporre al resto dell'universo ciò che la Russia è in grado di rappresentare (Tkačenko 2016: 192-194).

Già ai tempi dell'URSS, dagli anni Trenta in poi con la ripresa delle politiche staliniane di russificazione, si registra la tendenza a descrivere positivamente la colonizzazione imperiale delle terre ucraine del Sud-est, nonché di altre terre appartenenti a popoli diversi (Hrybovs'kyj 2020: 12). A partire dal 1991, anno in cui l'Ucraina diventa indipendente, tesi imperialiste, che promuovono l'inclusione dell'Ucraina nella sfera d'influenza russa, sono già sostenute dai politici filorussi; l'esempio più recente è rappresentato dal Partito delle regioni di Viktor Janukovyč (Dzjuba 2021: 85-108). Dopo il 2014 la lotta contro la propaganda che mira a privare il Paese della sua identità linguistica, culturale e storica, assume in Ucraina il nome di «Battaglia per la consapevolezza» (*Vijna za svidomist'*): è questo il titolo di numerose lezioni e incontri informativi che intendono smontare i tentativi di falsificazione storica, eliminare gli effetti della russificazione, combattere le idee di presunta 'fratellanza' con l'aggressore. Nel 2017 viene pubblicata l'omonima monografia di Viktor Brechunenko, membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina.

Le argomentazioni della retorica sulle 'terre storiche russe', di cui si serve la propaganda moscovita per giustificare il proprio imperialismo culturale e militare, sono poco conosciute anche all'estero. Sembrano infatti mancare pubblicazioni specifiche che dimostrino l'infondatezza delle pretese di Mosca sul suolo ucraino e in parte questa mancanza è dovuta al fatto che nella stessa Ucraina solo negli ultimi decenni sono potuti proseguire gli studi che indagano in modo imparziale la formazione dei territori etnolinguistici ucraini. Questo articolo, dunque, intende affrontare la questione etnica ucraino-russa nel Sud-est del Paese e descrivere la nascita degli studi sulla colonizzazione di questa regione.

1 «В территорию исторической Украины (т. е. коренной, гетманской Украины, а точнее Малороссии) входят лишь Киевские, Полтавские, Житомирские и Подольские земли. Однако Новороссия, Левобережье (т. е. Черниговская, Сумская и Харьковская области), Донбасс, Крым (Таврия) – это не Украина. Это историческая Россия».

2. Quadro storico-geografico

La questione della formazione dello spazio etnolinguistico nei territori dell'attuale sud-est ucraino ha richiamato l'attenzione di molti studiosi: secondo le ricerche di Ihor Lyman (2013, 2016) dell'argomento si sono occupati in epoche diverse più di trecento ricercatori. Tuttavia gli studi su questa materia tematicamente complessa e politicamente vulnerabile sono tuttora in fase di evoluzione.

La nota storica ucraina Natalija Polons'ka-Vasylenko (1942: 130), a seguito delle ricerche svolte nella prima metà del XX secolo, lamentava l'esiguità e la carente organizzazione di questi studi in cui, ad esempio, le ricerche sui cosacchi e la colonizzazione del Meridione erano condotte separatamente rispetto all'indagine sulla storia di altre regioni ucraine. Solo a seguito dell'indipendenza dell'Ucraina sono stati avviati studi specifici sulla composizione etnica della regione (Skorochod 2018: 13-15). Tale carenza ha provocato la produzione e la circolazione di ricostruzioni pseudo-storiche e di scarsa qualità: «La mancanza di conclusioni scientificamente fondate sul problema citato ha fatto sì che negli ultimi anni siano apparse varie pubblicazioni di scarsa qualità, soprattutto sulle pagine dei periodici antiucraini della regione, in cui viene sminuito il ruolo dell'etnia ucraina nello sviluppo della regione e, al contrario, viene in tutti i modi giustificata la politica coloniale dello zarato [...].» (Pirko 2004: 4)[2].

Fin dai tempi della Rus' la steppa ucraina fu il terreno di scontro e di interazione tra i nomadi e le popolazioni sedentarie. Nel XIV secolo l'inclusione delle terre slavo-orientali nei possedimenti lituani raccolse sotto lo scettro baltico gran parte dei futuri territori ucraini. Fino al XV secolo lo spazio politico della Confederazione polacco-lituana raggiungeva le coste del Mar Nero, ma dopo che il Canato di Crimea diventò nel 1475 vassallo della Porta, e soprattutto dopo l'attacco a Kyiv nel 1482, i già scarsi insediamenti si ritirarono verso zone meno esposte. Nei documenti figura il territorio denominato *Dyke pole*, noto nelle fonti occidentali come *Loca deserta* (cfr., ad esempio, la mappa di Guillaume Le Vasseur de Beauplan del 1648). A partire dalla fine del XV secolo compaiono le prime notizie sui cosacchi cristiani lungo il corso del Niprò, mentre risale al 1550 la fondazione sulla Chortycja — la più grande isola del fiume — del primo stanziamento cosacco: la *Sič*. I luoghi assunsero il nome di *Zaporižžja*, ovvero "lo spazio oltre le rapide", a cui è legato il nome dei cosacchi ucraini: *zaporižci*. Spingendosi verso est, essi si stanziarono oltre la riva sinistra del Niprò, ad esempio sul Sivers'kyj Donec' (il fiume che nasce a Belgorod e attraversa le regioni ucraine odierne di Charkiv, Luhans'k e Donec'k) e sul suo affluente sinistro Oskol: qui nel 1599 la Moscovia documentò la loro presenza e cercò di estendere su di essi la propria influenza politica (Pirko 2004: 17-18). Nella prima metà del XVII secolo gli stanziamenti cosacchi ucraini divennero gradualmente più stabili e pur rimanendo vulnerabili agli attacchi tatari, quelle zone videro arrivare i primi agricoltori. In particolare, verso la metà del secolo iniziò a delinearsi la zona della Sloboda (ucr. *Slobožanščyna, Slobids'ka Ukrajina*), ovvero quella di libero insediamento, colonizzata per ragioni economiche e di difesa militare. Questa vasta area corrisponde alla odierna regione di Charkiv e ai territori delle regioni di Sumy, Donec'k e Luhans'k ad essa adiacenti; comprende anche una parte delle regioni di Voronež, Kursk e Belgorod, che oggi appartengono alla Federazione Russa.

Il cambiamento dell'assetto politico nelle terre ucraine del XVII secolo influì sui processi migratori. Alla rivolta ucraina contro la Polonia del 1648 seguì l'accettazione del protettorato di Mosca da parte dei cosacchi e la spartizione delle loro terre nel 1667 tra la Confederazione polacco-lituana e la Moscovia lungo il corso del Niprò. L'Etmanato, ovvero lo Stato ucraino-cosacco, nato nel 1654 come entità autogovernata, subì diverse variazioni territoriali e venne eliminato come unità politico-amministrativa nel 1764 da Caterina II (regnò negli anni 1762-1796). In questo periodo si intensificarono le tendenze migratorie secondo le direttrici est e sud, dalla riva destra a quella sinistra,

2 «Відсутність науково виважених висновків із зазначеної проблеми стала причиною появи в останні роки різного гатунку низькопробних публікацій, особливо на шпальтах періодичних антиукраїнських видань регіону, в яких применшується роль українського етносу в його освоєнні, натомість всіляко виправдовується колонізаторська політика царату [...]».

dalle terre ucraine sottoposte alla Polonia e dall'Etmanato verso Zaporižžja e verso le ulteriori steppe del Sud-est, dove le terre erano libere o meno gravate dalla pressione feudale (Pirko 2004: 24).

A partire dalla metà del XVIII secolo, e a differenza del periodo precedente, la colonizzazione della regione non fu più prevalentemente spontanea, ma dettata dalle politiche statali dell'Impero russo. Negli anni 1752-1764 nelle terre ucraine vennero istituite le unità territoriali di Nuova Serbia (sulla riva destra del Niprò, lungo la parte settentrionale dell'odierna regione del Kyrovohrad) e di Slavoserbia (a est della fortezza di Bachmut, lungo la sponda meridionale del Sivers'kyj Donec'), popolata prevalentemente da serbi e moldavi che difendevano qui il confine militare dagli ottomani. Per la futura composizione etnica della regione, tuttavia, furono più importanti gli spostamenti dei cosacchi. Dopo la disfatta di Poltava nel 1709 (avevano combattuto a fianco degli svedesi di Carlo XII) essi trovarono riparo presso la Porta e rientrarono nelle loro sedi nel 1734 per concessione dell'imperatrice Anna I (regnò negli anni 1730-1740). Venne allora costruita la nuova *Sič*, vicino alla quale, sotto la protezione cosacca, iniziarono a stanziarsi gli agricoltori ucraini provenienti da Galizia, Podolia, Etmanato, Sloboda, malgrado la minaccia delle scorrerie tatare che spesso distruggevano i nuovi insediamenti (Kabuzan 1976: 50; Pirko 2004: 42-60).

La colonizzazione statale delle terre a nord del Mar Nero iniziò con la pubblicazione del Manifesto del 4 dicembre 1762 che invitava la gente straniera di fede diversa a stanziarvisi a condizioni agevolate. Il 22 marzo 1764 fu approvato il Piano di colonizzazione del governatorato della Nuova Russia (*Plan o poselenii v Novorossijskoj gubernii*) e decaddero così le unità amministrative di Nuova Serbia e Slavoserbia, che furono incluse nel nuovo governatorato insieme ad altri territori. Tutte le attività di carattere economico, sociale e militare vennero organizzate per soddisfare le esigenze dei coloni. Infatti, il territorio da colonizzare fu definito deserto, come se qui non vi fossero state prima né persone né tradizioni e tutto fosse da impostare ex novo: veniva quindi ignorata la precedente presenza ucraina in queste terre (Polons'ka 1942: 136). Ignorata o, per meglio dire, volutamente negata dalla retorica russa che descriveva come barbaro e retrogrado l'atteggiamento dei cosacchi, i quali a stento si consideravano sudditi dell'impero e aspiravano all'indipendenza, costituendo di fatto un ostacolo alla crescita del potere moscovita (Hrybovs'kyj 2020: 19-20). Tra gli studiosi ucraini si è consolidata la tesi secondo cui, in realtà, la colonizzazione straniera sia servita a limitare le attività economiche dei cosacchi (Skorochod 2016: 27).

L'Impero russo sottovalutò l'importanza della presenza cosacca, che garantiva una relativa sicurezza ai coloni. Così, dopo la distruzione nel 1775 dell'ultima *Sič* per volontà di Caterina II e dopo l'inclusione delle sue terre nel suddetto governatorato, la popolazione locale diminuì bruscamente di quarantamila unità (Pirko 2004: 67, 69). Nel frattempo l'istituzione della servitù della gleba, avvenuta nel 1783 nei territori che prima rientravano nell'Etmanato e nella Sloboda, provocò un nuovo flusso di migranti ucraini verso le terre sud-orientali, mentre altri si muovevano verso la Polonia.

L'assetto amministrativo delle terre ucraine incluse nell'Impero russo subì alla fine del XVIII secolo diverse variazioni. Nel 1777 nella parte orientale del governatorato di Nuova Russia venne istituito il nuovo governatorato di Azov, mentre nel 1783 nei territori dei due suddetti governatorati fu istituito quello di Jekaterynoslav. Nel 1796 quest'ultimo venne sostituito per volontà di Paolo I (regnò negli anni 1796-1801) dal secondo governatorato della Nuova Russia: il suo territorio si estendeva da Tiraspol' al fiume Kalmius e dai territori prima facenti parte della Nuova Serbia e della Slavoserbia, ovvero dalle città di Jelizavethrad, Jekaterynoslav e Bachmut, verso il Mar Nero, il Mare d'Azov e la Crimea. La Nuova Russia scomparve definitivamente come unità amministrativa nel 1802 per decreto di Alessandro I e sul rispettivo territorio vennero istituiti i governatorati di Cherson, della Tauride e di Jekaterynoslàv. Quest'ultimo confinava a nord-est con il governatorato della Sloboda (rus. *Slobodsko-Ukrainskaja gubernija*), istituito nel 1765 e poi trasformato nel governatorato di Charkiv nel 1835. Il governatorato della Piccola Russia (rus. *Malorosijskaja gubernija*), creato nel 1764 sul territorio dell'abolito Etmanato, dopo una serie di modifiche amministrative, nel 1802 venne trasformato nei governatorati di Kyiv, Černihiv e Poltava. Le unità amministrative citate sopravvissero fino all'ingresso nell'URSS negli anni Venti del XX secolo.

Come possiamo vedere, l'effettiva esistenza delle unità amministrative di Nuova Russia (*Novorossija*) e Piccola Russia (*Malorossija*) fu assai limitata nel tempo. Tuttavia, nella mentalità comune russa sono state percepite come solide realtà storico-culturali appartenute all'impero da tempi remotissimi. È altrettanto importante ribadire che nella ricostruzione di questo spazio immaginario è stata regolarmente ignorata la composizione etnico-culturale della regione, la storia della sua colonizzazione libera, nonché i processi di consolidamento nazionale intercorsi nei secoli XIX-XX.

Nella sua tesi di dottorato la studiosa Ol'ha Skorochod (2018: 51) afferma che lo studio della colonizzazione del Meridione ucraino ha proceduto in due direzioni parallele, una prima, russo-imperiale, formatasi alla fine del XVIII secolo, che sostiene l'importanza delle azioni governative e una seconda, comparsa negli anni Ottanta del XIX secolo, che attribuisce maggior importanza alla colonizzazione popolare. In quest'ultimo filone di studi l'attenzione viene rivolta anche alla composizione etnica dei coloni: si tratta di un tema difficilmente ricostruibile, fonte di dubbi tra gli studiosi. Così, Polons'ka-Vasylenko (1942: 152, 156) parla delle difficoltà di stabilire la provenienza «dei piccoli russi polacchi o russi» (*pol'skich i rossijskich malorossijan*) in quanto, pur risultando chiara l'origine del flusso dalla riva destra del Niprò, la tendenza dei fuggiaschi ad alterare la loro identità rende difficile risalire alla loro esatta provenienza. Inoltre per la burocrazia russa intere categorie sociali (ad esempio, i commercianti) figuravano esclusivamente come gente 'russa' (Skorochod 2018: 151-152).

Gli studiosi sovietici, fondamentalmente appartenenti al primo filone di studi, concordano anch'essi sulla dominante quantità dei coloni ucraini: nel dettagliato lavoro dello storico russo-sovietico Vladimir Kabuzan, uno dei principali studiosi della colonizzazione della Nuova Russia, leggiamo che alla fine degli anni Settanta del XVIII secolo i coloni ucraini erano il 73,77% del totale, i russi il 12.23%, seguiti da moldavi, greci, armeni ed altri popoli. All'inizio del XIX secolo il numero degli ucraini nel governatorato era di 64,4%. La conclusione dello studioso è che la quota degli ucraini «superava di gran numero l'apporto reale di tutte le altre popolazioni»[3] (Kabuzan 1976: 136).

Di fronte a questi dati risulta assai sorprendente la definizione della Nuova Russia e di altre terre etnicamente ucraine come 'terre russe storiche'. La sorpresa avrebbe comunque un sapore ironico, visto che la dialettica della pretesa ingiustificata rientra pienamente nel *modus operandi* dell'imperialismo moscovita. Così, nel 1654 la Moscovia con il trattato di Perejaslav aveva garantito ai cosacchi il rispetto delle loro libertà e l'inviolabilità dei loro territori, il che non fu d'ostacolo per il successivo assorbimento delle terre dell'Etmanato. Un altro esempio: un diplomatico russo, Pavel Levašov, per giustificare la conquista appena compiuta della Crimea, scriveva già alla fine del XVIII secolo che la penisola «dai tempi antichi apparteneva alla Russia» (Hrybovs'kyj 2020: 30). Come afferma Timothy Snyder, nella politica russa le cose sono tanto reali, quanto le persone ci credono: questo è l'atteggiamento che permette al Cremlino di presentare come reali le proprie affermazioni mendaci (Boborykin 2022).

Nella parte successiva ci concentreremo sul filone di studi definito da Skorochod (2018: 51) "popolare", il cui fondatore è lo studioso ucraino Dmytro Bahalij: sviluppatosi negli anni Venti e proseguito fino all'inizio delle purghe, il filone viene ripreso, senza più vincoli ideologici, nell'Ucraina indipendente.

3. La colonizzazione della Sloboda e della Nuova Russia nei lavori di Dmytrò Bahalij

Dmytro Ivanovyč Bahalij (1857-1932), allievo del noto storico ucraino Volodymyr Antonovyč, contribuì notevolmente all'impostazione degli studi storici ucraini. Nato a Kyiv, dove completò gli studi scolastici, seguì gli studi universitari in ambito storico a Kyiv, e poi a Charkiv dove dal 1883 fu professore di storia russa presso l'Università e negli anni 1906-1910 ne ricoprì la carica di rettore. Ai tempi della Repubblica Popolare Ucraina fu uno dei fondatori dell'Accademia delle Scienze dell'Ucraina.

3 «Таким образом, решающий вклад в дело заселения и освоения Новороссии в XVIII в. внесли три народа — украинский, русский и молдавский, однако доля украинцев как в границах Новороссии конца 70-х годов XVIII в. (73,77%), так и начала XIX в. (64,76%) значительно превосходила реальный вклад всех других народностей».

Fu il primo storico a delineare il quadro completo della colonizzazione del Sud-est ucraino e a concettualizzare la differenza tra la colonizzazione statale, promossa dalla Moscovia, e quella popolare, la cui forza motrice furono le masse popolari ucraine. È singolare il fatto che tale differenza venne da lui presentata e discussa alla fine del XIX secolo, ovvero negli anni dell'impero. La sua bibliografia incompleta del 1927, oltre ai manuali, ai lavori di archeologia, archivistica e storiografia, agli scritti sui decabristi, sulla Confraternita Cirillometodiana, sulla storia dell'Ucraina-Rus' antica e sul pensiero pubblico e rivoluzionario in Ucraina, include anche 51 pubblicazioni sulla Sloboda, 5 lavori su Zaporižžja e sull'Ucraina meridionale, 15 sull'Ucraina della riva sinistra (Bahalij 1927b: 1-7). Lo studioso si concentra principalmente sulla regione della Sloboda: ci soffermiamo su questa per passare poi alla regione meridionale, sulla quale il contributo di Bahalij fu altrettanto importante.

Nel 1887 vide luce la monografia *Očerki iz istorii kolonizacii stepnoj okrainy Moskovskago gosudarstva* (Sulla storia della colonizzazione della periferia di steppa dello Stato Moscovita), pubblicata dalla Società storica russo-imperiale e stampata presso l'Università di Mosca. L'autore divide cronologicamente il suo lavoro in una fase precedente e una successiva al regno di Aleksej Michajlovič (1645-1676), che coincide con l'instaurazione della sovranità politica di Mosca sul Cosaccato nel 1654. Di particolare importanza è il fatto che il lavoro è anche diviso in modo simmetrico tra quella che Bahalij definisce la colonizzazione statale e quella che egli chiama trasferimento (successivamente colonizzazione) ucraino (ovvero piccolo-russo, secondo i termini convenzionali di allora). In questo lavoro, con il termine *ukraina*, ampiamente usato, si intendono le zone di espansione, ovvero le periferie meridionali della Moscovia politica. Lo studioso si sofferma attentamente sulle terre del futuro governatorato di Charkiv e parzialmente sui governatorati confinanti di Voronež e Kursk (Bahalij 1887: I, 1). Nella premessa egli specifica che la colonizzazione popolare è da suddividere in quella ucraina e quella russa: dichiara di essersi avvalso del principio dell'imparzialità nello studio di questa differenza etnica — un'affermazione in cui intravediamo la testimonianza della criticità della questione ucraina nell'impero (Bahalij 1887: XVI).

Citando numerose fonti, prevalentemente di carattere archivistico, l'autore descrive l'organizzazione dei primi avamposti moscoviti nelle steppe nei XVI-XVII secoli, della loro interazione con i tatari e i cosacchi del Niprò. In generale i cosacchi sono distinti tra quelli fedeli allo zar e quelli che non lo erano: a riprova di come possano mutare i rapporti di questi ultimi con la Moscovia, vengono riportate diverse testimonianze sia dei conflitti tra cosacchi e moscoviti, sia dell'interazione tra loro nell'interesse comune di fronteggiare i tatari. La presenza nella regione della Sloboda dei cosacchi ucraini e di alcuni agricoltori, seppur precari, fu una realtà ricorrente e di origine spontanea. Al contrario, la colonizzazione statale delle steppe prima della metà del XVII secolo fu un fenomeno numericamente poco consistente e prevalentemente forzoso: i coloni moscoviti, quasi tutti militari in servizio che non potevano essere considerati popolazione residente, non rimanevano volentieri nei nuovi insediamenti (Bahalij 1887: 58, 109). Sebbene la Moscovia avesse iniziato a concedere i terreni del futuro governatorato di Charkiv già a partire dal 1617, non si trattava di insediamenti numericamente rilevanti: nello specifico, sette proprietà fondiarie, in cui non si svolgevano attività agricole, e due monasteri. Della presenza contadina russa popolare si potrà parlare non prima del XVIII secolo (Bahalij 1887: 110, 124, 131).

A differenza dalla colonizzazione moscovita, centralizzata e controllata (fin dove era possibile controllare le terre remote sotto costante attacco dei tatari con una serie di fortificazioni sparse su un vasto territorio), il precedente flusso migratorio verso la steppa, proveniente dalla Polonia-Lituania, era dovuto all'iniziativa di diversi gruppi sociali: comandanti delle fortezze, artigiani e commercianti, ma soprattutto persone che cercavano territori liberi dall'oppressione feudale, ovvero i cosacchi. Questi ultimi non erano solo guerrieri, ma anche agricoltori e cacciatori, e spesso organizzavano nella steppa remota piccoli insediamenti. A causa dell'instabilità economico-sociale nelle terre ucraine sotto la Polonia, il flusso verso i *Loca Deserta* (*Dyke Pole*) si intensificò sempre di più nel corso del XVII secolo. I cosacchi ucraini del Niprò diventarono la forza sociale dominante e svolsero spontaneamente e con maggior impatto quel lavoro di difesa del confine che i moscoviti nella Sloboda svolgevano

fondamentalmente per servizio (Bahalij 1887: 138-142). I cosacchi del Niprò, che si tratti di *zaporižci* liberi o di quelli poi inclusi nell'Etmanato, si spinsero ad occupare i luoghi che oggi formano i territori etnolinguistici ucraini e costituirono quella entità storico-culturale sulla quale nel XIX secolo verrà concepita, accanto alle altre nazioni, la nazione ucraina moderna.

Questi stessi cosacchi colonizzarono anche la Sloboda: il primo spostamento massiccio, concordato con Mosca nel 1638, cui presero parte anche i contadini, vide la fondazione di Čuhujiv (attualmente nella regione di Charkiv), la prima città ucraina della Sloboda, e sebbene i cosacchi si ritirarono presto da questo insediamento, perché in disaccordo con il sistema di governo imposto da Mosca, o richiamati dai cosacchi stanziati in territorio polacco, tuttavia il centro di Čuhujiv rimane un importante esempio di colonizzazione ucraina compatta. Simili processi avvennero in altri territori della regione, anche quelli più settentrionali, inclusi nell'odierna Russia (Bahalij 1887: 160-161, 173-196).

Nell'ultimo capitolo del suo saggio Bahalij ricostruisce i diversi spostamenti degli ucraini, provenienti per la maggior parte dall'Etmanato, verso la Sloboda, negli anni 1652-1712. Amministrativamente i territori di questa regione furono suddivisi tra i reggimenti cosacchi di Sumy, Charkiv, Ochtyrka, Izjum, Ostrogoz'k (il territorio di quest'ultimo è attualmente incluso nella Federazione Russa), in cui vennero fondati, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, questi ed altri centri abitati. Spinti a trasferirsi da condizioni inizialmente vantaggiose, offerte da Mosca per contrastare simili politiche polacche, i cosacchi della Sloboda si comportavano oramai come sedentari: non cercavano il conflitto con i tatari, come facevano i loro antenati sul Niprò, ma, vivendo della propria attività agricola fin dai primi anni di insediamento, si concentravano piuttosto sulla difesa delle proprie terre (Bahalij 1887: 475).

Il quadro offertoci dallo storico riassume la seguente situazione: le terre delle odierne regioni di Sumy, Charkiv e le parti settentrionali delle regioni di Luhans'k e Donec'k furono popolate grazie a due spinte migratorie, quella moscovita dal nord, numericamente esigua, e quella cosacco-ucraina dall'ovest, che contribuì prevalentemente alla composizione etnica della regione. Nella pubblicazione non viene dato particolare rilievo a questa distinzione etnica: erano i tempi dell'impero in cui l'identità ucraina era stigmatizzata, quindi in questo testo entrambe le colonizzazioni vengono trattate come 'russe'. Nei successivi studi sulla Sloboda Bahalij si concentrò sulla storia della terra di Charkiv, della rispettiva università e dei personaggi più di rilievo. Nel 1918 riassunse la storia della regione nel celebre *Istorija Slobids'koji Ukrajiny* (Storia dell'Ucraina Slobodiana), in cui, oltre a descrivere il processo migratorio, ricorse a vari accorgimenti laddove trattava della lingua e dei costumi dei coloni, che esporremo nel prossimo paragrafo.

Nel 1889 fu pubblicato il lavoro *Kolonizacija Novorossijskogo kraja i pervye šagi ego po puti kul'tury* (La colonizzazione della Nuova Russia e i suoi primi sviluppi in ambito culturale) che rappresenta una raccolta di lezioni di Bahalij, già pubblicate nelle pagine di "Kievskaja starina" (Bahalij 1927: 94). Il testo è ritenuto il primo scritto scientifico sull'argomento, in cui viene messo in risalto il fatto che i primi coloni della regione furono i cosacchi *zaporižci* (Skorochod 2018: 37). La colonizzazione moscovita organizzata fu qui un fenomeno secondario e successivo rispetto al movimento spontaneo ucraino dei secoli XVI-XVII. In altre parole, la fondazione della Nuova Russia avvenne quando qui gli stanziamenti cosacchi erano già presenti (Bahalij 1889: 22-24).

La colonizzazione, descritta nel terzo capitolo del saggio, viene distinta in straniera e 'russa', e quest'ultima a sua volta in colonizzazione statale e popolare (Bahalij 1889: 31). Anche in questo testo Bahalij (1889: 59) afferma diplomaticamente di non voler separare la colonizzazione ucraina da quella moscovita. Va sottolineato che nel 1920 la stessa pubblicazione fu tradotta in ucraino e stampata nel contesto di una nuova realtà politica: qui lo storico, basandosi sulle stesse fonti, ribadisce esplicitamente la predominanza etnica ucraina su quella moscovita; inoltre, la descrizione della colonizzazione popolare nella seconda edizione è contenuta in un capitolo a parte, il che le attribuisce una maggior importanza (Bahalij 1920: 63). Così, senza mutare la sostanza della ricerca, in una nuova situazione politica Bahalij ha potuto proporre una più chiara illustrazione della sua tesi.

La colonizzazione del governatorato di Nuova Russia si realizza grazie ai flussi provenienti dai territori polacchi, dall'Etmanato, talvolta dalla Sloboda o dalla stessa *Sič*. Ricordiamo che nel XVIII secolo i cosacchi furono costretti più volte a migrare a seguito di momenti storici difficili, tra i quali la fuga nei territori della Sublime Porta negli anni 1709-1734 a seguito della disfatta di Poltava, e poi la distruzione della Sič stessa nel 1775 con la nuova dispersione degli ucraini. Ogni ritirata dei cosacchi metteva in difficoltà gli insediamenti agricoli, che rimanevano senza protezione ed esposti agli attacchi dei tatari. L'afflusso della popolazione moscovita, che iniziò alla fine del XVIII secolo, fu esiguo e limitato ad alcune categorie, come ad esempio i Vecchi credenti. La presenza dei coloni stranieri (serbi, moldavi, tedeschi, svedesi, francesi, greci, armeni ecc.) non fu rilevante né quantitativamente né qualitativamente, in quanto essi non riuscirono, come afferma Bahalij, ad apportare un beneficio economico comparabile a quello dei coloni slavo-orientali (1889: 60-63).

4. L'approccio linguistico-culturale di Dmytro Bahalij

Il lavoro di Bahalij ha ricevuto nel corso della storia valutazioni diverse. In particolare, negli anni Ottanta del XIX secolo, nel contesto russo-imperiale, lo studioso fu accusato, insieme ad altri colleghi-connazionali, di ucrainofilia e i suoi lavori vennero sottoposti alla censura (Kolpakova 2004: 229-230). Delle sue ricerche fu criticata la scelta dell'oggetto che, dicevano, appariva troppo spostato verso le 'periferie' e poco attento al 'centro', nonché fin da subito l'impianto, per aver contrapposto la colonizzazione moscovita a quella ucraina e sottovalutato l'impatto della colonizzazione popolare moscovita (Starykov 2010: 442). Come affermavano i suoi colleghi contemporanei, simili accuse non erano imparziali e sono da considerarsi piuttosto come frutto di sciovinismo grande-russo, soprattutto vista la precisione e l'accuratezza che lo studioso riservava all'uso delle fonti (Barvins'kyj 1927: 182). Su questo punto c'è da aggiungere che egli pubblicò un'ampia raccolta di documenti sulla colonizzazione della Sloboda, in cui troviamo testimonianze delle restrizioni che la Moscovia imponeva sui flussi migratori dalle zone centrali verso le colonie meridionali (Bahalij 1890: 78).
In merito Bahalij scrisse:

> Così, la popolazione dell'attuale governatorato di Charkiv non è del tutto ucraina, perché tra i villaggi ucraini se ne contano alcuni russi, o raggruppamenti degli stessi. Qui dai tempi antichi vivono gli immigrati dai governatorati grande-russi, che parlano la lingua grande-russa e hanno le rispettive usanze, come anche i vestiti e l'architettura popolare. Alla mostra etnografica organizzata durante il Congresso Archeologico a Charkiv nel 1902, furono raccolti molti antichi costumi popolari della popolazione ucraina e grande-russa della regione; tutto ciò, in seguito, è stato collocato al museo popolare dell'Università di Charkiv. Quel museo ci dimostra come l'etnografia storica del Paese si sposa con l'attuale vita popolare, e tutti coloro che si interessano della vita popolare della Sloboda odierna dovrebbero conoscerla. Tuttavia, qui la colonizzazione grande-russa era molto esigua rispetto a quella ucraina. L'attuale governatorato di Charkiv ha la composizione storica ed etnografica ucraina e rappresenta una parte naturale del territorio dell'Ucraina, e la sua popolazione è anch'essa parte del popolo ucraino.[4] (Bahalij 1918: 23)

D'altro canto, diversi esponenti del movimento nazionale ucraino — tra cui Jevhen Čykalenko, Ahatanhel Kryms'kyj, Borys Hrinčenko — accusavano Bahalij di indifferenza verso la questione

4 «Таким побитом, населення теперішньої Харківської губернії не являється виключно українським, бо проміж українських сел трапляються поодинокі і цілими купами російські; тут з давних давен живуть переселенці з великоросійських губерній, і вони розмовляють на великоруській народній мові і мають усі великоросійські народні звичаї, одежу, будівлю. На етнографічну виставу, організовану під час Археологічного з'їзду у Харкові у 1902 р., зібрано було багацько старих народних уборів українського й великоруського населення Харківщини; се все потім пішло до народнього музею при Харківському університеті. Той музей показує нам в теперішньому народньому житті якби історичну етнографію країни, і з ним повинен ознайомитися кожен, хто цікавиться сучасним народним життям Слобожанщини. Але великоросійське заселення Слобожанщини було дуже невелике, як його зрівняти з українським; теперішня Харківська губернія по свойому історико-етнографічному складу являється українською і являє з себе органічну частину території України, а її населення — таку ж частину українського народу».

nazionale ucraina (Starykov 2007: 259). Il suo approccio agli studi storici era opposto a quello di Mychajlo Hruševs'kyj: se questi nelle sue ricerche partiva dall'idea dell'unità nazionale dei territori ucraini, Bahalij tendeva invece ad approfondire la storia regionale; se Hruševs'kyj considerava la storia della nazione ucraina separata da quella russa e a fianco invece della storia degli Stati dell'Europa Occidentale, Bahalij preferiva impostare lo studio della storia ucraina in parallelo a quella russa (Kravčenko 1990: 8). È opportuno notare che lo stesso Hruševs'kyj nel 1907 scriveva a Bahalij e lamentava il fatto che egli non producesse materiali in ucraino, il che rendeva impossibile l'inserimento delle sue opere nei giornali ucraini in Occidente (Zaruba 1992: 435).

Soffermandoci sugli aspetti linguistici dell'opera di Bahalij riportiamo innanzitutto le informazioni che lo storico incluse nella propria autobiografia: crebbe a Kyiv, in ambiente cittadino russificato, dove i suoi genitori e i parenti usavano una lingua fortemente contaminata dal russo. Tuttavia, il contatto con l'ambiente scolastico-studentesco, in cui molti provenivano dalle campagne e l'interesse per la cultura tradizionale era coltivato con passione, lo rendeva, come lui stesso afferma, un vero ucraino. Dopo la rivoluzione scrisse solo in ucraino (Bahalij 1927a: 12-14, 132).

La pubblicazione dello studio sulla colonizzazione della Nuova Russia, ristampato nel 1920, era, come supponiamo, la traduzione in ucraino fatta dell'autore stesso, visto che oltre alla traduzione fedele[5] di quasi tutto il testo, sono presenti parti con diverse modifiche che solo lui avrebbe potuto apportare. Nella sua *Storia dell'Ucraina Slobodiana*, e a differenza delle pubblicazioni precedenti la rivoluzione, egli dedica molto spazio all'identità linguistica e culturale della regione. In primo luogo, in questo lavoro non si usa più il termine *ukraina* con il significato di *okraina* (periferia); ricordiamo che nella sua pubblicazione del 1887 il termine veniva usato genericamente per indicare le periferie delle regioni, comprese quelle al di fuori del territorio etno-linguistico ucraino. Nella *Storia* il termine *Ukrajina* assume in modo univoco un valore nazionale. Il libro è scritto in ucraino scorrevole, con alcuni regionalismi tipici della Sloboda, e quindi nella situazione di allora, ossia una parentesi di ripresa culturale ucraina, poteva fungere da manuale illustrativo di lingua e di cultura ucraina. Ciò era particolarmente rilevante nell'ambiente di Charkiv, in cui l'opera di diffusione della cultura ucraina, svolta dall'esigua intellighenzia locale, si scontrava con lo sciovinismo grande-russo o l'indifferenza della maggioranza (Kravčenko 1990: 8).

Narrando la storia della migrazione ucraina nella Sloboda, Bahalij afferma che la gran parte delle persone vi si trasferirono dalle regioni del Niprò. Da ciò deriva la specificità della lingua ucraina della regione, che reca le tracce delle diverse regioni ucraine:

> E così, come possiamo vedere, la popolazione della Sloboda era composta da diverse componenti etnografiche del popolo ucraino, e a causa di questo, come di solito accade, la lingua ucraina del posto non è quella della riva destra, non è quella della Galizia, né è quella di Černihiv, ma è una lingua a sé, locale, come se fosse mediana tra tutte quelle. Rimane più vicina alle parlate di Poltava e Kyiv, probabilmente per il fatto che la migrazione dalla riva sinistra del Niprò verso la Sloboda fu piuttosto consistente. I territori della riva sinistra e la Sloboda sono confinanti. Per quanto riguarda i territori della riva destra, gran parte della popolazione veniva dalla regione di Kyiv, e popolò la riva sinistra del Niprò, in particolare la regione di Poltava.[6] (Bahalij 1918: 28)

5 A proposito di questa traduzione, segnaliamo un elemento curioso che appare come una svista meccanica, ma diventa significativo. Parlando di coloni slavo-orientali nel contesto imperiale Bahalij nel lavoro del 1889 usa il termine *russkie*; essi si dividono in *velikorossijane* (russi nell'accezione moderna del termine) e *malorossijane* (ucraini). In un passaggio del testo tradotto in ucraino e pubblicato nel 1920 egli usa per errore il termine *rosijs'kyj* che in ucraino si usa esclusivamente per indicare i discendenti dalla civiltà moscovita (il termine *rus'kyj* in ucraino denota invece il contesto della Rus' e la sua eredità storico-culturale). Il termine *rosijs'kyj* viene dunque usato per tradurre il passaggio dove in originale è usato *russkie*. L'errore, quindi, consiste nel fatto che il passaggio che nell'originale fa riferimento sia ai russi che agli ucraini, nella traduzione parla solo del contesto moscovita (Bahalij 1889: 68-69; 1920: 70).

6 «Отже, таким чином, як бачимо, населення Слобожанщини склалося з ріжних етнографічних поділів українського народу і через те, як воно звичайно буває, й українська мова тут витворилася не задніпрянська, не галицька, не чернігівська, а власна, місцева, немов середня між ними; більш усього вона наближається до полтавської і київської мови, мабуть, через те, що переселення з Лівобережжя було досить велике у Слобожанщину; Лівобережжя і

Nelle conclusioni Bahalij sottolinea come i coloni ucraini, che si spostavano dalle zone del Niprò verso la Sloboda, custodirono l'eredità storica e culturale della Rus', assicurandone la continuità alle nuove terre. Il legame ereditario tra Rus' e Ucraina, concetto assunto come primario dalla scuola storica ucraina, è parte intrinseca anche dell'opera dello studioso. Ad esempio, egli considerava le cronache cosacche il prosieguo della tradizione delle cronache della Rus' (Markevyč 2012, 2013). Da qui nasce una delle conclusioni più importanti di Bahalij: sebbene nei suoi primi lavori egli più volte abbia riconosciuto i meriti che la Moscovia ebbe nel processo della colonizzazione amministrativa, non fu tuttavia Mosca a stabilire il legame tra la Rus' e la steppa, ma la popolazione ucraina che creò un ponte culturale grazie alla colonizzazione popolare:

> I futuri abitanti della Sloboda non solo portavano dall'altra sponda del Niprò le loro famiglie, i raccolti e il bestiame. Portavano i sacerdoti, che a quel tempo erano vicini al popolo in quanto eletti dalla comunità stessa. Portavano libri liturgici, campane, ma soprattutto portavano nei nuovi luoghi, nei Loca Deserta, la propria cultura nazionale ucraina, la propria istruzione, che nel corso dei secoli venne formata in Ucraina sulle fondamenta dell'antica cultura della Rus'. Portavano la propria fede ortodossa, la propria lingua come base della nazionalità, i propri costumi, i propri canti meravigliosi, compresi quelli storici, le cosiddette *dumy*, che narravano, seppur in modo poetico, ma nel complesso veritiero, tutta la storia del popolo ucraino [...].[7] (Bahalij 1918: 39)

Non era semplice conservare l'identità ucraina nelle terre del Sud-est ucraino e Bahalij lo illustra sull'esempio della Sloboda. I colonnelli cosacchi erano obbligati a conoscere la lingua dello Stato, in quanto interagivano con i vertici del governo russo, firmavano i documenti in lingua, viaggiavano nella Moscovia. Vi erano casi in cui i figli dei cosacchi di alto rango erano costretti a sposare nobili moscovite. Così, i ceti più alti si russificavano più facilmente, mentre il compito di preservare la cultura era lasciato alla popolazione semplice, che ne fu custode in tutti gli ambiti: vita sociale, attività produttiva, commercio, culto, lingua (Bahalij 1918: 162-163). L'autore riporta diversi dati, come le testimonianze dei viaggiatori e studiosi russi che notavano la diversità ucraina rispetto alla popolazione russa: fra questi, l'accademico russo Zuev il quale, viaggiando nella seconda metà del XVIII secolo per la Sloboda, subito notò che in quella regione viveva gente assai diversa per lingua, modo di vestire e usanze (Bahalij 1918: 169).

Come già detto, Bahalij si dedicò alla storia della città di Charkiv: nel testo sulla Sloboda trattò dell'origine ucraina di questa città, che nei primi decenni del XX secolo era già fortemente russificata. Egli nota, ad esempio, che nel 1724 nell'elenco degli abitanti vi erano molti cognomi prettamente ucraini. Secondo diverse testimonianze, nella prima metà del XIX secolo la città era ancora ucrainofona. Tuttavia, negli anni successivi divenne il centro della cultura russa. Ai tempi di Bahalij nella città continuava a confluire gente dai territori etno-linguistici russi. La russificazione di Stato, osserva lo storico, fu dovuta all'industrializzazione, al servizio militare, all'uso esclusivo del russo nelle scuole; agì attraverso i ceti ucraini russificati, quelli più alti e più abbienti (Bahalij 1918: 215-217). Nel frattempo, ai tempi della rivoluzione, quando il mondo ucraino viveva la sua rinascita, Bahalij descrisse la parte russificata della società come quella che aveva comunque un potenziale ucraino da sviluppare: «La parola, la canzone, le usanze e la vita ucraine suscitano amore per ciò che è natio, per ciò che è stato solo dimenticato da quegli ucraini che non usano mai la loro lingua madre. Loro non l'hanno dimenticata, perché l'hanno sentita nei villaggi, o l'hanno letta nei libri»[8] (Bahalij 1918: 229).

Слобожанщина були сусідами; а з Задніпрянщини більш усього переселенців дала Київщина; українці з Київщини заселяли головно й Лівобережжя — найпаче Полтавщину».

7 «Слобожане не тільки приводили з собою з-за Дніпра свої семейства, збіжжя та худобу, вони привозили з собою попів і церковний причт, котрий тоді був близький до народа, бо його вибірала сама громада, приносили богослужебні книги, церковні дзвони, а найголовніше приносили з собою на нові місця у дике поле свою національну українську просвіту і культуру, котру вони віками утворили у себе на Україні, на грунті древнєруської культури; свою православну віру, рідну мову яко основу національності, свої звичаї, свої чудові пісні і меж ними історичні, так звані думи, в котрих розказана, хоча й поетично, але взагалі правдиво, уся історія українського народа [...]».

8 «Українське слово, пісня, український побут й життя будять любов до свого рідного і тільки забутого серед тих

L'autore di queste parole sarebbe stato sorpreso nel rivedere la situazione da lui descritta dopo ben settant'anni, a cavallo tra la *perestrojka* e l'indipendenza, quando i risultati della russificazione sovietica furono ancora più devastanti.

6. Conclusioni

Diversi assunti illustrati nel nostro articolo rappresentano una visione storica ben consolidata nel mondo accademico ucraino: fra questi, la compattezza etnolinguistica ucraina dei territori che in passato erano compresi nelle unità amministrative della Sloboda e della Nuova Russia, sebbene si riconosca il ricco contributo dato dalla presenza di altre etnie. Il nostro è un tentativo di descrivere le origini della colonizzazione e di illustrare la composizione etnica della regione, tematiche come già detto ancora poco conosciute e spesso fraintese dall'opinione pubblica. Le informazioni da noi proposte sono volte anche a spiegare che la presenza odierna del russo colloquiale nel Sud-est ucraino non è un residuo della tradizione linguistica regionale, né è un segno del fatto che qui vi siano imponenti tracce della cultura russa, ma va letta come il frutto della russificazione, soprattutto quella avvenuta nel XX secolo. La formazione della nazione politica ucraina durante gli ultimi decenni è stata frequentemente ostacolata dai tentativi politici di trasformare la parte russofona del Paese in una componente avversa alla sua autodeterminazione. Abbiamo focalizzato l'attenzione sulla composizione etnica della regione per smentire la tesi secondo cui la russofonia sarebbe sintomo della presenza russa e per sottolineare l'identità linguistico-culturale ucraina della regione. La nostra indagine dunque non solo si propone come contributo per arricchire la conoscenza della storia dell'Europa Orientale ma, fornendo motivati spunti, intende anche frenare la retorica dei 'territori storici russi' sul suolo ucraino. Infine è importante segnalare la presenza di studi ucraini nel contesto russo-imperiale, che sono alla base delle conclusioni moderne sulla colonizzazione del Sud-est ucraino, e ancora introdurre nel mondo accademico italiano il nome di Dmytro Bahalij, uno degli autori più importanti della storia di questa regione.

Bibliografia

Barvins'kyj 1927 — Barvins'kyj, V.O., *Dmytro Jvanovyč Bahalij, jak istoryk Slobids'koji Ukrajiny*, in: *Juvilejnyj zbirnyk na pošanu akademika Dmytra Ivanovyča Bahalija z nahody simdesjatoji ričnyci žyttja ta p'jatdesjatych rokovyn naukovoji dijal'nosti*, Kyiv, Z drukarni Ukrajins'koji Akademiji nauk, 1927: 179-192.

Bahalij 1887 — Bagalej, D.I., *Očerki iz istorii kolonizacii stepnoj okrainy Moskovskago gosudarstva*, Moskva, V universitetskoj tipografii (M. Katkov) na strastnom bulvare, 1887.

Bahalij 1889 — Bagalej, D.I., *Kolonizacija Novorossijskago kraja i pervye šagi ego po puti kul'tury. Istoričeskij etjud*, Kiev, Tip. Korčac-Novickogo, 1889.

Bahalij 1890 — *Materialy dlja istorii kolonizacii i byta Char'kovskoj i otčasti Kurskoj i Voronežskoj gub.* [red. D.I. Bagalej], Char'kov, Tipografija T.P. Sčasni, Sumskaja ulica, dom № 1-j, 1890.

Bahalij 1918 — Bahalij, D.I., *Istorija Slobids'koji Ukrany*, Charkiv, Izdatel'stvo "Sojuz" Char'kovskago Kreditnago Sojuza Kooperativov, 1918.

Bahalij 1920 — Bahalij, D.I., *Zaselenja Pivdennoji Ukrajiny (Zaporožžja i Novorosijs'koho kraju) i perši počatky jiji kul'turnoho rozvytku*, Charkiv, Vudavnyctvo "Sojuz" Char'kivs'koho Kredytovoho Sojuzu Kooperatyviv, 1920 [1889].

Bahalij 1927a — Bahalij, D.I., *Avtobiohrafija akad. Dmytra Jvanovyča Bahalija*. In: *Juvilejnyj zbirnyk na pošanu akademika Dmytra Ivanovyča Bahalija z nahody simdesjatoji ričnyci žyttja ta p'jatdesjatych rokovyn naukovoji dijal'nosti*, Kyiv, Z drukarni Ukrajins'koji Akademiji nauk, 1927: 1-146.

українців, котрі ніколи не вживають рідної мови, але не забули її, бо чули її або на селі, або читали у книжках».

Bahalij 1927b — Bahalij, D.I., *Systematyčna bibliohrafija prac' akademika Dm. Jv. Bahalija za 50 rokiv (1878 – 1927 rr.) (Nepovna).* In: *Juvilejnyj zbirnyk na pošanu akademika Dmytra Ivanovyča Bahalija z nahody simdesjatoji ričnyci žyttja ta p'jatdesjatych rokovyn naukovoji dijal'nosti*, Kyiv, Z drukarni Ukrajins'koji Akademiji nauk, 1927: 147-163.

Boborykin 2022 — Boborykin, Andrij, *Timothy Snyder: Ce vijna Kytaju. Vin nese fundamental'nu vidpovidal'nist' za cju vijnu*. "Ukrajins'ka Pravda", 15/09/2022. URL: https://www.pravda.com.ua/articles/2022/09/15/7367504 (ultimo acesso: 24/09/2022).

Brechunenko 2017 — Brechunenko, Viktor, *Vijna za svidomist'. Rosijs'ki mify pro Ukrajinu ta jiji mynule*. Kyiv, 2017.

Horban' 1927 — Horban', Mykola, *Archeohrafični praci akad. Dm. Jv. Bahalija*, In: *Juvilejnyj zbirnyk na pošanu akademika Dmytra Ivanovyča Bahalija z nahody simdesjatoji ričnyci žyttja ta p'jatdesjatych rokovyn naukovoji dijal'nosti*, Kyiv, Z drukarni Ukrajins'koji Akademiji nauk, 1927: 165-178.

Hrybovs'kyj 202 — Hrybovs'kyj, Vladyslav, *U zatinku Prosvitnyctva. Rosijs'ke ideolohične pryvlasnennja Pivdennoji Ukrajiny v ostannij tretyni XVIII – na počatku XIX st*. In: *Narysy z istoriji osvojennja Pivdennoji Ukrajiny XV-XVIII st*., za red. O. Repana, Kyiv, Ukrajins'kyj instytut nacional'noji pam'jati–K.I.C., 2020: 11-48.

Jermolenko 2019 — Jermolenko, Volodymyr (za red.), *Re-vizija istoriji. Rosijs'ka istoryčna propahanda ta Ukrajina*, Kyiv, K.I.C., 2019.

Kabuzan 1976 — Kabuzan, Vladimir, *Zaselenie Novorossii (Ekaterinoslavskoj i Chersonskoj gubernij) v XVIII – pervoj polovine XIX veka (1719-1858 gg.)*, Moskva, Nauka, 1976.

Kolpakova 2004 — Kolpakova, O., *D.I. Bahalij i D.I. Javornyc'kyj: porivnjal'nyj analiz dosvidu socializaciji ukrajins'kych istorykiv u Rosijs'kij imperiji kincja XIX – počatku XX stolit'*, In: *Istoriohrafični ta džereloznavči problemy istoriji Ukrajiny*, Dnipropetrovs'k, 2004: 226-235.

Kortunov 2008 — Kortunov, S.V., *Problemy nacional'noj identičnosti Rossii v uslovijach globalizacii*. Moskva, Moskovskij naučnyj fond, 2008.

Kravčenko 1998 — Kravčenko, Volodymyr, *M. I. Javors'kyj ta D. I. Bahalij v svitli archivnych dokumentiv.* In: *Schid-Zachid: Istoryko-kulturolohičnyj zbirnyk*. Charkiv, Majdan, 1998: 195-202.

Kravčenko 1990 — Kravčenko, V. V. *Slavnych pradidiv velykych.* In: Bahalij, D.I., *Istorija Slobids'koji Ukrany*, Charkiv, Osnova, 1990 [1918]: 6-12.

Lyman 2013 — Lyman, Ihor (upor.), *Doslidnyky istoriji Pivdennoji Ukrajiny: bibliohrafičnyj dovidnyk*. Tom 1. Kyiv, 2013.

Lyman 2016 — Lyman, Ihor (upor), *Doslidnyky istoriji Pivdennoji Ukrajiny: bibliohrafičnyj dovidnyk*. Tom 2. Kyiv, 2016.

Markevyč 2012 — Markevyč, Mar'jana. *Kozac'ke litopysannja v istoriohrafičnij spadščyni Dmytra Bahalija,* "Naukovi zapysky. Serija "Istoryčni nauky", 19/2012, Ostroh, Nacional'nyj universytet "Ostroz'ka akademija": 223-236.

Markevyč 2013 — Markevyč, Mar'jana. *Problema periodyzaciji ukrajins'koho istoriohrafičnoho procesu ta charakterystyka osnovnych joho etapiv u praciach Dmytra Bahalija*, "Naukovi zapysky. Serija "Istoryčni nauky", 20/2013, Ostroh, Nacional'nyj universytet "Ostroz'ka akademija": 168-172.

Pirko 2004 — Pirko V.O. *Zaselennja i hospodars'ke osvojennja Stepovoji Ukrajiny v XVI-XVIII st*. Donec'k, Schidnyj vydavnyčyj dim, 2004.

Polons'ka 1942 — Polonskaja-Vasilenko, I. D. *Iz istorii Južnoj Ukrainy v XVIII v. Zaselenie Novorossijskoj gubernii (1764-1775)*, "Istoričeskie zapiski", 1-3, 1942: 130-174.

Skorochod 2016 — Skorokhod, Ol'ha. *Rol' narodnoji ta urjadovoji kolonizaciji pivdnja Ukrajiny u doreformennyj čas: istoriohrafija*. "Naukovi zapysky Ternopil's'koho nacional'noho pedahohičnoho universutetu imeni Volodymyra Hnatjuka. Serija: Istorija", 2(2)/2016: 25-33.

Skorochod 2018 Skorokhod, Ol'ha. *Ekonomična polityka rosijs'koho urjadu na Pivdni Ukrajiny u doreformenyj period: istoriohrafija. Kvalifikacijna naukova pracja na pravach rukopysu*. Kropyvnyc'kyj-Perejaslav-Chmel'nyc'kyj, 2018.

Starykov 2007 Starykov, Hryhotij, *Postat' D. I. Bahalija v ukrajins'kyj istoriohrafiji*, "Istoriohrafični doslidćennja v Ukrajini: Zbirnyk naukovych prac'", 19/2008: 259-282.

Starykov 2010 Starykov, Hryhotij, *Lysty Dmytra Bahalija do Opanasa Byčkova*, "Ukrajins'kyj archeohrafičnyj ščoričnyk. Nova serija", 15/2010: 434-475.

Tkačenko 2016 Tkačenko, Vasilij, *Rossija: besput'e agressora*. Kyiv, Logos Ukraina, 2016.

Zaruba 1992 Zaruba, Viktor, *Lystuvannja M. Hruševs'koho z D. I. Bahalijem*, "Ukrajins'kyj istoryk", 3-4 (110-111), 1-4 (112-115), XVIII-XIX: 433-437.

LEZIONI

Niprò
Rivista di Studi Ucraini
1/2022
ISSN 2974-6531

L'avanguardia artistica e l'intertesto culturale ucraino

Kseniia Konstantynenko
guidavenezia@gmail.com
Ricercatore indipendente

Abstract
Avant-garde art and its Ukrainian Cultural Intertext.
Avant-garde art is considered as cosmopolitan, yet it contains several national characteristics. Ukrainian avant-garde shows specific features, as in the 19th and 20th centuries the interface between professional and naive art set the Ukrainian experience apart from the rest of Europe. By analyzing some works by K. Malevich, O. Ekster, and D. Burljuk I try to bring to light the unusual blend of local classical art and individual innovation. In particular, I focus on the role of the aesthetics and philosophy of Ukrainian Baroque, which had a significant length and importance for Ukrainian culture, icon art in its connection with archaic popular art, and the factor of chromatism in the Ukrainian artistic tradition.

Keywords
Ukrainian art, Ukrainian baroque, baroque aesthetics, symbols in art, avant-garde

Kseniia Konstantynenko,
PhD, graduated from the Faculty of Philology at Taras Shevchenko National University of Kyiv. In 2014 she defended her PhD thesis on the topic: "Evolution and explication of the hetero-image of Ukraine in Italian historical and literary sources of the XVII century" at the Institute of Literature of the Academy of Sciences of Ukraine. She is the author of the monograph *The Image of Ukraine in Italian Texts of the 14th-17th Centuries* and of essays dedicated to the history of art and literature. Current research focuses on inter-textual studies and the history of Ukrainian and Italian art within their broader cross-cultural relations.

DOI 10.19229/2974-6531/1062022

L'arte d'avanguardia a prima vista sembra cosmopolita, in quanto i principali centri europei del modernismo come Vienna, Monaco di Baviera e, naturalmente, Parigi, univano artisti di tutte le nazioni. Ciò non toglie, tuttavia, che al suo interno ci sia stata anche una riscoperta delle tradizioni nazionali che ha assunto a volte aspetti curiosi.

L'avanguardia nasce in un periodo storico caratterizzato dall'ennesimo crollo delle illusioni, e in particolare dell'idea 'illuminista' del prestigio della *ratio* racchiusa nella convinzione che lo studio e la conoscenza sono capaci di perfezionare l'uomo e i rapporti sociali. È sullo sfondo di questi processi che si afferma una visione alternativa della società e dell'arte – una via irrazionale, emotiva ed intuitiva che ha l'obiettivo di esprimere l'impossibile, l'essenza pura. Proprio questo aspetto unisce l'avanguardia a una qualsiasi arte sacra. L'artista d'avanguardia, negando le tradizioni, tende a 'tornare alle radici' della storia e della psiche umana, cioè all'arcaico. Queste dinamiche sono evidenti nella riscoperta delle sculture africane da parte del cubismo, o dei miti arcaici da parte della psicanalisi di Freud e di Jung, e delle opere di Joyce (Mednikova 2002: 13-22). Tuttavia, con il ritorno all'arcaico, paradossalmente, non si rompe del tutto con la tradizione culturale, perché anche l'arte arcaica ne fa parte. Alla riscoperta dell'arcaico è legato un particolare importante dell'avanguardia ucraina. Di fatto, all'inizio del XX secolo, nella cultura ucraina convivono l'arte professionale e l'arte popolare che ha conservato pienamente le tradizioni e la simbologia arcaica (fig. 1, 2). Se gli artisti europei dovevano fare i viaggi 'alla Gauguin', ricercando in Oceania, in Africa o in altri luoghi esotici quello che loro ritenevano l'autentica cultura 'originale', per gli artisti ucraini questo patrimonio primigenio era praticamente a portata di mano. A cavallo tra Ottocento e Novecento, in Ucraina la civiltà moderna nel senso occidentale non si sviluppò al punto da entrare in conflitto con la cultura tradizionale. Tuttavia, la posizione geografica e geopolitica del paese l'avvicinava agli assi più importanti che univano i grandi focolai dell'arte d'avanguardia, come Cracovia, Monaco di Baviera, Vienna e Parigi (Stoljarčuk: 41-46). Molti giovani del ceto medio ucraino, per non parlare dell'alta borghesia, dei nobili e dell'intellighenzia, all'epoca potevano permettersi viaggi di studio in Europa, anche numerosi e prolungati. Ciò contribuì a creare una peculiare commistione tra la cultura contadina e quella dei ceti più istruiti, entrambe unite da un notevole 'residuo' della filosofia e dell'arte barocca, che nelle terre ucraine ebbe un ruolo eccezionale. Manifestatosi in un contesto storico in cui si susseguirono con rapidità la Grande guerra, il crollo dei due imperi che si erano spartiti l'Ucraina, la Rivoluzione, e una forte, seppur temporanea, rinascita del movimento nazionale ucraino, l'incontro tra queste due culture portò quasi naturalmente a una 'esplosione creativa'. Abbiamo, quindi, un'intera generazione di artisti professionisti che studiano in Europa e, allo stesso tempo, ritrovano un interesse fervente verso l'arte popolare, verso l'arte dell'icona e, in particolare, del Barocco ucraino. Questo insieme di fattori costituisce l'originalità dell'Avanguardia ucraina.

Non potendo ripercorrere ora tutti gli itinerari evolutivi dell'arte ucraina dei secoli precedenti, facciamo notare alcuni aspetti chiave, che hanno senz'altro influito sull'avanguardia e sulle sue caratteristiche. Andrà in primo luogo ricordata la grande importanza del cromatismo e della simbologia dei colori nell'arte delle icone. A ciò si dovrà aggiungere un'evoluzione 'parallela' delle icone rispetto alla matrice classica di origine bizantina (fig.3, 4) e la loro contaminazione con altri

Fig. 1 Una casa dipinta a Petrykìvka
Fig. 2 *Pýsanky* [uova dipinte]
Fig. 3 *Madonna di Kràsiv* (XV sec.)
Fig. 4 *Crocefissione* (XV sec.)

Fig. 5 Pinzel, *Sansone*
Fig. 6 Pinzel, *Abramo e Isacco* (part.)
Fig. 7 *Odighitria* (fine XIV-inizio XV sec., Leopoli)
Fig. 8 *Madonna*, arte popolare (XVI sec)

generi di chiara influenza occidentale. Altrettanto importanti sono l'architettura e soprattutto la scultura barocca, con le loro forme spiccatamente espressive e dinamiche (Voznyc'kyj: 105-112) (fig. 5, 6), e la cosiddetta 'poesia visiva', il cui alto contenuto simbolico sarà caratteristico anche per l'avanguardia (Uškalov: 265-330). Ricordiamo, infine, il particolare, già notato sopra, di un continuo sviluppo 'parallelo' dell'arte professionale e di quella naif (fig. 7, 8). Tutta l'Avanguardia europea si interessava all'arte primitiva popolare, la cui attualità per questi artisti risiedeva proprio nel rapporto 'armonico' con la natura e l'universo, e nella capacità di cambiare spontaneamente i registri tra l''alto', spirituale, e il 'basso', carnale, di riempire con i simboli la vita quotidiana, di risolvere la tragedia della vita con uno humour salvifico. L'Avanguardia e il primitivo si fondano su archetipi comuni, che, 'tirati fuori', prendono in prestito dalla realtà alcune delle sue caratteristiche ma contemporaneamente trasformano la realtà stessa.

È impressionante anche la quantità e la qualità delle opere d'arte popolare ucraina, dalle enormi icone che ritraggono il Giudizio universale, e che rappresentano una specie di 'divina commedia' popolare, con le storie dei buoni e dei cattivi, e una grande capacità di usare il linguaggio simbolico, per arrivare ai ricami, alle ceramiche, alle case dipinte (fig. 9, 10). È difficile trovare in Ucraina una casa, anche povera, senza asciugamani e tovaglie ricamate, senza le mura e le finestre decorate da ornamenti dai colori contrastanti. Questa inclinazione al colorismo e all'ornamentalismo spiega il successo enorme e prolungato dello stile Barocco in Ucraina, che qui assume un aspetto fiabesco ma allo stesso tempo mistico. Queste peculiarità del Barocco ucraino incidono anche sull'icona (fig. 11, 12), che assume un aspetto più voluminoso e ancora più decorativo ma non perde il suo carattere di sacralità (Ovsijčuk 2004: 569-632). È importante tenere a mente questi aspetti, perché tra l'Avanguardia

Fig. 9 *Giudizio Universale* (XVI sec.)
Fig. 10 *Giudizio Universale* (part.)
Fig. 11 Kondzelevyč. *La Vergine* (inizio XVIII sec.)
Fig. 12 Kondzelevyč, *Arcangelo Gabriele* (inizio XVIII sec.)

e il Barocco esistono diversi punti di contatto. Tutti e due gli stili sono esplosivi, dinamici, contrastanti e, nel caso ucraino, danno molta importanza simbolica al colore e alla forma. Va notato un altro fattore importante: nell'arte ucraina, soprattutto quella pittorica, il colore e l'ornamento sembrano assumere anche una funzione terapeutica. Essi spesso non riflettono esplicitamente le sofferenze della vita reale (Konstantynenko 2019), tuttavia le madonne dolenti o le sante martiri che sorridono in mezzo ai fiori (fig. 13), con la potenza espressiva dei colori e delle forme, provocano una esplicita sensazione di calma e gioia, vivono in un'atmosfera fiabesca anche se dipinte in un contesto politico drammatico. Pur essendo un fenomeno non esclusivo dell'arte ucraina, in quest'ultima l'effetto cromatico è più pervasivo ed esplicito e poteva quindi avere una funzione di lenimento e difesa nei confronti dei drammi della realtà empirica, proprio come l'umorismo nelle scene del Giudizio universale. Inoltre, molte opere dell'Avanguardia ucraina non facevano uso dei colori cupi dei cubisti europei ed esprimevano il proprio senso di ribellione con i colori arcobaleno, avvicinandosi piuttosto ai futuristi italiani (Horbačov 2004: 231-249). Anche se può suonare come un ossimoro, in molte opere sia barocche sia dell'Avanguardia gli artisti ucraini raggiungevano l'effetto di una tensione interiore assieme a quello di un'inaspettata armonia visiva.

Fig. 13 Le Sante martiri (1740)

L'idea di fondo è questa: un essere umano può salvarsi dalla realtà tragica per guardare a una vita futura solo in modo sovrannaturale, miracoloso, calpestando la logica usuale – così fu per l'irrazionalismo medievale, così fu per l'avanguardia. L'avanguardia europea ha ereditato le idee classiche di Platone e dei neoplatonici sulla scoperta delle forme primordiali nascoste nella memoria dell'anima e, in questo modo, ha potuto 'rappresentare l'invisibile'. L'arte sacra bizantina e bizantineggiante dei popoli slavi, assimilata in maniera autonoma e personale dagli artisti dell'avanguardia, segue proprio questo percorso dal materiale allo spirituale. La 'teoria dell'immagine simbolica' elaborata da filosofi cristiani come Pseudo-Dionigi l'Areopagita, Giovanni Damasceno e Teodoro Studita prevede la trasmissione del divino attraverso il linguaggio simbolico delle immagini. Chi guarda un'immagine deve essere capace di andare oltre l'apparenza e comprendere il significato con la coscienza, ad esempio mettendo in relazione l'uva con il sangue di Cristo (Stoljarčuk 2013: 12-27) . Si dovrebbe rappresentare ciò che è nascosto e nascondere ciò che tutti sanno e sono capaci di vedere anche senza l'aiuto dell'artista. Lo spettatore che percepisce le idee estetiche nascoste in un'opera d'arte fa parte del processo creativo. A questo proposito, vogliamo sottolineare l'attenzione di tutti i filosofi barocchi, e, in seguito, di quelli romantici, verso la sfera dell'irrazionale. F. Schlegel disse: «Gli artisti per gli esseri umani comuni rappresentano lo stesso che gli esseri umani comuni per altre creature terrene» (Berkovskij 1934: 253). L'idea dell'intuito di un genio era cara a Nietzsche e Schopenhauer (Stoljarčuk 2013: 16), e soprattutto a H. Bergson, la cui filosofia ha nutrito direttamente la teoria degli artisti dell'avanguardia. Il processo creativo segue la stessa via dell'ipnosi. Uno dei mezzi per entrare nello stato ipnotico sarebbe il ritmo. Proprio il ritmo meglio di altri mezzi riesce ad evocare una risonanza emotiva nello spettatore. Il concetto del 'dinamismo cosmico' di Bergson rappresenta la vita come un incessante flusso creativo (Bergson 1914: 155). Da qui una fervente elaborazione di mezzi artistici nuovi, molto espressivi, la creazione di simboli universali, di formule plastiche, laconiche. Da una parte tutto ciò doveva rispecchiare lo stato emotivo di un essere umano, dall'altra rafforzare il linguaggio espressivo dell'aspetto delle cose, trasmettendo una nuova e insolita interpretazione degli oggetti. Nel caso degli artisti formati in Ucraina, tutte queste caratteristiche dell'arte nuova possono essere però viste come una originale reinterpretazione di alcuni stilemi e simboli dell'arte non solo arcaica, ma anche bizantina e barocca. Prendiamo come esempi alcune figure chiave dell'avanguardia, a partire da Kazymyr Malevyč[1], considerato ufficialmente un artista 'russo', sebbene sia nato e formato a Kyiv e si sia espresso egli stesso sulle origini ucraine della

1 Per origine e formazione culturale gli artisti qui menzionati sono ucraini. Ci serviamo della forma ucraina del loro nome, anche se è ben noto che essi ebbero rilievo internazionale e operarono i vari contesti culturali.

propria arte. Negli anni 1909-1912 crea opere il cui stile è stato soprannominato 'cubismo contadino' (fig. 14). Sicuramente si tratta di opere di notevole qualità pittorica, che per lo spirito innovativo si avvicinano al suprematismo. Il tema contadino gli era molto vicino perché fu parte integrante della sua infanzia e della giovinezza. Fino a sedici anni vive, infatti, nei villaggi ucraini e impara a capire l'ambiente in cui si creava l''arte contadina', osservando le antiche tradizioni dal vivo. Come afferma egli stesso, «il villaggio si occupava dell'arte (all'epoca non conoscevo questa parola). Insomma, faceva le cose che mi piacevano. Da queste cose è nata la mia simpatia per i contadini. Con grande emozione osservavo le contadine dipingere e le aiutavo a spalmare d'argilla i pavimenti e decorare le stufe. Le contadine dipingevano a meraviglia galli, cavallini e fiori» (Malevyč 1993: 244). Nei villaggi della provincia di Jampìl', dove ha passato l'infanzia, la pittura ornamentale era molto diffusa. Ad entrare a fare parte dei motivi decorativi non erano solo gli oggetti, come fiori o animali, ma anche gli ornamenti arcaici, le linee e i contorni geometrici colorati, i puntini. Il muro bianco di una casa, *mazanka*, con un ornamento lineare di colore intenso, visto più volte da Malevyč nella Podolia o nella provincia di Charkiv si imprime nella memoria del pittore e avrà un ruolo certo nella sua opera suprematista e postsuprematista: «un quadro suprematista rappresenta uno spazio bianco e non blu. Il motivo è chiaro: il blu non rende realmente l'infinito» (Malevyč 1995: 3) (fig. 15). Una tale visione dell'infinito cosmico è naturale per un uomo le cui prime emozioni artistiche derivarono dagli ornamenti contadini sulle mura bianche, in cui si esercitava anche di persona da piccolo. Le sequenze ritmiche degli ornamenti simboleggiano l'evoluzione e le forze benigne della sostanza cosmica incandescente.

Fig. 14
Malevyč
La raccolta

Fig. 15
Malevyč
Suprematismo 1 (1915)

Le linee circolari, i vari cerchi concentrici, ad esempio, significano il movimento circolare dell'universo, il meandro – il continuo passare del tempo, i doppi elementi (come, ad esempio, due serpenti in lotta) – le opposizioni binarie, il dualismo tra positivo e negativo, giorno e notte, caos e cosmos. I simboli 'tripli', in genere rappresentano gli elementi terra-aria-cielo, o concetti come vita-morte-resurrezione. I simboli 'quadrupli' (un cerchio con una croce, una croce qualsiasi, un quadrato, una losanga) le 4 direzioni del mondo. Una losanga è anche simbolo della 'madre terra' e di fertilità. Molto tipici per l'arte popolare ucraina anche i simboli del sole e dell'acqua, e cioè dei due elementi che creano la vita. Il sole è spesso rappresentato con un ottagono o un fiore ottagonale mentre l'acqua con una specie di 'cancorrente' ma con le 'esse' staccate, chiamate 'bisce arrotolate'. Un ornamento geometrico composto da una moltitudine di stelle quadrangolari significa ordine e armonia dell'universo (Pošyvailo 2020).

Malevyč interpreta la cosmologia popolare, drammatizzando però l'armonia universale che si afferma negli ornamenti popolari. L'assenza del soggetto, il geometrismo puro dovrebbero affermare la priorità dell'eterno sul materiale. «Rappresentare su un muro ciò che domani invecchia, è sbagliato» (Malevyč 1993a: 239). Non è dunque un caso, che anche nel suo periodo 'post-suprematista' Malevyč tornia al tema contadino, rappresentandolo in modo stilizzato (potremmo dire in modo 'cubosuprematista'), oppure come figure senza volto. In questi lavori si percepisce una tensione 'preapocalittica', come se l'artista prevedesse gli anni tragici dello Holodomor e delle consecutive repressioni. Il linguaggio simbolico viene dall'inconscio collettivo, e verso la fine degli anni Venti vengono usate immagini come la bara, la croce, il covone.

È evidente che nell'Avanguardia ucraina il primitivismo ha avuto una sua parte, ma molto meno significativa rispetto all'Avanguardia europea. Prevale un'interpretazione filosofica delle acquisizioni sia dell'arte anonima e popolare sia di quella professionale. Andrà notato che la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento coincidono con una specie di 'rinascimento dell'icona' nella cultura pittorica di tutto l'Impero russo. Anche gli affreschi e i mosaici bizantini, in particolare quelli di Kyiv, vengono studiati, restaurati e reinterpretati da grandi pittori simbolisti come Michail Vrubel'. Vrubel' non è un avanguardista, però crea uno stile personale, abbandonando l'accademismo nel corso dello studio e del restauro delle opere d'arte bizantina. Ma Vrubel' è anche contemporaneo dei pittori d'avanguardia, interessati al contenuto spirituale di un'icona trasmesso attraverso i colori e le forme. Gli elementi che uniscono le icone e le opere d'Avanguardia sono la convenzionalità dell'immagine e le sue relative deformazioni, la statica delle pose e la ritmica dei movimenti, la prospettiva inversa, una rappresentazione sintetica nella stessa immagine dei lati diversi di un oggetto che normalmente non sono visibili tutti insieme. Proprio la prospettiva inversa inverte i ruoli dell'opera e dello spettatore, per cui è l'icona che ti guarda chi le si trova di fronte. I ricordi di Malevyč ci dimostrano come l'artista ha unito la percezione dell'arte popolare e di quella delle icone: «Ho capito i contadini attraverso l'icona... Nelle icone ho sentito qualcosa di famigliare e di meraviglioso... Ho ricordato l'infanzia, i cavallini, i fiorellini, i galletti delle pitture e delle incisioni primitive. Ho sentito un legame tra l'arte contadina e le icone: queste sono una forma della cultura superiore dell'arte contadina» (Najden 1993: 230). Nella *Testa di un contadino*, come anche in altre figure monumentali dei contadini, si arriva a un livello 'sacrale' (fig. 16). Il volto severo è composto di spazi rettangolari suprematisti e di linee, mentre lo sfondo è un patchwork colorato dove si riconosce un paesaggio della Podolia. Vediamo anche le contadine fare i covoni. Potremmo definirla un'icona post-suprematista, che richiama alla memoria le immagini del Cristo Salvatore. Una nota ansiosa è dovuta agli aerei sullo sfondo del cielo a strisce nere. Dovrebbero rappresentare l'era tecnologica che si contrappone alla cultura contadina tradizionale. I 'senzavolto' sono ormai non solo i contadini privati del loro mondo, ma, forse, le immagini angoscianti dell''uomo sovietico' collettivo.

Abbiamo usato qui, per concludere il tema 'contadino' di Malevyč, il termine 'post-suprematista' per riferirci alle sue opere della fine degli anni Venti e dell'inizio degli anni Trenta. Ma il termine chiave, il metodo inventato da Malevyč ancora 15 anni prima, quello che lo fece diventare un mito d'avanguardia, è il Suprematismo. A questo proposito è utile porre l'accento sul ruolo della cultura barocca che, come abbiamo già detto sopra, in Ucraina si manifestò come un periodo artistico molto più incisivo e duraturo che altrove (Stoljarčuk 2013: 58-66). Cosa c'entra il *Quadrato Nero* con il Barocco (fig. 17)? Nulla, apparentemente. Va tuttavia tenuto conto che il Barocco ucraino, nella sua ricerca del senso dell'esistenza umana unisce le due correnti aristotelica e neoplatonica, la conoscenza attraverso l'intelletto e la comprensione attraverso l'emozione, resa possibile grazie alla creazione di immagini simboliche. In questo contesto, i vocaboli, i numeri, i corpi, le figure sono portatori di un significato magico o morale, come nella piramide versificata di Ivan Velyčkovs'kyj, dove la piramide significava elevazione, trionfo, avvicinamento a Dio e al cosmo, mentre il triangolo simboleggiava il Sole e la Trinità. Un ulteriore esempio è offerto dall'immagine del labirinto spirituale a forma di quadrato, sempre di Ivan Velyčkovskyj (fig. 18), la cui visione-lettura-decifrazione sarebbe la

Fig. 16 Malevyč, *Testa di contadino*
Fig. 17 *Quadro nero; Cerchio nero; Croce nera* (1915)
Fig. 18 Velyčkovs'kyj, *Labirinto versificato* (XVII sec.)

via dell'elevazione dello spirito. Di che tipo di arte si tratta? Possiamo definirla una via di mezzo tra letteratura e pittura, quella 'poesia visiva' che all'inizio del Novecento avrà grande successo tra i letterati d'Avanguardia. L'arte barocca riecheggia nelle opere d'avanguardia non solo nelle linee ondulate, nei contorni spezzati, nei volumi ruvidi e turbolenti, ma anche nel suo atteggiamento verso i simboli.

La mostra delle opere suprematiste di Malevyč con il famoso *Quadrato* (*l'ultima mostra futurista dei quadri 0,10*) è dell'anno 1915, ed è emblematico che il quadrato sia stato esposto nel cosiddetto 'angolo rosso', dove nelle case contadine si mettevano le immagini sacre. Per Malevyč esso rappresenta l'icona moderna, che assorbe tutte le forme e tutti i colori dell'universo e li porta a una formula plastica dove dominano il polo nero (l'assenza completa del colore e della luce) e il polo bianco (la presenza contemporanea di tutti i colori e della luce). Una forma-segno geometrica che apparentemente non ha alcun legame né associativo, né ideologico, né plastico con nessuna immagine, oggetto o concetto esistiti prima, a meno di non considerare i simboli arcaici e barocchi. Tutte le altre forme venivano dal nucleo, dal centro del sistema nuovo, dal quadrato. In questo modo si libera un'energia di «pure essenze pittoriche», fatta di colore, forma, ritmo: «Uno spazio colorato appeso sul lenzuolo bianco trasmette alla nostra coscienza una forte sensazione dello spazio. Vengo trasportato in un deserto senza fondo e sento con il mio essere creativo i punti dell'universo attorno» (Malevyč 1976: 192). Il suo suprematismo si evolve così dal nero, al colorato e, infine, al bianco. Per il suprematismo nero il pittore è partito da tre forme – quadrato, croce, cerchio – che ci riportano al simbolismo arcaico di queste figure. Il quadrato sarebbe 'la forma zero', il punto finale dell'arte tradizionale e l'origine di quella nuova. Tramite progressivi slittamenti di piano il quadrato si trasforma in una croce, il 'primo nato' dalla 'forma zero'. Se invece immaginiamo il quadrato girare attorno a sé stesso a grande velocità, otterremo un cerchio, un altro simbolo arcaico che simboleggia il movimento rotatorio dell'universo.

Un'altra figura chiave dell'Avanguardia, non solo ucraina ma anche europea, è Oleksandra Ekster, nota anche come l'"amazzone dell'avanguardia' e 'il Picasso della scenografia', come è stata ribattezzata più volte dai colleghi e dagli ammiratori. Nata da madre greca e padre bielorusso (1882-1849), è cresciuta a Kyiv e si è formata nello stesso ambiente artistico di Malevyč, avendo studiato dallo stesso mentore di quest'ultimo, Mykola Pymonenko. Una volta arrivata a Parigi, conosce Apollinaire e Picasso e trova una sua nuova filosofia dell'arte (Stoljarčuk 2013: 78-81). L'attrice Alisa Koonen ricorda, che «nella sua casa parigina, come nella sua stessa persona, si coglie un insieme particolare di cultura europea e di vivere ucraino. Sulle pareti in mezzo ai disegni di Picasso e di Braque si vedevano i ricami ucraini, sul pavimento – un tappeto ucraino, le pietanze si servivano nei vasetti di ceramica e i "varenyky" nei piatti colorati di maiolica». Il suo amico Fernand Léger più di una volta le rimproverava i colori troppo forti (fig. 19). Lei fa qualcosa di monocromo ma non resiste a lungo, e, dal 1914, il suo cubismo esplode come un arcobaleno, un'eco dell'arte popolare ucraina. Introducendo una mostra, disse: «I giovani popoli slavi danno preferenza ai colori gioiosi e forti». Il suo

Fig. 19 Ekster, *Citta di notte*
Fig. 20 Pinzel, *Abramo e Isacco*; Ekster, *Colori dinamici* (1916)
Fig. 21 Ekster, *Via Funduklejivs'ka*

stile ha successo e incide molto sulla gamma dei cubisti monocromi europei. Il dinamismo nelle sue opere è estroso, il movimento a spirale sembra una lava vulcanica che richiama le fiamme colorate delle opere barocche. Riteniamo emblematico che una storica dell'arte francese definisca il suo stile come 'Barocco-futurista' e dica a questo proposito: «in Ekster il futurismo si trasforma in una specie di Barocco, e le radici del fenomeno sono ucraine, in quanto l'architettura barocca è il culmine dell'arte ucraina» (Marcadé 1990: 170-171) (fig. 20). Uno dei quadri più famosi di Ekster, la *Via Funduklejivs'ka* (fig. 21) sembra correre, come una slitta che scende da una montagna. Uno spettatore scrisse un epigramma: «Non ho dubbi, ha dipinto quel paesaggio durante un terremoto». Le sue opere affascinano il pubblico, ha successo, vende, si evolve. La sua vita creativa può essere definita quasi felice, se si tiene presente che in epoca sovietica è stata sostenuta dal commissario per l'istruzione Lunačarskij, uno dei pochi dirigenti sovietici aperto all'avanguardia. Anche per questo motivo divenne una specie di emissario dell'arte tra l'URSS e la Francia, vivendo in Francia e quindi evitando le repressioni staliniane. Non rompe mai il legame con l'arte popolare, che diventa reciproco. Portando il cubofuturismo in Ucraina, ne 'contagia' curiosamente anche i maestri tradizionali. Ancora nel 1910 le donne-mecenati ucraine come Varvara Chanenko organizzano nei villaggi ucraini botteghe per sostenere e sviluppare l'arte del ricamo. La Ekster, seguita da Malevyč, ne cura due, e le maestre popolari creano perfino ricami cubisti e suprematisti (Horbačov 1988).

Una delle grandi invenzioni di Ekster appartiene alla storia del teatro. Si deve infatti a lei la reinterpretazione di tutto lo spazio cubico della scena, e non solo del pavimento. È inoltre sempre lei a disegnare i costumi stilisticamente e coloristicamente uniti alle decorazioni e abbinati al trucco, aprendo di fatto la strada verso la futura body-art. Pochi amanti del teatro di oggi sanno che le decorazioni moderne – quelle multipiano, mobili, e laconiche – devono la loro origine a Ekster. Prima dell'avvento del realismo socialista, è poi riuscita a decorare completamente, dallo spazio scenico ai costumi, tre spettacoli al Teatro di Camera di Mosca del famoso regista Tairov. (fig. 22, 23). I soggetti tratti da Euripide dallo scrittore Innokentij Annenskij, il 'dramma dionisiaco' *Tamira il suonatore di cetra* (1916), la *Salomé* (1917) di Wilde e il *Romeo e Giulietta* nell'interpretazione avanguardista-costruttivista hanno travolto il mondo del teatro (Stoljarčuk 2013: 81). Anche dalle bozze si percepisce un movimento travolgente, 'baroccofuturista'. Ekster rappresenta quindi la creatività onnipotente futurista, dal design dei vestiti ai ricami, alle ceramiche, ai libri fatti a mano, una via che sarà percorsa anche da altri 'ucraini parigini', come Serhij Jastrebcov (alias Serge Férat)[2] e Sonja Terk-Delonay.

Fig. 22
Ekster
Bozzetto per una figura mascherata (o *Una Maschera, Romeo e Giulietta*)

Fig. 23
Ekster
Bozzetti per costumi, Salome

Un altro livello di interpretazione personale della tradizione culturale ucraina è rappresentato dal futurista Davyd Burljuk che amava definirsi 'tartaro-cosacco'. Uno dei pochi neoprimitivisti ucraini, Burljuk è stato un avanguardista davvero poliedrico. Nasce in Ucraina nel 1882, in una fattoria di Semyrotivka nel governatorato di Charkiv. Di famiglia benestante e creativa, si poté permettere studi decenti e viaggi all'estero. Il suo punto di forza fu la straordinaria energia, la capacità di provocare e di organizzare una grande quantità di eventi. Difficile trovare un gruppo futurista, uno scandalo, una

2 Più noto col nome francese, S. Jastrebcòv era russo, ma aveva studiato a Kyiv, dove conobbe Ekster.

provocazione di cui non Burljuk non abbia fatto parte. Pittore, scrittore, critico, editore – tuttologo, ma talentuoso e creativo. Perde un occhio lottando a pugni con il fratello Mykola e in seguito si crea un'immagine particolare con tanto di occhio di vetro che osserva tutto attraverso un'elegante *lorgnette*, e critica tutto senza mezze parole. Abbraccia la rivoluzione, come molti futuristi, ma presto capisce come vanno le cose e opta per l'emigrazione in America. Nei *Ricordi di un futurista* scrive: «Dal lato paterno siamo cosacchi ucraini… il padre componeva poesie in russo e in ucraino… Di tutti gli scrittori io conoscevo meglio Hohol'… Il padre ci leggeva Taras Ševčenko in ucraino… La mia tavolozza è profondamente nazionale. Giallo caldo, verde-giallastro, i toni dei rossi e dei blu scorrono come il Niagara dal mio pennello… Nella mia vita ho dipinto tantissimi cavalli ucraini fieri e veloci. A me potrebbe star bene il nome, parafrasando Erodoto, di "cantore delle giumente"» (Horbačov-Utevs'ka 2012) (fig. 24). Uno dei temi-chiave di Burljuk diventa un personaggio della mitologia ucraina, il cosacco Mamaj (fig. 25), che non aveva paura nemmeno di Satana e sapeva sia combattere sia far magie, maneggiare la sciabola e la *bandùra*. Inesauribile ottimista e immortale, Mamaj è considerato una delle massime incarnazioni dello spirito vitale ucraino e, a quanto pare, Burljuk sentiva con lui una certa affinità. La sua opera pittorica passa dall'Impressionismo al Neoprimitivismo e al Futurismo, di cui fu uno dei massimi ideologi e critici. Nella sua teoria del cubismo distingue quattro elementi base: linea-spazio-colore-fattura. Ciononostante, la sua opera mescola tutti i metodi immaginabili, puntando anzitutto al colore ed alla fattura, con i colori che formano strati intensi, grumosi, palpabili. Ad esempio, spesso gettava i quadri ancora freschi di vernice contro la terra e la sabbia, per mescolare il colore con altre materie. Stimava molto Van Gogh, e, tenendo fede al proprio spirito provocatorio, non esitò a chiamarsi 'Van Gogh americano'. Alcune creature che popolano i suoi dipinti a volte sono davvero difficili da interpretare, come alcuni 'nanetti', certe volte teneramente ingenui, certe volte orripilanti. In una delle sue opere più note, *I bambini di Stalingrado*, dipinto nel 1944, i colori carnevaleschi entrano in un micidiale contrasto con il contenuto, e i 'bambini', impauriti e affamati, con i volti per nulla infantili, raggelano lo spettatore, così come le facce sorridenti come niente fosse di Lenin e di Stalin che appaiono sullo sfondo. Il quadro fu chiamato *La Guernica di Burljuk*.

Un'altra sua opera non meno eloquente è *L'avvento della primavera e dell'estate* (fig. 26) che unisce in modo mirabile la simbologia arcaica e platonica, il cromatismo eccezionale e il dinamismo del pennello, tutto in chiave neoprimitivista. Nel quadro vediamo due triangoli che camminano allegramente. Perché i triangoli? Perché sono le figure predilette dei cubisti. Perché risalgono nientemeno che alle geometrie primordiali di Platone. Perché i triangoli e il numero 3 hanno dei significati importanti nelle culture arcaiche ma anche in quella del barocco. Sembra inoltre di poter riconoscere una forma 'femminile' nella 'primavera' (un 'vestito' femminile a triangolo) e una 'maschile' nel triangolo rosso. Un colore più mite e fresco – il verde – attribuito al femminile, e quello rosso, più 'aggressivo' al maschile ci fanno presumere che queste 'stagioni' rappresentino una fusione naturale tra il femminile e il maschile nella natura. Tuttavia se si passa dall'analisi 'intellettuale' all'impatto visivo dell'opera, allora possiamo sorvolare sui triangoli e Platone e percepire solo la tavolozza piena di colori di una natura assolata, esuberante e germogliante.

Fig. 24 Burljuk, *Cavallo-fulmine*
Fig. 25 Burljuk, *Kozak Mamaj*
Fig. 26 Burljuk, *L'avvento della primavera e dell'estate*

In conclusione, se volessimo schematizzare la storia dell'avanguardia ucraina, si potrebbe dividerla in tre periodi:

1) La 'nascita' (1906-1909). In questo periodo gli artisti ucraini approfondiscono la conoscenza del neoimpressionismo francese e del postimpressionismo (Van Gogh, Gauguin, Cézanne) e dei giovani maestri del fauvismo e del cubismo francese, nonché del futurismo italiano (Matisse, Picasso, Marinetti).

2) Evoluzione intensa (1909-1924) che unisce una base filosofica con una sempre più spiccata specificità nazionale. In questa fase abbiamo l'invenzione del suprematismo di Malevyč (1915), il futurismo dei fratelli Burljuk, e innovazioni come la scultura cubista policroma di Archypenko (1910-1914). Dopo un rallentamento dovuto alla Grande guerra, una fase nuova si apre nel 1919-1924, con uno sviluppo particolare dell'arte di propaganda sovietica (Petryc'kyj, Ekster), dell'arte industriale (V. Tatlin, V. Jermylov), della scenografia ucraina (Ekster, Petryc'kyj, M. Andrijenko-Nechytajlo).

3) La fase tragica della liquidazione (anni 1925-32) di qualsiasi creazione d'avanguardia in quanto 'nazional-borghese' e 'decadente'. Dal 1934 il realismo socialista si afferma come l'unico metodo artistico accettabile.

Abbiamo mostrato davvero poco di quel che si può raccontare dell'avanguardia ucraina, che di fatto unisce molte personalità e scuole diverse, come il 'neobizantinismo' di M. Bojčuk e lo 'spettralismo' di V. Palmov. Tuttavia, un'attenzione particolare al cromatismo e alla scelta dei testi e dei contesti simbolici rivela sempre un legame profondo con l'arte classica professionale e anche con l'arte naif ucraina. Nel corso del XX secolo, nonostante tutte le restrizioni del realismo socialista, l'arte figurativa ucraina è riuscita a salvare e a reinterpretare le innovazioni dell'avanguardia, riuscendo ancora oggi ad abbracciare stili diversi, ma mantenendo comunque la tendenza a un'accentuazione cromatica e a una prevalenza del paesaggio, o comunque dei motivi legati alla natura nel contesto dell'universo.

Bibliografia

Berkovskij 1934 — Berkovskij, Naum, *Estetičeskie pozicii nemeckogo romantizma*, in: Berkovskij, Naum (pod red.), *Literaturnaja teorija nemeckogo romantizma: dokumenty*, Leningrad, 1934: 253-258.

Bergson 1914 — Bergson, Henri, *Sobranije sočinenij v 5 tomach. T. 1*, Sankt-Peterburg, Izdatel'stvo M. P. Semjonov, 1914.

Horbačov 1988 — Horbačov, Dmytro, *Ekster u Kyjevi i Paryži,* "Vsesvit", 10/1988: 168-176.

Horbačov 2004 — Horbačov, Dmytro, *Baroko i futuryzm*, in: Nalyvajko D. S., Horbačov D. O (pid red.), *Ukrajins'ke baroko*, Kyiv, Vydavnyctvo "Akta", II, 2004: 219-252.

Horbačov-Utevs'ka 2012 — Horbačov, Dmytro; Utevs'ka, Paola, *Narysy z istoriji ukrajins'koho žyvopysu, Narys 1: Davyd Burl'uk*, Asociacija Jevropejs'kych Žurnalistiv, 28.03.12, URL: http://aej.org.ua/history/1309.html (ultimo accesso 04.10.2022).

Hordijenko 2014 — Hordijenko, Halyna, *Osnovni symvoly ukrajins'koho baroko*, in; *Naukovi zapysky Ternopil's'koho nacional'noho pedahohičnoho universytetu imeni Volodymyra Hnatjuka*, 2/2, 2014, Zul'ak I. S. (pid red.), Ternopil', Vydavnyctvo TNPU im. V. Hnatjuka, 141-145.

Konstantynenko 2019 — Konstantynenko, Kseniia, *Ucraina tra forme e colori: una trasformazione dei percorsi storici*, in: Franco A., Rumyantsev O. (a cura di), *Ucraina alla ricerca di un equilibrio*, Eurasiatica, 14, Edizioni Ca' Foscari, 22.08.2019, URL: https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-383-0/ucraina-tra-forme-e-colori-una-trasformazione-dei/ (ultimo accesso 4.10.2022).

Malevyč 1976 — Malevič, Kazimir, *Pis'ma M. V. Matjušynu,* "Ježegodnik rukopisnogo otdela Puškinskogo doma na 1974 god", Leningrad, 1976: 192.

Malevyč 1993a — Malevyč, Kazymyr (pid red.), *Lysty K. S. Malevyča do hudožnykiv L. J. Kramarenka ta I. O. Ždanko,* "Hronika-2000", 3-4, 1993: 232-241.

Malevyč 1993b — Malevyč, Kazymyr (pid red.), *Rozdily z autobiografiji chudožnyka,* "Hronika-2000", 3-4, 1993: 241-248.

Malevyč 1995 — Malevič, Kazimir, *Suprematizm*, in: Malevič, Kazimir, *Sobranie sočinenij v 5 tomach*, Moskva, 1995: 3.

Marcadé 1990 — Marcadé, Valentine, *Ukrajins'ke mystectvo XX st. i Zachidna Jevropa*, "Vsesvit", 7/1990: 169-180.

Mednikova 2002 — Mednikova, Halyna, *Ukrajins'ka i zarubižna kultura XX stolitt'a*, Kyiv, "Znannja", 2002.

Najden-Horbačov 1993 — Najden, Oleksandr; Horbačov, Dmytro, *Malevyč mužyc'kyj,* "Hronika-2000", 3-4, 1993: 210-232.

Ovsijčuk 2004 — Ovsijčuk Volodymyr, *Schidnoukrajins'ke barokove maljarstvo*, in: Nalyvajko D.S., Horbačov D.O (pid red.), *Ukrajins'ke baroko*, 1/2004, Kyiv, Vydavnyctvo "Akta", 569-632.

Pošyvajlo 2020 — Pošyvajlo, Ivan, *Symvolizm narodnoji ornamentyky ukrajinciv*, Novyj Akropol, 2020, https://newacropolis.org.ua/theses/1feb297d-eaa5-4c31-8d37-d421f23469a3 (ultimo accesso 04.10.2022).

Stoljarčuk 2013 — Stoljarčuk, Natalija, *Ukrajins'kyj avangard XX stolitt'a,* Luc'k, Vydavnyctvo "Veža-Druk", 2013.

Svit 2014 — *Svit symvoliv u mystectvi ukrajins'kogo baroko*, Medievist, 28.03.2014, URL: https://www.medievist.org.ua/2014/03/blog-post_28.html (ultimo accesso 04.10.2022).

Uškalov 2004 — Uškalov, Leonid, *Ukrajins'ka barokova poezija*, in: Nalyvajko D. S., Horbačov D. O. (pid red.), *Ukrajins'ke baroko*, Kyiv, Vydavnyctvo "Akta", 1/2004: 265-330.

Velyčkovs'kyj [S.D.] — Velyčkovs'kyj, Ivan, *Mleko, od ovci pastyru naležnoje, abo trudy poetyckiji...*, Mala storinka, https://mala.storinka.org/іван-величковський-фігурні-курйозні-вірші-млеко-од-овці-пастиру-належноє.html (ultimo accesso 04.10.2022).

Voznyc'kyj 1991 — Voznyc'kyj, Borys, *Problema inspiracij u tvorčosti Majstra Pinzelja ta jiji vplyv na l'vivs'ku skulpturu drugoji polovyny XVIII st.*, in: Kostjuk O. G, Fedoruk J. K. (pid red.), *Ukrajins'ke barokko i jevropejs'kyj kontekst*, Kyiv, Vydavnyctvo Instytutu mystectvoznavstva, folkloru ta etnografiji im. M. T. Ryl's'kogo AN URSR, 1991: 105-112.

TRADUZIONI

A cura di Oleg Rumyantsev

Vjačeslav Čornovil

Nota sull'Autore

DOI 10.19229/2974-6531/1072022

© https://uahistory.com

Vjačeslav Maksymovyč Čornovil (1937-1999) fu uomo politico, difensore dei diritti umani e pubblicista ucraino. È difficile trovare tra gli uomini di Stato ucraini un altro esponente la cui devozione al proprio Paese sia stata tanto idealizzata fino ad assurgere a mito. Il suo nome è noto a ogni ucraino che si interessi di storia e attualità della propria nazione; compare negli scritti occidentali che parlano dei dissidenti ucraini degli anni Sessanta del XX secolo, nonché nella stampa internazionale come uno dei candidati alla carica presidenziale nel 1991. Oggi, a più di vent'anni dalla sua morte, è una figura da riscoprire.

Da quando è iniziata la guerra ogni conoscitore del contesto storico-politico ucraino si sente spesso rivolgere domande sulle ragioni dell'aggressione russa, sul ruolo dei contrasti linguistici ucraino-russi nel conflitto, sulla storia del conflitto nel Donbas e in Crimea, sul presunto 'fascismo' e 'antisemitismo' in Ucraina. E, ovviamente, su quale atteggiamento assumere di fronte a questa terza guerra mondiale 'ibrida'. In tali momenti affiorano alla memoria le parole di Čornovil: «Se permettiamo al fascismo di abusare di un popolo, allora lo stesso tragico destino attenderà anche noi». Tornano in mente diversi suoi saggi, discorsi e interviste in cui, già ai tempi del crollo dell'URSS, denunciava la presenza di forze estranee e avverse all'Ucraina nel Donbas e in Crimea, invitava al dialogo i rappresentanti delle diverse nazionalità, indicava le ragioni che avrebbero potuto portare a uno spargimento di sangue. L'autore, la cui produzione pubblicistica più consistente risale agli anni Ottanta e Novanta, chiarisce in effetti le radici politiche, storiche e culturali del conflitto odierno, e per questo motivo riteniamo necessario far conoscere ai lettori la figura e gli scritti di Čornovil.

Egli si formò in ambito umanistico e divenne un promettente critico letterario nonché sceneggiatore televisivo. Le sue aspirazioni accademiche furono soffocate dal sistema repressivo, a causa delle sue opinioni non allineate al regime. Ai primi atti di protesta, che assunsero forma di denuncia pubblica e disobbedienza civile, seguirono i licenziamenti e la perdita di una stabile dimora, poi le condanne e le reclusioni nei campi di lavoro. Nel 1970 egli fondò "Ukrajins'kyj visnyk", giornale clandestino di profilo politico-sociale che pubblicava prove della violazione della libertà di parola in URSS, denunciava manifestazioni di sciovinismo e ucrainofobia, citava documenti e testimonianze sui perseguitati politici ucraini. La pubblicazione della rivista venne interrotta nel 1972, quando Čornovil, che ne era il redattore, fu condannato e mandato ai lavori forzati in Mordovia e in Jakuzia e fu da lui ripresa solo negli anni 1987-1989.

Anche nelle condizioni più estreme Čornovil non interruppe mai né l'attività di ricerca né le attività politico-sociali. Così, nel 1976, durante la reclusione, divenne membro del Gruppo ucraino di Helsinki. Successivamente, nel 1988, fu uno dei promotori dell'Unione ucraina di Helsinki, guidata da un altro noto dissidente, Levko Lukjanenko (1928-2018).

I primi importanti successi politici di Čornovil risalgono al 1990, quando fu eletto deputato al Parlamento ucraino e Presidente del Consiglio regionale della Regione di Leopoli: ricoprì quest'ultima carica fino al 1992. Prese parte al *Narodnyj Ruch Ukrajiny* [Movimento Popolare dell'Ucraina] che, fondato nel 1989, radunò diverse personalità importanti dell'intellighenzia ucraina. Nel 1992 ne divenne Presidente e rimase in carica fino al 1999, anno della sua morte.

Una delle aspirazioni più importanti di Čornovil era quella di vedere l'Ucraina indipendente e di evitare possibili unioni politiche con la Russia di cui evidenziava nei suoi scritti le tendenze antidemocratiche e la pericolosa intransigenza nei rapporti con i popoli confinanti. Fu tra i più importanti promotori della Dichiarazione di sovranità dell'Ucraina del 16 luglio 1991 e della Dichiarazione d'indipendenza dell'Ucraina del 24 agosto 1991.

Nel 1991 si candidò alla carica di presidente del Paese e, riportando il 23% dei voti, risultò secondo dopo Leonid Kravčuk (1934-2022), uomo del Partito, che governò l'Ucraina fino al 1994. Alla sconfitta politica Čornovil reagì con una frase presto divenuta celebre: «Non ho perso io. Ha perso l'Ucraina». In realtà, egli vinse in termini numerici nelle regioni occidentali di Leopoli, di Ternopil' e di Ivano-Frankivs'k, le sue roccaforti.

Fin dagli anni Sessanta fu conosciuto all'estero, dove già in epoca sovietica vennero pubblicate le sue raccolte documentarie, come a New York *The Chornovil Papers* nel 1968. Dal 1995 fu membro della delegazione ucraina presso l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. In Ucraina ebbe numerosi riconoscimenti tra cui il Premio nazionale *Taras Ševčenko*, ricevuto per i volumi *Pravosuddja čy recydyvy teroru* [Giustizia o ricadute del terrore?], *Lycho z rozumu* [La disgrazia dell'ingegno], *Chronika taborovych budniv* [Cronache quotidiane dei campi di lavoro] e per la corposa attività pubblicistica. L'ultima onorificenza, quella di Eroe dell'Ucraina, gli fu attribuita nel 2000, oramai *post mortem*: l'anno prima era morto in un incidente stradale le cui dinamiche tuttora rimangono sospette. A dargli l'ultimo saluto a Kyiv fu una folla di 250 mila persone.

Oggi in Ucraina il nome di Vjačeslav Čornovil è sinonimo di onestà politica e abnegazione nell'impegno civile. Nell'olimpo degli intellettuali ucraini più illustri egli siede accanto a Vasyl' Symonenko, Ivan Drač, Ivan Dzjuba, Mykola Vinhranovs'kyj, Lina Kostenko, Vasyl' Stus e altri scrittori, artisti e pubblicisti che hanno fatto la storia dell'Ucraina. Negli anni 2002-2015 la casa editrice "Smoloskyp" ha pubblicato un'imponente raccolta in dieci volumi dei suoi lavori.

Ne abbiamo selezionato alcuni, a nostro parere più interessanti per la loro attualità, a partire dall'autobiografia, proseguendo con gli scritti degli anni del regime e completando con gli articoli degli anni 1990-1991. Questi ultimi aiutano a capire i problemi della Crimea e le origini del separatismo. Negli scritti scelti viene affrontato il tema della componente russofona e delle altre nazionalità ed è esposta la visione di Čornovil sul fascismo e sull'importanza di salvaguardare una società civile attiva e interessata allo sviluppo del proprio Paese.

Breve autobiografia di Vjačeslav Čornovil[1]

DOI 10.19229/2974-6531/1082022

Sono nato il 24 dicembre 1937 nel distretto di Zvenyhorodka della regione di Kyiv (ora regione di Čerkasy) in una famiglia di insegnanti di villaggio. Ai tempi di Stalin, varie sciagure si abbatterono sulla famiglia: mio zio fu fucilato in quanto nemico del popolo (ora è stato riabilitato), mio padre subì varie persecuzioni.

Mi sono diplomato con medaglia d'oro nel 1955 e ho terminato con lode gli studi di giornalismo presso l'Università di Kyiv (facoltà di giornalismo) nel 1960. Già all'università non mi mancarono i problemi a causa delle mie opinioni non allineate. Nel 1958 venni sospeso per quasi un anno dagli studi. In quel periodo lavorai come falegname e fabbro in un cantiere del Donbas, e presso la redazione fuori sede di un giornale giovanile di Kyiv. La mia visione del mondo, che è rimasta fondamentalmente immutata per tutto il resto della mia vita, si formò negli anni degli studi universitari.

Dopo aver ricevuto un incarico presso lo Studio televisivo di Leopoli, lavorai come redattore di programmi sportivi e giovanili. Nel maggio 1963 mi trasferii a Kyiv per continuare la ricerca sulla storia della letteratura ucraina, che avevo iniziato già all'università. Avendo superato gli esami d'ammissione e pubblicato un certo numero di articoli nelle riviste della Repubblica Sovietica Ucraina, vinsi il concorso per il dottorato presso l'Ateneo di Pedagogia di Kyiv. Non fui però ammesso alla frequenza delle lezioni per motivi politici. Inizialmente lavorai alla costruzione della Centrale idroelettrica di Kyiv (solo così si poteva ottenere la residenza e un alloggio), poi ripresi la professione di giornalista presso il quotidiano "Moloda hvardija" [La giovane guardia] di Kyiv. Lì fui responsabile della produzione e poi diressi l'ufficio cosiddetto «dell'ideologia» (di fatto si trattava della sezione di lettere e arti).

Partecipai attivamente al movimento di ispirazione nazionale e democratica costituito dagli scrittori e critici Ivan Svitlyčnyj, Ivan Dzyuba, Jevhen Sverstjuk, Borys Antonenko-Davydovyč, Vasyl' Stus, Vasyl' Symonenko (che conoscevo dall'università) e altri. Questo movimento in seguito venne definito col nome di *šestydesjatnyctvo* [ossia: «quelli degli anni Sessanta»] e di fatto diede inizio alla riedificazione di quella vita nazionale, che ora, a distanza di quasi 25 anni, si sta riattivando. A partire dalla primavera del 1965, su indicazione del KDB[2], iniziai a subire pressioni al lavoro. Nel settembre dello stesso anno, alla prima del film *Le ombre degli avi dimenticati* presso il cinema *Ukrajina*, partecipai a un'azione di protesta contro la prima ondata di arresti dell'intellighenzia ucraina: avevo invitato ad alzarsi in piedi tutti coloro che si opponevano ai tentativi di ripristinare il terrore e le repressioni staliniane. Fui quindi cacciato dal lavoro e dal dottorato, e presto venni sottoposto a perquisizioni e interrogatori. Nell'aprile 1966, al processo dei fratelli Horyn', di M. Osadčyj e di M. Zvaryčevs'ka che si tenne a Leopoli a porte chiuse[3], rifiutai di testimoniare e diedi dei criminali ai giudici e al pubblico ministero. Per questo fui immediatamente licenziato dalla redazione del quotidiano repubblicano "Druh Čytača" [L'amico del lettore] (fu il mio ultimo incarico professionale ufficiale), e nell'estate dello stesso anno fui condannato a tre mesi di lavori forzati.

Dopo aver raccolto tutti i dati possibili sulle persone arrestate, sulle violazioni da parte degli organi investigativi e giudiziari delle leggi internazionali e persino di quelle sovietiche, pubblicai nel maggio 1966 i relativi documenti nel volume *Pravosuddja čy recydyvy teroru* [Giustizia o ricadute del

1 L'originale è pubblicato in: Vjačeslav Čornovil. *Tvory u 10 tomach. T. 6. Dokumenty ta materialy (lystopad 1985-kviten' 1990*), uporjad. Valentyna Čornovil. Kyiv, "Smoloskyp", 2009: 498-502.

2 Abbreviazione in ucraino per il *KGB*.

3 Mychajlo Mykolajovyč Horyn' (1930-2013), Bohdan Mykolajovyč Horyn' (1936), Mychajlo Hryhorovyč Osadčyj (1936-1994), Myroslava Vasylivna Zvaryčevs'ka (1936-2015) furono condannati ai lavori forzati nel 1966 con l'accusa di propaganda antisovietica.

terrore?][4]. Un anno dopo, quando mi ero già trasferito a Leopoli (dalla stanza in una baracca in cui vivevo nei pressi di Kyiv mi avevano sfrattato), aggiunsi alla precedente un'altra raccolta documentaria, *Lycho z rozumu* [La disgrazia dell'ingegno][5]. Per questi due volumi, apparsi in più lingue in diversi Paesi del mondo, mi venne assegnato il Premio internazionale di giornalismo, istituito in Inghilterra per onorare i migliori giornalisti che lottano per i diritti umani[6].

Dopo l'espulsione dal giornale, iniziarono i problemi relativi all'occupazione. Lavorai prima come tecnico in una spedizione nei Carpazi organizzata dall'Accademia delle Scienze della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, poi come ispettore pubblicitario presso l'Ente per la vendita dei libri di Kyiv. Nel marzo 1967 ebbi l'incarico di istruttore presso la Società per la difesa dell'ambiente di Leopoli.

Arrestato per la prima volta il 3 agosto 1967, il 15 novembre dello stesso anno fui condannato dal Tribunale regionale di Leopoli a tre anni di reclusione (la pena fu poi dimezzata da un'amnistia) a causa dei succitati volumi dedicati alla difesa dei diritti umani. Le indagini furono condotte dall'attuale procuratore della città di Leopoli, S. Kryklyvec', il quale mi accusò di «invenzioni diffamatorie».

Scontata la pena, continuai l'attività nell'ambito della difesa dei diritti umani: mi battei continuamente contro la persecuzione delle persone a causa delle loro convinzioni, preparai un opuscolo sulla questione nazionale e, soprattutto, nel 1970, avviai la pubblicazione clandestina (viste le condizioni di allora) della rivista "Ukrajins'kyj visnyk" [Notiziario ucraino]. Fu questa rivista autoprodotta che per la prima volta dedicò ampio spazio alle persecuzioni cui era sottoposta la Chiesa greco-cattolica che viveva in clandestinità. In particolare venne lì sollevato il problema dell'illegalità del cosiddetto «Sinodo di Leopoli» del 1946[7]. Venne lì stampata per la prima volta la poesia *Vertèp* [Teatrino delle marionette] di Hryhorij Čubaj, già allora ben nota e ristampata recentemente dalla rivista "Ukrajina": nel 1972 il KDB ucraino di Leopoli e la Corte di giustizia l'avevano definita antisovietica. Nel 1971 fui il primo a protestare pubblicamente contro la distruzione del memoriale dei Fucilieri della *Sič* al cimitero di Janiv di Leopoli. Mi sostennero in quell'impresa Iryna e Ihor Kalynec' e Rostyslav Bratun'. Iniziò una sorta di sorveglianza delle tombe dei fucilieri, così la loro distruzione fu impedita per diversi anni.

Licenziato di nuovo nel febbraio 1969 dovetti affrontare vari problemi occupazionali. Nascondendo la mia 'scomoda biografia', trovai lavoro come osservatore in una stazione meteorologica in Transcarpazia. Anche in questo caso intervenne il KDB e mi espulsero senza tante cerimonie. Per qualche tempo lavorai come scavatore in una spedizione archeologica nella regione di Odesa. Alla fine, trovai un impiego come pesatore presso la stazione di Sknyliv a Leopoli, dove lavorai fino al successivo arresto.

Venni di nuovo imprigionato il 12 gennaio 1972 nel corso di una campagna di repressione totale di qualsiasi forma di pensiero minimamente libera in Ucraina. Dopo 15 mesi di isolamento in una prigione del KDB, fui condannato in un'aula deserta del Tribunale regionale di Leopoli a sei anni di reclusione e tre anni di esilio con la tradizionale accusa di «propaganda antisovietica». Nei campi di Mordovia, come altri prigionieri politici, non stavo con le mani in mano, ma lottavo. Per questo trascorsi mesi e anni in isolamento e nelle prigioni all'interno dei campi di lavoro. Quando nella primavera del 1978 fui portato in esilio in Jakuzia, mi unii immediatamente al Gruppo ucraino di Helsinki[8] e scrissi un opuscolo sulla nostra lotta nei campi di lavoro per ottenere lo status di prigioniero politico. Stavo anche preparando un libro sull'esilio politico sovietico in epoca post-

4 Il lavoro fu terminato nei primi mesi del 1966 e venne mandato dall'autore alle massime cariche dell'Ucraina Sovietica.

5 Ultimata nell'aprile 1976, venne inviata dall'autore alle organizzazioni culturali e personalità più importanti di cultura e scienza. Fu distribuita tramite *samvydav*.

6 Premio Nicholas Tomalin [nota della casa editrice "Smoloskyp"].

7 In quel Sinodo i sacerdoti della Chiesa ucraina cattolica di rito bizantino furono costretti a sottoscrivere la revoca dell'Unione di Brest del 1596, dopo di che la Chiesa ha vissuto nel sottosuolo fino alla fine degli anni Ottanta.

8 Fondato il 9 novembre 1976. Il presidente fu lo Mykola Danylovyč Rudenko (1920-2004), scrittore e poeta nativo di Luhans'k.

staliniana. Nel frattempo, smistavo patate marce, oppure curavo le serre nel villaggio Čappanda, mentre alla fine dell'esilio lavorai come spedizioniere presso un ente edile.

Dopo l'invasione dell'Afghanistan e il confinamento dell'accademico Sacharov, la reazione divenne più aggressiva. Per ordine di V. Fedorčuk, capo del KDB della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, i difensori dei diritti umani ucraini furono processati singolarmente con accuse 'prefabbricate' come «teppismo», «stupro», «tossicodipendenza» e simili. Poche settimane prima della fine dell'esilio, la stessa sorte toccò a anche a me. Dopo avermi di nuovo arrestato, nell'aprile 1980 mi posero cinicamente di fronte all'alternativa di rinnegare le mie opinioni sulla stampa e in televisione, o di essere accusato di reati penali. Risposi con uno sciopero della fame di 120 giorni e fui condannato ad altri cinque anni di prigione.

Nel 1983 mi salvò dalla prigionia... il KDB della Jakuzia, i cui dipendenti criticavano apertamente (e in mia presenza!) la provocazione «ucraina» (come la chiamavano) sul loro territorio. Fui rilasciato per protesta del procuratore della Jakuzia (seppur senza riabilitazione). Mi consigliarono di non andare in Ucraina fino alla fine del termine della condanna, «perché ti metteranno dentro di nuovo». Lavorai a Pokrovsk vicino a Jakutsk come fuochista in una fabbrica di materiali edili. Tornai in Ucraina dopo l'inizio della *perestrojka*. Dal maggio 1985 lavorai come fuochista presso l'Ente per le forniture industriali e tecnologiche dell'Unione edile della città di Leopoli, poi nel convitto 103. Al mio ritorno, aderii di nuovo al movimento nazionale e democratico. Nell'estate del 1987 ripresi la pubblicazione della rivista "Ukrajins'kyj visnyk", attorno alla quale si riunirono i membri attivi dell'Unione Ucraina di Helsinki, che fu costituita nell'estate del 1988. Attualmente faccio parte del Comitato Esecutivo della suddetta Unione, sono capo del suo servizio stampa. Inoltre, sono membro del consiglio regionale della Società di lingua ucraina, co-presidente della sede regionale di «Memorial» e membro del Consiglio superiore di *Ruch*[9].

Per tradizione mi considero di fede ucraina ortodossa, ma nella mia famiglia in maggioranza sono greco-cattolici. Mi sono care entrambe le Chiese nazionali.

Nel 1978 sono stato eletto membro onorario dell'Organizzazione internazionale degli scrittori *PEN International*. Alcune mie monografie di stampo pubblicistico e di critica letteraria finora sono uscite, purtroppo, solo all'estero.

1 dicembre 1989.

9 Il *Narodnyj Ruch Ukrajiny* [Movimento Popolare dell'Ucraina], un vero partito fondato nel 1989, riunì moltissimi intellettuali ucraini, di cui numerosi erano stati dissidenti.

In difesa delle tombe dei Fucilieri[1]

DOI 10.19229/2974-6531/1092022

Nel 1971 Vjačeslav Čornovil fu il primo a protestare pubblicamente, nonostante fosse già politicamente compromesso, contro la rimozione delle tombe dei Fucilieri della *Sič*. Si tratta dei membri dell'omonima unità militare dell'Esercito della Repubblica Popolare Ucraina, formata prevalentemente dagli ucraini di Galizia e Bucovina e attiva negli anni 1917-1919. Il termine *Sič*, che disegnava la fortezza storica originaria ucraino-cosacca, vuole essere un riferimento alla libertà nazionale, per la quale combattevano i Fucilieri, ispirata ai cinquecenteschi guerrieri della steppa. L'unità contava fino a ventimila uomini, divisi in sei reggimenti, ed era guidata dal noto politico e militare Jevhen Konovalec' (1891-1938), padre dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (1929). Nonostante la loro tragica storia, che fu determinante per il destino della Repubblica stessa, i Fucilieri sono rimasti nella memoria popolare e hanno costituito un elemento di orgoglio e divennero un mito nazionale. A conferma di ciò va ricordato che il loro canto, *Oj u luzi červona kalyna* [C'è sul campo un viburno rosso], nel 2022 è diventato il simbolo della resistenza nazionale ucraina contro l'aggressore russo.
Il fermento culturale ucraino nella metà degli anni Sessanta fu represso con l'arresto di rappresentanti dell'intellighenzia e con manifestazioni di ostilità diretta contro i simboli nazionali. Nel mirino del Partito finirono anche il monumento dei Fucilieri e le loro tombe, che vennero abbattute a più riprese. La protesta di Čornovil bloccò il primo di questi interventi, ma fu una delle iniziative che gli costò la libertà.
Nella protesta l'autore si rivolge alle massime cariche del Partito Comunista Ucraino, criticando il regime che si permetteva di fare ciò che altri capi di governo, anche autoritari, hanno avuto la dignità di non fare. Fra questi egli cita la Polonia, contro il cui esercito combatterono i Fucilieri ucraini. Tuttavia, sebbene Čornovil denunci quello che definisce il «dominio colonial-borghese polacco», sembra piuttosto consentire alla retorica politica dell'epoca. La sua critica non va contro la Polonia, ma contro l'azione criminale dei rappresentanti del Potere sovietico.

Kyiv
16 agosto 1971

Al Presidente del Consiglio Supremo, Comp. Ljaškov
Al Comitato Centrale del Partito Comunista Ucraino, Comp. Ovčarenkov
Al Primo Vice Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, Comp. Tron'kov

ESPOSTO

È difficile immaginare qualcosa di più crudele, disumano e terribile che insultare i morti. Probabilmente è più «umano» fucilare una persona che demolire la sua tomba con un bulldozer e gettarne via le ossa...

Quello che sta accadendo ora al cimitero di Janiv a Leopoli, quasi al centro dell'Europa, può essere paragonato solo alle pratiche più selvagge dei medioevo asiatico. Sotto la supervisione di persone appositamente incaricate, il bulldozer abbatte le tombe dei Fucilieri della Sič, mentre le pale degli scavatori rivoltano i loro resti. Dicono che ciò avviene per ordine di Telišèvs'kyj, capo del Comitato Esecutivo della Regione di Leopoli. Non so quali doti amministrative possegga questa persona che si è vista affidare un incarico di tale responsabilità, ma questo atto barbarico è sufficiente per mandare questo inumano funzionario a pascolare i porci.

Pensiamo a ciò che sta accadendo. In primo luogo, insultare le tombe di un nemico è una bestemmia che il mondo civile rifiuta. La morte uguaglia opinioni e ideologie. E la morte esige rispetto. L'articolo 212 del Codice penale della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina prevede sanzioni penali per la profanazione delle tombe. In secondo luogo, possono davvero essere considerati nemici del Governo sovietico quei giovani della Galizia, che hanno vissuto alla fine del

1 L'originale è pubblicato in: Čornovil, Vjačeslav. *V oboroni strilec'kych mohyl,* in: *Šyroke more Ukrajiny. Dokumenty sambudavu z Ukrainy. Dokumenty VII,* Paris-Baltimore, P.I.U.F.-Smoloskyp, 1972: 123-125.

1918 e sono morti combattendo contro i legionari polacchi per difendere la Galizia dal dominio colonial-borghese polacco? Non possiamo poi sapere, che fine avrebbero fatto questi giovani se non fossero caduti in quei giorni: forse avrebbero fatto parte dell'esercito della Repubblica Popolare Ucraina, o forse dell'Armata Rossa Ucraina della Galizia.

A proposito, gli amanti delle citazioni affermano che Lenin valutava positivamente l'opera dei Fucilieri. Perché dunque vendicarsi contro di loro ora, a 50 anni dopo la loro morte? Perché cercavano di salvare la Galizia dall'oppressione polacca? Noi, che critichiamo il Governo di Piłsudski[2], la Pacificazione[3] e Bereza Kartuzka[4], vediamo che anche i polacchi, che odiavano i Fucilieri come nemici, dopo aver occupato la Galizia non hanno profanato le loro tombe. Nemmeno ai tempi di Stalin si giunse alla distruzione delle tombe, sebbene non fossero mancati atti vandalici. E noi, come siamo arrivati a questo?

Ora si parla molto della rinascita dell'ideologia borghese. Non credo che tutte le case editrici e le radio borghesi messe insieme avrebbero messo in piedi un tale atto di propaganda antisovietica, come ha fatto quel bulldozer di Leopoli che ha decapitato le croci dei Fucilieri. Dopo l'incendio del 1964 nella Biblioteca di Stato dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina e dopo gli arresti politici effettuati contro chi ha espresso apertamente le proprie opinioni negli anni successivi, è difficile trovare un'azione che minerebbe così gravemente l'autorevolezza del Governo sovietico come questo atto vandalico compiuto a Leopoli. E le conseguenze si vedono già. Migliaia di galiziani sono passati in questi giorni davanti a tombe profanate e saccheggiate. La popolazione è confusa e indignata. Girano voci sulle intenzioni altrettanto disumane, o forse provocatorie, di distruggere in risposta le tombe dei capi del Partito, dei militari ecc. Arriveremo davvero al punto di dover introdurre uno stato d'assedio nei cimiteri?

Mi sono astenuto a lungo dal mandare appelli individuali alle massime cariche del Partito e ai leader sovietici dopo che, nel 1967, per alcuni miei giusti commenti contro le violazioni dell'ordine socialista, sono stato prima messo dietro le sbarre e poi declassato da critico e giornalista a ferroviere. Ma oggi non posso tacere. Nel nome dell'umanità, vi chiedo di intervenire contro l'azione degli autocrati provinciali e di fermare la profanazione delle tombe dei Fucilieri, di restaurare le tombe già distrutte e di trasferire i corpi delle persone che sono state sepolte sulle ossa altrui. In questo modo vi dissociate dal crimine che viene attualmente commesso a Leopoli.

Le tombe dei Fucilieri della Sič al cimitero di Janiv a Leopoli[5]: al cimitero di Janiv, in un grande spazio rettangolare, sono seppelliti circa mille soldati ucraini morti nelle battaglie per Leopoli nel 1918, e i prigionieri della guerra ucraino-polacca morti negli anni 1919-1920. Vi erano anche le tombe di 30 civili detenuti a Bryhidky[6] e 15 civili che non hanno preso parte alle battaglie. Nel cimitero sono seppelliti anche due italiani, Gastari e Garlini, che combatterono nell'esercito ucraino e morirono nel 1918, e cinque soldati polacchi. Tra i sepolti vi sono solo due ufficiali ucraini: il caporale Ivan Jakymiv e l'alfiere dell'Armata Galiziana Ucraina, Antìn Kačmarùk. Le tombe del cimitero sono state accudite dai membri del *Plast*[7] fino al 1926, quando venne fondata a Leopoli la Società di Protezione delle Tombe di Guerra (*TOVM*) guidata da Bronyslav Janiv e, successivamente, da Pavlo Kryvuc'kyj. Questa Società organizzò una raccolta di fondi nell'Ucraina Occidentale e nella diaspora e costruì 648 tombe di cemento, con le tradizionali croci ucraine secondo il progetto di Petro Cholodnyj e Lev Lepkyj. La costruzione delle tombe, completata nel 1934, fu compiuta dalla Cooperativa dei Lavori di Ingegneria sotto la guida di Oleksandr Karpins'kyj e Jaroslav Huzar. Tutte le tombe, furono delimitate dai cordoli di cemento, separate dai vialetti e divise in 15 lunghe file. Al centro fu eretta una grande tomba comune con un'alta croce in legno di quercia.

2 Uomo politico e militare polacco, Józef Klemens Piłsudski (1867-1935) fu capo di Stato negli anni 1918-1922, poi Ministro della guerra che di fatto governò in Polonia negli anni 1926-1935.

3 In polacco, *Pacyfikacja Małopolski Wschodniej*, fu l'azione repressiva intrapresa nel 1930 dall'esercito polacco contro la popolazione ucraina della Galizia.

4 Nel 1934-1939 fu il campo di internamento per gli oppositori politici dello Stato polacco.

5 Questa nota accompagna la prima pubblicazione del documento (Čornovil, V. *V oboroni* ... op.cit.: 125).

6 Cimitero nella città di Leopoli.

7 Organizzazione ucraina degli Scout fondata a Leopoli nel 1912.

Discorso rivolto da Vjačeslav Čornovil ai cittadini russi dell'Ucraina in occasione della presentazione della sua candidatura a deputato del Consiglio Supremo della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina[1]

DOI 10.19229/2974-6531/1102022

Il documento risale alla prima campagna elettorale di Vjačeslav Čornovil e rappresenta un'importante testimonianza del fatto che già in quel periodo le forze ostili all'autodeterminazione dell'Ucraina e alla sua indipendenza dal contesto russo-sovietico cercassero di provocare il malcontento tra la popolazione russofona. Rivolgendosi alla popolazione russa del Paese, Čornovil invita al dialogo e chiede loro di non permettere a forze esterne di dividere l'Ucraina secondo il principio etnico. Una delle parti più importanti di questo discorso è dedicata a chiarire il presunto estremismo della corrente nazionalista ucraina: Čornovil afferma che il manifestato interesse rivolto al destino storico, politico e culturale del proprio popolo non può essere considerato una forma di estremismo e ribadisce la convinzione secondo cui lo sviluppo della Nazione ucraina non debba passare per la sottomissione ad altri popoli. Era questa l'opinione ampiamente condivisa da tutti gli intellettuali ucraini.

Mi rivolgo a voi, rappresentanti del popolo russo, in un periodo di decisioni importanti che riguardano la nostra Patria comune: l'Ucraina.

Voglio che arriviamo insieme alla comprensione del fatto che questa terra, che tanto ha sofferto e tanto sopporta, è la nostra casa comune. Qui dobbiamo vivere insieme, crescere figli, proteggere le tombe dei nostri padri e dei nostri avi. Questa casa deve appartenerci veramente: dovremmo esserne i proprietari.

Siamo figli di due grandi popoli slavi, e invece vogliono farci diventare nemici, metterci sui due lati opposti delle barricate. Chi vuole questo? Chi ne trae vantaggio? Chiedete a voi stessi, alla vostra coscienza, chi è il vostro amico, e chi è il nemico. Il nemico è davvero quell'ucraino che lavora accanto a voi, che fa le stesse code al negozio, che è vittima di un governo pseudo-popolare?

No, abbiamo un nemico comune. È quello che ha portato la nostra ricca terra e la nostra gente laboriosa sull'orlo del precipizio economico, ecologico e spirituale. E ora sta cercando di metterci l'uno contro l'altro per affogare la sua incapacità nel sangue altrui. Riflettete: a chi serviva il massacro di Fergana[2], che ha avuto luogo proprio nei giorni in cui il Soviet Supremo dell'URSS era pronto a prendere decisioni davvero radicali? Chi cerca ogni occasione per trincerarsi lontano dal popolo con i carri armati e i bulldozer? Chi vuole creare conflitti interetnici anche là dove non hanno nessuna ragione di esistere? Chi, nella primavera e nell'estate dell'anno scorso, aveva interesse a diffondere voci assurde sulle possibili manifestazioni anti-russe e anti-ebraiche a Leopoli e in altre città dell'Ucraina?

Nelle nostre manifestazioni e sulla stampa ho sempre chiesto di non permettere loro di dividerci, di non permettere che qui si ripetano gli eventi di Fergana e Sumgait[3]!

1 L'originale è pubblicato in: Vjačeslav Čornovil. *Tvory u 10 tomach. T. 6. Dokumenty ta materialy (lystopad 1985-kviten' 1990*), uporjad. Valentyna Čornovil. Kyiv, "Smoloskyp", 2009: 660-663.

2 L'autore si riferisce agli attacchi che nel 1989 una parte della popolazione uzbeka sferrò contro i turchi mescheziani ed altre minoranze.

3 Nel 1988, in connessione col conflitto del Qarabağ (Nagornyj Karabach), nella città di Sumgait, in Azerbaigian, la comunità armena ha subito violenti attacchi da parte degli azeri.

Hanno cercato di accusarmi di estremismo. Ma in che cosa consisterebbe questo mio estremismo? Nel mio tentativo di porre fine al saccheggio che subiamo tutti noi e la nostra terra? Di far sì che il nostro sudore, il nostro sangue e la nostra ricchezza non vengano sepolti sotto l'ennesima ferrovia Bajkal-Amur o sotto un nuovo Canale tra il Mar Bianco e il Baltico? Di impedire che nuove Čornobyl' avvelenino la nostra terra? Di far sì che il mio popolo, che ha già pagato il 'futuro radioso' con più di 30 milioni di vite, abbia finalmente una casa propria e diventi padrone della sua terra? Questo sarebbe estremismo? Perché l'impegno del la difesa dei diritti del proprio popolo, i diritti concessigli da Dio e dalla storia, viene chiamato nazionalismo, e a questo termine non si dà il significato di normale sentimento patriottico, ma di qualcosa di malvagio e odioso? L'idea di rinascita nazionale del mio popolo non è per me mai associata all'oppressione o alla sottomissione di un altro popolo.

Il mio programma elettorale prevede la più ampia autonomia culturale e nazionale per tutte le nazionalità che vivono sul territorio dell'Ucraina. Il mio progetto prevede il più ampio autogoverno, dal basso all'alto, per tutte le cellule dell'organismo pubblico. Esso offre tutte le possibili garanzie di tutela contro il dispotismo di un sistema centralizzato e concede a tutte le minoranze nazionali la possibilità di risolvere in modo autonomo i propri problemi, compresi quelli nazionali, culturali e linguistici.

No, oggi il principale spartiacque della nostra società non risponde a un principio di differenziazione nazionale. Non ho mai avuto niente in comune e non troverò mai una lingua comune con ucraini come Ščerbyc'kyj[4] o Valentyna Ševčenko[5]. Sono invece orgoglioso del fatto che ho sempre trovato una lingua comune con i russi come Andrej Dmitrievič Sacharov.

Credevo e credo tuttora che la libertà di tutti sia possibile solo attraverso la libertà di ognuno, che la libertà dell'Ucraina sia la principale garanzia della libertà della Russia, che il nostro futuro risieda nella cooperazione dei popoli liberi, e non in una caserma oscura, separata dal mondo da un filo spinato e sorvegliata da guardie prive di carattere e di identità.

Il motto della mia campagna elettorale è: *la nostra migliore opportunità consiste nella coscienza* [corsivo nell'originale]. Credo che solo persone decise, oneste e di principi ineccepibili possano portare l'Ucraina fuori dall'abisso. E se nel Consiglio Supremo dell'Ucraina di oggi ci fossero già tali persone invece di deputati quali Valentyna Ševčenko e Heorhij Krjučkov[6], non sarebbe mai stato approvato un budget secondo il quale, da ogni rublo ucraino, verrebbero graziosamente concessi all'Ucraina 12 copechi, mentre lo stipendio medio del nostro paese è uno dei più bassi di tutta l'URSS.

Il mio programma elettorale, che io chiamo programma di salvezza nazionale, non è frutto improvvisato di adattamento alla Perestrojka. L'ho pagato con i 15 anni che sono stati rubati alla mia vita nei campi di lavoro e nelle prigioni di Brežnev. Per questo ritengo mio obbligo morale accettare la proposta di candidatura a deputato del Soviet Supremo della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina.

Mi rivolgo a voi, fratelli e sorelle, con una richiesta: parliamoci, capiamoci, costruiamo insieme una vita dignitosa nella nostra casa ucraina, per noi e per i nostri figli. Che Dio ci conceda pace e serenità!

Gennaio 1990

4 Volodymyr Vasyl'ovyč Ščerbyc'kyj (1918-1990), il Primo Segretario del Partito Comunista dell'Ucraina. Sostenitore della russificazione in Ucraina.

5 Valentyna Semenivna Ševčenko (1935-2020), Presidente del Presidium del Consiglio Supremo della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina negli anni 1984-1990. Responsabile di aver rifiutato grazia al combattente dell'Esercito Insurrezionale Ucraino (*UPA*) Ivan Savyč Hončaruk, fucilato nel 1989.

6 Heorhij Kornijovyč Krjučkov (1929-2021), membro del Partito Comunista dell'Ucraina.

Il massacro di Babyn Jar: «Tutti i fascismi hanno paura del popolo»[1]

DOI 10.19229/2974-6531/1112022

Babyn Jar è una località nel territorio di Kyiv tristemente nota per uno dei più grandi massacri nella storia dell'Olocausto. Nel settembre del 1941 vi furono massacrati più di trentamila ebrei. Il luogo fu teatro di numerosi altri eccidi: durante l'occupazione nazista furono fucilati centinaia di membri dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini. Per molto tempo durante il periodo sovietico questo luogo per molto tempo non ebbe nessun monumento commemorativo e tale assenza fu oggetto di critiche da parte di dissidenti ucraini quali Ivan Dzjuba e Viktor Nekrasov durante la manifestazione del 29 settembre 1966. Nel 2007 venne creato il "Luogo nazionale di memoria Babyn Jar".
Le parole di Vjačeslav Čornovil, che proponiamo in traduzione, avrebbero dovuto essere pronunciate il 5 ottobre 1991 durante la manifestazione dedicata al cinquantesimo anniversario della tragedia, ma per mancanza di tempo la parola non gli fu concessa. Il testo è un appello alla mobilitazione della società civile contro ogni forma esistente di fascismo. Fu diffuso nel corso della sua campagna elettorale.

Cari connazionali! La vita di ogni popolo è un susseguirsi continuo di alti e bassi, drammi e tragedie, gloria e oblio. Dio ha dato a ciascuna nazione la sua parte di dolore e di sofferenze, la sua parte di gloria e la sua parte di vergogna. Dio ha stabilito il tempo della gioia e il tempo della tragedia per ogni popolo, e solo Dio conosce il vero prezzo della storia e il vero prezzo della giustizia.

È possibile che a Dio questo serva per metterci alla prova e rinvigorirci, ed è così che la vita di alcuni popoli nel corso della storia assomiglia a un continuo requiem, a un pozzo di sofferenze senza fondo.

I due popoli — ucraino ed ebreo — hanno in comune, innanzitutto, il fatto che il loro destino è colmo di tormento oltre ogni misura. Proprio contro di loro fu rivolta tutta la macchina del totalitarismo del XX secolo, poiché in questi popoli il totalitarismo intravide un pericolo mortale per sé stesso.

È forse un caso che entrambi i popoli si siano trovati uno accanto all'altro nel corso del doloroso martirio del XX secolo? Tutti i fascismi — che siano marroni, rossi, gialli o di qualsiasi altro colore – hanno paura del popolo, temono la sua autocoscienza, la sua integrità e indomabilità. Ed è per questo che ogni fascismo necessariamente avvia una guerra di sterminio contro intere nazioni.

Ogni fascismo è grigiore e mediocrità elevati al rango di ideale. Teme la grandezza dello spirito popolare e cerca di distruggerlo, assieme ai suoi portatori, col ferro e con fuoco.

Ogni fascismo sente di essere condannato, percepisce la propria inutilità, e per questo odia tutto ciò che è vero ed eterno, ovvero quei valori che creano le nazioni.

La storia è eterna e innocente, ma ci sono eventi che sono in grado di fermare la storia, di spezzare il tempo, di deformare tutti i valori umani e tutte le conquiste dell'uomo nella storia. Questi eventi spingono l'umanità verso il nulla, ci fanno dubitare della natura divina dell'uomo.

È difficile parlare di Babyn Jar, è impossibile. Questo evento parla da sé. Il sole della storia divenne nero e si fermò per sempre all'orizzonte. Ma voglio parlare delle lezioni di Babyn Jar.

Lezione uno: non esiste dolore altrui. Se permettiamo al fascismo di abusare di un popolo, allora lo stesso tragico destino attenderà anche noi. Il fascismo risiede dove l'indifferenza conquista la società.

La seconda lezione è una lezione di memoria. Chi non ricorda le lezioni della storia è condannato a riviverle.

1 L'originale è pubblicato in: Čornovil, Vjačeslav. *Tvory u 10 tomach. T. 7. Statti, vystupy, interv'ju (berezen' 1990-hruden' 1992*), uporjad. Valentyna Čornovil. Kyiv, "Smoloskyp", 2011: 364-366.

La terza lezione è una lezione che insegna a individuare un pericolo. Finché qualcuno parla e scrive della colpa di un popolo nei confronti di altri popoli, finché dice che gli ebrei sono colpevoli dinanzi al popolo ucraino e gli ucraini dinanzi al popolo ebreo, si può dire che il fascismo è vivo. Siamo tutti colpevoli, ma davanti a Dio e davanti alla storia.

Nel mondo sono sempre esistiti due tipi di aspirazioni che caratterizzano le vicende umane: l'aspirazione alla libertà e l'impulso alla violenza. L'intera storia dell'umanità è la storia della lotta di queste due aspirazioni. La libertà e la sua mancanza si sono alternati come il giorno e la notte. E non c'è stato niente di più vergognoso nella storia dell'umanità delle notti nere del comunismo e del fascismo, non c'è stato niente di più tragico nella storia dei destini dei popoli che sono stati colpiti dall'ala nera delle notti della storia.

Oggi, nonostante tutte le difficoltà e le complicazioni della nostra esistenza, i nostri popoli iniziano a vedere la luce. L'Ucraina indipendente non può che essere democratica, e lo diventerà. E la democrazia è la garanzia del fatto che lo sciovinismo rosso, travestito da internazionalismo, come anche quella sua sottospecie che è l'antisemitismo, non faranno più parte della nostra vita. Lo dico in quanto persona che ha superato lunghi anni di campi di concentramento al fianco di prigionieri ebrei, miei cari amici. Lo dico come membro onorario della Società di cooperazione ebraico-ucraina creata in Israele. Come deputato del Parlamento dell'Ucraina, eletto anche con i voti degli elettori ebrei e con l'appoggio dell'Associazione ebraica (uno degli attivisti di questa associazione è stato per me una persona di fiducia). Infine, lo dico come Presidente della Regione di Leopoli, dove le attività dell'Associazione culturale ebraica sono incoraggiate in ogni modo, dove sono state aperte diverse sinagoghe, dove non c'è più nemmeno una traccia di antisemitismo, dove è sbarrata la strada alla «Pamjat'»[2] moscovita e ad altri tipi di Centurie nere[3].

Il destino del popolo ucraino e di quello ebraico sono legati per sempre. Ci sono stati Babyn Jar e Janiv[4]. Nel memoriale di Yad Vashem ci sono però anche nomi ucraini.

Babyn Jar è la nostra tragedia comune, il nostro dolore comune, la nostra memoria comune...

A Babyn Jar giacciono martiri innocenti, uguali davanti a Dio, di tutte le nazionalità...

Signore, custodisci le anime degli innocenti massacrati...

Memoria eterna!

"Za vil'nu Ukrajinu", 9 ottobre 1991

2 Associazione sciovinista e razzista, attiva in Russia negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo.

3 La Centurie nere (o centoneri), furono organizzazioni ultraconservatrici panrusse di tendenze filomonarchiche e ultraortodosse che agirono, appoggiate dal Governo e dal clero, nell'Impero zarista dopo la Rivoluzione del 1905. Furono responsabili di molti pogrom in Ucraina e Bielorussa, le 'zone di residenza' degli ebrei nell'Impero russo.

4 Nel cimitero di Janiv, a Leopoli, sono sepolti diversi patrioti ucraini.

La questione della Crimea: «Solo un acerbo nemico potrebbe portare alla rottura con l'Ucraina»[1]

DOI 10.19229/2974-6531/1122022

L'intervista è stata concessa dopo quasi un'anno dalla formazione, nel febbraio 1991, della Repubblica autonoma di Crimea. Come afferma Čornovil, la questione dell'approvvigionamento idrico ed elettrico della Crimea, come della scarsità d'acqua registrata nelle adiacenti regioni meridionali del Paese, assumeva una rilevanza importante.
Il problema principale, sottolinea Čornovil, era costituito dal rientro massiccio dai luoghi di deportazione dei tatari di Crimea sulla penisola, afflusso che provocò lo scontento della popolazione russa ivi stanziata: già allora si sollevarono in Crimea le ben note voci sulle 'terre storiche russe', accompagnate da commenti sciovinisti.
A conferma di quanto intuito da Čornovil sulla problematica consistenza di tale afflusso, occorre evidenziare che il numero dei tatari della Crimea presenti nell'isola nel 2001 salì a quali 250 000 unità quando invece nel 1989, secondo i risultati del censimento, era inferiore a 50 000 unità.
È da ricordare che i tatari di Crimea, ovvero la popolazione autoctona più numerosa, hanno boicottato il referendum del 20 gennaio 1991, in quanto contrari all'autonomia.

Corrispondente: Vjačeslav Maksymovyč, di recente nell'entourage del presidente russo Boris El'cin si è parlato di una possibile revisione dei confini e delle pretese territoriali nei confronti di alcuni Stati sovrani. Questo ha provocato un netto rifiuto da parte del Parlamento e del Governo dell'Ucraina, ma nel frattempo ha gettato benzina sui separatismi locali. In particolare, si sono messi in moto coloro che sostengono la secessione della Crimea dall'Ucraina e, di conseguenza, la sua annessione alla Russia. La motivazione che espongono è semplice: la Crimea, dicono, non ha nulla a che fare con l'Ucraina. 'Regalandola' all'Ucraina, Chruščëv ha commesso un grosso errore storico e politico. Quindi, è necessario ristabilire la giustizia e tornare al 1944...
Čornovil: Definirei tali pensieri come anti-storici e semplicemente irresponsabili. Va ricordato che i destini dell'Ucraina e della Crimea sono strettamente legati da secoli. Non mi soffermo ora su fatti ben noti, come quello del battesimo del principe di Kyiv Volodymyr a Korsun' (Chersones)[2], ma voglio solo ricordarvi che il sud dell'Ucraina, il *Dyke Pole,* fu l'arena in cui interagivano due popoli – gli ucraini e i tatari di Crimea. La storia delle nostre relazioni[3] ha avuto risvolti assai diversi. E queste relazioni non sono caratterizzate solo da guerre, ma anche da alleanze nei casi di lotta comune contro gli invasori che venivano dall'ovest e dal nord. Nella guerra di liberazione, guidata da Bohdan Chmel'nyc'kyj, nonostante tutte le complicanze del caso, il 'fattore Crimea' giocò un ruolo decisivo, e questo non va dimenticato. Cito questi dettagli per chiarire la questione della presunta assenza di connessioni che legano l'Ucraina alla Crimea. L'Ucraina e la Crimea hanno la stessa storia e lo stesso destino.
Corrispondente: Torniamo però alla storia più recente.

1 L'originale è pubblicato in: Čornovil, Vjačeslav. *Tvory u 10 tomach. T. 7. Statti, vystupy, interv'ju (berezen' 1990-hruden' 1992*), uporjad. Valentyna Čornovil. Kyiv, "Smoloskyp", 2011: 498-502.
2 Non è tutt'ora chiaro se il battessimo ebbe luogo a Chersones, sulla penisola di Crimea, o nei dintorni di Cherson, sulle rive del Niprò.
3 Nel testo ucraino il termine usato è *krymčàk*, che tuttavia denota non i tatari della Crimea, ma un'etnia diversa.

ČORNOVIL: Nonostante il fatto che la Crimea è stata separata dall'Ucraina in modo del tutto artificiale, va sottolineato che per molto tempo la maggioranza della popolazione non era russofona. Per esempio, secondo i dati del 1934, nella costa meridionale della Crimea, piena di località turistiche dove giungevano persone provenienti da tutta l'URSS, la popolazione contava il 35,84% di tatari e il 40,38% di russi. Qui vivevano inoltre ucraini, greci, armeni, bulgari, caraimi... Dopo che Stalin ebbe deportato i tartari dalla Crimea e li ebbe privati della loro terra e della patria, la situazione cambiò radicalmente. Oggi nessuno vuole muovere nessuna accusa contro coloro che si sono trasferiti in Crimea e contro i loro discendenti, sarebbe assurdo. Ritengo però che gli abitanti della Crimea debbano ricordare il loro debito morale verso i tartari. Ci deve essere una sorta di 'giudizio morale' della memoria. E quando oggi sento gridare gli sciovinisti della Crimea che «questa terra è nostra (e solo nostra), e non concederemo a nessuno una sua briciola» o cose simili, provo un indicibile senso di vergogna per queste persone.
CORRISPONDENTE: Quindi, secondo Lei, qual è la possibile soluzione del problema?
ČORNOVIL: Per cominciare, è necessario riconoscere la realtà oggettiva, ovvero: i tatari non sono colpevoli del fatto che il 'padre dei popoli' li ha dispersi per tutto l'impero. E i tatari di Crimea non solo hanno il legittimo diritto di tornare, ma dovrebbero anche poter contare su un'accoglienza calorosa e piena di premure da parte degli abitanti della Crimea. Non c'è nulla da spartire, togliere o portare via. I governatori della Crimea devono semplicemente fare spazio e assicurarsi che ce ne sia a sufficienza per tutti, sia per gli ex immigrati, sia per i tatari che stanno rientrando. Bisogna costruire insieme una casa per ognuno e una casa per tutti, che è la Crimea. La via della lotta e del confronto è una via senza uscita. Potrebbe portare a un grande spargimento di sangue.
CORRISPONDENTE: A giudicare dalle notizie provenienti dalla Crimea, l'attuale leadership della regione autonoma ha un'opinione diversa. Fanno finta che non esistano né i tatari di Crimea, né il problema tataro. Come a dire che, se Kyïv cercasse di risolvere in qualche modo il problema, allora l'intera popolazione della penisola si sposterà in Russia, portandosi via la penisola stessa.
ČORNOVIL: Sì, esistono queste idee, abbiamo sentito dei discorsi simili, ma provengono da persone assolutamente irresponsabili, e anche ignoranti. L'Ucraina e la Crimea hanno legami ecologici ed economici così grandi che una loro rottura sarebbe fatale per la Crimea.
CORRISPONDENTE: E per l'Ucraina?
ČORNOVIL: I danni sarebbero minori. All'Ucraina di fatto non è mai arrivato un centesimo da questo 'centro balneare pansovietico'. Tutti i centri turistici e gli alberghi appartenevano non al popolo ucraino, ma al Partito Comunista dell'Unione Sovietica, all'Unione dei Sindacati dell'URSS, ai vari ministeri e dicasteri. Il compito dell'Ucraina era quello di fornire alla Crimea i generi alimentari e i beni di largo consumo, e di farlo il meglio possibile. Non ho intenzione di toccare tutte le questioni economiche, poiché sono troppe. Mi limiterò a ricordare la questione dell'approvvigionamento idrico ed energetico della Crimea. Senza l'elettricità delle stazioni elettriche ucraine, senza l'acqua del Niprò, che arriva attraverso i canali dell'Ucraina meridionale e della Crimea settentrionale, questa terra diverrebbe vittima di una catastrofe. Perché la Crimea non potrà importare l'acqua per l'irrigazione dalla Russia, e sulla penisola oggi ci sono circa 350 mila ettari da irrigare! E l'approvvigionamento idrico delle grandi città? Se si considerano tutte queste circostanze, solo un acerrimo nemico potrebbe portare alla rottura con l'Ucraina.
CORRISPONDENTE: Ma esiste anche un'altra opzione: che la Russia estenda la sua sovranità sulla Crimea, preservando però tutti i legami ecologici ed economici con l'Ucraina.
ČORNOVIL: Ma questo è solo un bel sogno. Nella vita reale questo non accade. Possiamo essere anche dei grandi altruisti, ma gli interessi dei nostri contribuenti ucraini per noi sono più importanti. C'è già carenza di acqua potabile e di elettricità nelle regioni meridionali della Repubblica: nelle regioni di Cherson, di Mykolajiv e di Zaporižžja l'acqua potabile viene portata nei villaggi con le cisterne. Il nostro bel fiume Niprò, ostruito dalle dighe, si è trasformato in una serie di cascate – ma non cascate

dei mari d'acque cristalline che si riversano l'uno nell'altro (come era stato progettato), bensì di paludi marce e maleodoranti. Queste nuove distese di mare ci hanno tolto centinaia di migliaia di ettari di terre fertili e prati. E dunque, si immagini che un domani vengano da noi i nostri elettori e ci dicano: «State sprecando le risorse dell'Ucraina, le date ai Paesi vicini, e noi viviamo nella miseria. Non sarebbe meglio sistemare le cose in casa propria?». Non è difficile immaginare quale sarebbe la nostra risposta in tal caso...

CORRISPONDENTE: Cosa ne pensa dell'autonomia della Crimea?

ČORNOVIL: Non sono un sostenitore di entità autonome in Ucraina. Così lo Stato potrebbe spaccarsi in varie parti. Tuttavia, se l'autonomia è già stata dichiarata, non ho intenzione di fare battaglie su questo argomento. Ora la questione riguarda non tanto la forma, quanto il contenuto. Se nella Costituzione della Crimea non verranno fissati i diritti del popolo dei tatari della Crimea, se non verranno risolti i problemi tra le etnie, allora una simile entità di fatto non potrà esistere. Non ho intenzione di proporre nuove strutture di potere per la Crimea, questo compito spetta agli abitanti stessi della penisola. Credo tuttavia, che i tartari di Crimea abbiano pieno diritto alla loro rappresentanza nazionale nel parlamento locale e a una quota di rappresentanza negli organi del potere esecutivo. Se invece vogliamo correggere le ingiustizie della storia, allora dobbiamo farlo in modo radicale, una volta per tutte.

“Svoboda”, 19 novembre 1991

RECENSIONI

A cura di Simone Attilio Bellezza

AA. VV., *Negli occhi di lei. Antologia di scrittrici ucraine contemporanee*, traduzione e cura di Lorenzo Pompeo, Nardò, Besa Muci, 2021, 184 pp., € 15.

"Proprio a questo servono gli scrittori: per sforzarsi di capire tutto e tutti e per poi raccontarlo con le parole." Così riflette la protagonista di "Qui potrebbe esserci la vostra pubblicità", uno dei tredici racconti "al femminile" contenuti in questa nuova antologia curata da Lorenzo Pompeo, prolifico traduttore letterario dall'ucraino che dopo avere fatto conoscere al lettore italiano autori ucraini contemporanei del calibro di Serhij Žadan e Jurij Andruchovyč, con *Negli occhi di lei* si addentra ad esplorare la produzione letteraria ucraina degli ultimi tre decenni da una prospettiva di genere.

Uscita dall'eclettica penna di Oksana Zabužko – altra vecchia conoscenza di Pompeo, che nel 2008 ne ha tradotto, sempre per Besa, il provocatorio *Sesso ucraino. Istruzioni per l'uso* – la voce narrante di "Qui potrebbe esserci la vostra pubblicità" vaga per una Vienna sospesa tra sogno e realtà alla ricerca di un guanto misteriosamente scomparso: un oggetto-feticcio in cui si intrecciano, confondendosi, identità individuale e identità nazionale.

Proprio la ricerca di una perduta identità, o la difficoltà di scendere a patti con un'identità in costante divenire, sembra essere il filo conduttore che lega le dieci autrici presentate in questa raccolta, dove nomi ormai consacrati dalla critica come quello di Zabužko convivono accanto a quelli meno noti di Sofia Majdanska, Larysa Denysenko, Iren Rozdobutko o Dzvinka Matijaš. Molto diverse tra loro per stili, tematiche e appartenenza generazionale – tra Sofia Majdanska, nata a Černivcy nel 1948, e Dzvinka Matijaš, nata a Kyiv nel 1978, ad esempio intercorre una distanza di trent'anni – le scrittrici selezionate da Pompeo si sforzano di "raccontare con le parole" una realtà frammentata e oltremodo sfuggente, offrendoci un ritratto della società ucraina che, in contrasto con buona parte della tradizione letteraria nazionale, si rifiuta di presentare l'atto della narrazione come neutro rispetto al genere.

Ne deriva una maggiore attenzione a temi sociali e psicologici spesso assenti, o inquadrati con toni e sensibilità profondamente diversi, nella narrativa scritta da uomini: Jevhenija Kononenko racconta le strategie di resistenza delle donne nel caos economico e sociale degli anni '90, Natalka Snjadanko e Larysa Denysenko restituiscono un ritratto a tratti scanzonato dell'autodeterminazione femminista, mentre Maria Matios, nel racconto che apre la raccolta, traccia i destini di varie generazioni di donne sullo sfondo multietnico e multiconfessionale di un villaggio dei Carpazi durante i primi cinque decenni del Novecento. Sospesi tra il microcosmo del villaggio e un "altrove" in cui li catapulta violentemente la Storia, i protagonisti del racconto di Matios – un'altra autrice già nota al pubblico italiano, grazie alla traduzione di *Darusja la dolce* pubblicata da Keller nel 2015 – ben sintetizzano le due direttrici che sembrano attraversare la prosa femminile ucraina contemporanea: una cosmopolita, impegnata nell'esplorazione – ora giocosa, ora disperata – dell'identità femminile e delle sue potenzialità; l'altra ferocemente locale, affascinata dai temi della storia e della comunità.

Nell'apparente inconciliabilità di questi due percorsi risiede il dramma, ma anche il motore del cambiamento, della psiche femminile immortalata da questa antologia. Il lettore italiano potrà trovarvi pagine di indubbia bellezza letteraria come quelle di Zabužko, Majdanska e Matijaš, ma anche importanti spunti di riflessione, in un momento in cui l'invasione russa dell'Ucraina sta radicalmente trasformando per fin troppe donne il senso e la portata della frattura tra pubblico e privato, identità individuale e collettiva, dimensione locale e sovranazionale.

Maria Grazia Bartolini

Ivan Dzjuba, *La russificazione in Ucraina*, traduzione e cura di Oleg Rumyantsev, Roma, Aracne, 2021, pp. 116, € 9.

Questo volume è la traduzione italiana di un pamphlet del critico letterario Ivan Dzjuba: nato nel 1931 in un villaggio del Donbas, Dzjuba divenne una delle voci più caratteristiche del movimento degli *shistdesjantyky* ucraini, che guidò sia nelle azioni di disobbedienza civile sia con la stesura di opere come il celeberrimo *Internacionalizm čy rusyfikacija?* (Internazionalismo o russificazione?). Colpito dalla repressione del 1972-73, Dzjuba fu costretto al silenzio fino agli anni Ottanta, quando riemerse come uno degli intellettuali di maggior rilievo della rinascita nazionale. La breve parentesi politica, come Ministro della cultura fra il 1992 e il 1994, dimostra in realtà che l'Ucraina post-Sovietica non seppe sfruttare appieno le capacità dei migliori rappresentanti della propria *intelihencija*: Dzjuba riprese allora la sua preziosa opera di studioso e organizzatore di cultura, che ha proseguito instancabilmente fino quasi agli ultimi giorni della sua vita, terminata due giorni prima dell'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio scorso.

Questa traduzione è quindi di per se stessa un'opera preziosa, perché presenta al lettore italiano lo scritto di una delle più grandi menti della cultura ucraina, che egli ha contribuito in maniera decisiva a integrare all'interno del più ampio panorama europeo e mondiale.

La russificazione in Ucraina ha una duplice natura: le prime due parti sono dedicate a descrivere come in epoca zarista e sovietica il potere politico, che aveva il suo centro a Mosca, abbia elaborato delle misure discriminatorie nei confronti della cultura ucraina con il fine, talora più talora meno esplicito, di russificare la popolazione ucraina. Queste due prime sezioni offrono anche interessanti spunti sull'evoluzione storica del movimento nazionale ucraino ma, se pure l'autore ripete più volte che vi furono anche russi che guardarono con favore allo sviluppo culturale ucraino, il fine di questa ricostruzione è di dimostrare come vi sia stata inequivocabilmente una linea politica russa che mirava alla distruzione della nazione ucraina.

Su questa base procede la terza sezione del pamphlet, dedicata invece alla situazione nell'Ucraina "contemporanea": Dzjuba esprime il suo rammarico per la mancanza di una vera politica culturale del governo ucraino, mancanza che permette all'aggressiva azione putiniana di continuare a russificare l'Ucraina anche dopo la fine formale della sudditanza politica. Come viene ben specificato, non si tratta di vietare o limitare l'uso del russo: anzi Dzjuba lamenta il fatto che gli scrittori ucraini in russo siano poco integrati nel tessuto culturale del paese, del quale esprimono una legittima istanza che chiaramente non riesce a trovare un posto all'interno della cultura in Russia. Si tratta invece di creare quelle condizioni per le quali anche alla lingua e alla cultura ucraine sia permesso di svilupparsi liberamente. Un esempio su tutti rende l'idea: trattando della chiusura per mancanza di studenti delle scuole in ucraino nella regione di Donec'k, Dzjuba suggerisce che il problema va risolto non con il divieto di studiare in russo, ma semmai rinnovando le scuole che utilizzano l'ucraino, rifornendole di nuovi insegnanti e di fondi per biblioteche e attività opzionali, affinché anche l'educazione in ucraino divenga "attraente" agli occhi di scolari e genitori. Dzjuba nota come il ceto intellettuale che si esprime in ucraino sia incredibilmente attivo e innovativo ma abbia difficoltà ad entrare in contatto con la più vasta popolazione a causa della mancanza di una industria libraria, discografica e cinematografica adeguate. L'invito di Dzjuba è quindi a rafforzare questi settori per far conoscere al pubblico ucraino questi prodotti culturali di alto livello, che soli possono mettere riparo al dilagare di una cultura (e una lingua) russa di basso livello, semplificata e massificata.

Questo libello storico-politico è presentato nella sapiente traduzione di Oleg Rumyantsev, che ha anche premesso una utilissima introduzione sui tratti salienti dell'opera di Dzjuba. L'auspicio è che questo non sia che un primo passo per far crescere anche in Italia l'interesse verso un intellettuale contraddistinto da una rara limpidezza di analisi.

Simone Attilio Bellezza

Tamara Mykhaylyak, *Etnografia e antropologia ucraina: Studi e ricerche dalla fine del Settecento all'epoca sovietica*, Roma, Cisu, 2021, 176 pagine, € 18.

Tamara Mykhaylyak offre una ricca panoramica della nascita e sviluppo delle scienze etno-antropologiche in e sull'Ucraina in un libro che non mancherà di suscitare interesse tra studiosi dell'Europa orientale, ricercatori di storia delle idee e antropologi avventurosi. Il volume prende in considerazione un periodo

che va dal diciottesimo al ventesimo secolo, ma è l'Ottocento a farla da padrone: Mykhaylyak dimostra grande perizia nel collocare i dibattiti teorici e le innovazioni metodologiche dell'etnologia ucraina nel contesto del clima culturale e politico del periodo.

Nella sua disamina delle vicissitudini attraversate da questo campo di studi, Mykhaylyak lascia abilmente trasparire le passioni intellettuali e patriottiche dei suoi protagonisti: per molti di loro, la posta in gioco nello studio scientifico delle genti "piccolo-russe" era il destino di una nazione che cominciava a percepirsi come tale. Il libro apre affascinanti squarci sul modo di fare e promuovere l'etnologia nell'Ottocento ucraino; a dispetto della sua chiara simpatia per i pionieri della disciplina, l'autrice non fa loro sconti, evidenziando tanto l'entusiasmo romantico quanto il "paludoso descrittivismo" (p. 138) dell'etnologia ottocentesca. Il ventesimo secolo è meno approfondito – Mykhaylyak dedica solo un capitolo a questo periodo – e il giudizio dell'autrice sull'etnologia ideologizzata dell'evo sovietico è sostanzialmente negativo. Non mancano comunque sfumature e scoperte affascinanti, come la sezione dedicata alle prime etnologhe ucraine.

Nel volume ricorrono illuminanti parallelismi tra l'etnografia ucraina e quella italiana: in entrambi i casi, i programmi delle discipline etno-antropologiche sono emersi in relazione ai temi del *nation building* e della questione contadina. In Ucraina come in Italia l'etnologia si è quindi configurata nei termini di una scoperta di un "sé" personificato dalle popolazioni rurali, più che come incontro con "l'altro" extraeuropeo. Mykhaylyak non si addentra invece in paragoni sistematici tra l'etnografia ucraina e altre tradizioni etnografiche emerse nell'Impero russo intorno a nazionalità non-russe (tatari, buriati, popolazioni caucasiche…): questione che era stata toccata, pur solo in parte, nel suo libro precedente, "L'impero allo specchio" (con Alberto Baldi).

Non viene discusso l'apporto ucraino alla genesi del concetto di *etnos*, centrale nei paradigmi antropologici a lungo dominanti in Est Europa: l'etnografo e patriota Mykola Mohyljans'ky è menzionato fuggevolmente, senza soffermarsi sul suo ruolo di primo sistematizzatore di tale nozione. Il tema dell'*etnos* si cristallizzerà nell'essenzialismo primordialista sovietico: se un simile sviluppo non può certo essere imputato a Mohyljans'kyj o ai suoi sodali, tuttavia questa tradizione si è nutrita *anche* delle preoccupazioni degli intellettuali ucraini intenti a definire i "confini" tra piccoli e grandi russi all'inizio del Novecento.

Manca una riflessione sul contributo di pensatori ucraini all'"antropologia" eurasista degli anni Venti. Sebbene l'eurasismo venga spesso considerato un fenomeno eminentemente russo, vi erano ucraini tra i suoi leader, tra cui Volodymyr Vernads'kyj e Pëtr Savic'kij. L'eurasismo fu più un movimento politico che un paradigma conforme agli standard accademici: tuttavia esso tentò di sintetizzare scienze sociali, geografia e storia in una matrice coerente, seppure in ultimo fallace, per lo studio delle civiltà.

Nessun volume può esaurire la complessità di un tema vasto e ricco di addentellati: legittimamente, Mykhaylyak ha operato delle scelte e si è data delle priorità. Le inevitabili assenze nulla tolgono a un lavoro minuziosamente documentato e ottimamente scritto, che susciterà ammirazione e gratitudine tra lettori afferenti a discipline diverse.

Matteo Benussi

Giorgio Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus´di Kiev a oggi*, Roma, Carocci, 2021, pp. 349, € 36.

Il presente, drammatico conflitto che va contrapponendo militarmente l'esercito della Federazione Russa alle milizie ucraine ha delle radici profonde, celate in quell'intrico di legami e di pulsioni che scaturisce dalla matrice storica comune fra le due nazionalità, ai lunghi e non sempre lineari periodi durante i quali le due componenti hanno percorso un cammino congiunto, inframmezzati da profonde fratture politiche.

Il libro di Cella ha il merito di trattare complessivamente nella sua globalità la storia dell'intreccio russo-ucraino, sulla base di un'amplia bibliografia plurilingue - prevalentemente anglosassone -, riuscendo a trovare un buon equilibrio fra approfondimento scientifico e necessità di sintesi. L'opera riflette gli esiti di una riflessione che tiene insieme l'approccio dello storico e quello proprio dello studioso delle relazioni diplomatiche, e si prefigge lo scopo di problematizzare una serie di dati che l'opinione pubblica tende a leggere acriticamente in modo banalizzante. Il testo esordisce inevitabilmente prendendo in considerazione l'epoca della Rus' kieviana, in merito alla quale specifica tutte le interpretazioni che le scuole storiografiche hanno tratto, finendo a propria volta con il plasmare una serie di 'discorsi pubblici' che, specie a partire dai primi anni Duemila, hanno alimentato delle memorie che contrappongono la maggior parte della società ucraina rispetto a

quella russa: fra la pretesa di avocare alla sola Ucraina il lascito kieviano e la visione russocentrica dei 'popoli fratelli' derivati da quella esperienza storica si è creato un vallo insormontabile di risentimenti e contrasti.

L'autore, poi, analizza la formazione del Cosaccato del Zaporižžija, avendo cura di ricordare al lettore che la storiografia dell'Ottocento, di orientamento romantico, avrebbe considerato tale temperie culturale quale mito fondativo posto alla base della moderna nazione ucraina. Cella si interroga sul significato controverso delle imprese di Chmel'nyc'kyj: il Trattato di Perejaslav ha segnato il 'ritorno' e la dedizione eterna della 'sorella minore' ucraina in seno alla Russia, oppure avrebbe dovuto costituire semplicemente un accordo temporaneo fra due soggetti paritetici, declinato in chiave anti-polacca? Ancora oggi queste vicende costituiscono un pomo della discordia, così come la figura di Mazepa, nemico di Pietro: Puškin ne ha tramandato l'immagine del traditore *par excellence* – ben radicata nell'immaginario comune russo -, mentre per gli Ucraini questa figura tragica è entrata nel *pantheon* dei Padri della Patria.

L'autore analizza poi la valenza della Piccola-Russia nel contesto zarista, definibile (secondo lo sguardo del *centro*) quale una periferia semi-esotica, consanguinea e amata dai Grandi-Russi, in quanto percepita come il 'proprio Mezzogiorno'.

Gli ultimi capitoli conducono il lettore sin nel cuore del Novecento, al fine di porre in evidenza ulteriori questioni: gli eredi della Repubblica Sovietica Ucraina, in quanto co-fondatori dell'Urss, sono legittimati a narrare la propria storia nazionale come se la parentesi sovietica fosse stato un mero sopruso eterodiretto? Il *holodomor* fu un genocidio, o la terribile pagina ucraina del più complessivo processo di dekulakizzazione? Non poche pagine sono dedicate, inevitabilmente, alla lotta dell'UPA, e al suo lascito nel discorso politico attuale, così come è indagato il processo che portò l'Ucraina all'indipendenza, e al successivo smantellamento del potenziale militare.

Andrea Franco